DEREK RAYMOND
IL MIO NOME ERA DORA SUAREZ
(Dora Suarez, 1990)

Per Gisèle, Chopin, Claude e Marie-Pierre Franqueville:
Non avrei mai potuto farcela senza voi quattro.

Un roman en deuil
La tragedia del soccorso è di non arrivare mai

1

Interrotto dalla vecchia, venuta a vedere che cosa stava succedendo nella stanza accanto mentre doveva ancora terminare con la ragazza, l'assassino le saltò addosso senza una parola, la sollevò come se fosse un sacco dell'immondizia e le fece sfondare la pendola accanto alla porta d'ingresso, con una forza che neanche lui sapeva di avere. Non avrebbe potuto fare di meglio, constatò: era morta sul colpo. Dopo lo schianto di legno e vetri - la violenza inaspettata, il tonfo liquido della testa che si fracassava contro la cassa - la vecchia aveva emesso un solo gemito, gemello funebre di un singhiozzo: suono che eclissò ogni altro rumore, mentre moriva con la testa dentro l'orologio.

Comunque l'assassino non sentì nulla. Rimase assorto per un minuto intero; assorbito, assente e distratto dall'estasi e dall'eccitazione dei due omicidi appena commessi. Aveva un tale vuoto da compensare: mesi interi, giorni e notti senza tregua di tormenti atroci, votati spietatamente alla preparazione e al castigo; notti in cui aveva pianto e urlato fuori dai vetri rotti nelle tenebre di College Hill, aggrappandosi al telaio annerito, chiedendosi se mai sarebbe tornato in azione.

Quanto alla sua seconda vittima della serata, Betty Carstairs, aveva ottantasei anni, e fu così che morì. Non si era mai chiesta seriamente se fosse valsa la pena vivere una vita lunga e faticosa come la sua, o se avesse avuto un qualche significato: ma almeno aveva dato per scontato di detenere qualche diritto sul proprio corpo, di concederlo o negarlo finché meritava un'occhiata, e di continuare a viverci dentro quando aveva smesso di essere desiderabile. Era uscita indenne da due guerre, accettando in entrambi i casi la morte delle persone a lei vicine, che delle guerre è il corollario; i bombardamenti le avevano fatto meno paura di certe domande: perché il

VISIT…

caso sembrava governare la vita e la morte di tante persone a lei care? E perché aveva dovuto fare appello alla propria pazienza ogni volta che suo marito, ormai defunto da molti anni, aveva invaso il suo corpo? Betty era scozzese, e non aveva mai imparato ad apprezzare certe cose: il suo più grande piacere nella vita, a dire il vero, erano state le passeggiate. E in tempi più recenti, quando il cuore le aveva dato serie preoccupazioni, si era chiesta con stupore, quando non aveva un attacco, perché si sentisse così sola e spaurita.

Ma adesso aveva trovato la morte nella sua pendola, e su questo non si discuteva, era la sordida e miserevole fine di Betty Carstairs. Dopo l'autopsia sarebbe passata tra le fiamme al gasolio di un cimitero londinese in una bara riciclabile, un angelo a baluginare nel buio. Suo nipote Valerian, che aveva delle conoscenze, non intendeva spendere troppo, e rovistando nell'appartamento con un suo amico subito dopo che avevamo finito noi, riempì due valigie con tutto quello che poté, e a Chelsea si prese una sbronza con il ricavato.

Era uno di quei brillanti giovanotti che pensano di saperla più lunga di tutti, senonché un po' di tempo dopo lo incastrai per un caso per cui cercavo giusto un responsabile. Risultato: due anni al fresco. Non saprei spiegarlo, ma Valerian non mi andava a genio; mi possano ammazzare, se so il perché.

In ogni caso, fu questa la fine di Betty nel nostro mondo.

Quando tornò in sé, l'assassino guardò la pendola distrattamente; non gli ricordava nulla. Ansimava pesantemente, pronto per rientrare in azione, ed era deludente, anzi lo turbava, che l'appartamento adesso fosse così silenzioso. Si sfregò il dorso della mano sulle labbra, che si divisero a fatica, serrate da una crosta di sforzo e desiderio. La bocca gli si dischiuse a un piacere che ancora ignorava.

Sul quadrante della pendola c'era una veduta del Tamigi con il castello di Windsor sullo sfondo, come appariva nel 1810. Poteva fare la sua figura in una casa di campagna. Non aveva mai avuto valore; adesso era da buttare. Quello che poteva avere rappresentato, il talento di chi l'aveva fabbricata e dipinto i numeri romani sullo smalto bianco del quadrante assieme al paesaggio, facevano parte del passato. Senza il vetro polveroso, che l'assassino aveva frantumato, ogni particolare della barchetta dipinta su una lamina di rame e poi attaccata alla lancetta dei secondi, spiccava come se

fosse nuova di zecca. Le tre lancette dell'orologio, ore, minuti e secondi, la barchetta e i suoi due passeggeri, erano stati costruiti per indicare il passaggio del tempo come lo si percepiva allora, lento e invariabile. Ma anche a questo non servivano più: le lancette erano divelte, la sottile lastra d'acciaio fuori registro.

Eppure il tempo, che era sempre trascorso rigido e formale su quel quadrante, anche se si era arrestato, in un certo senso rimaneva identico: la barca a remi, di quelle un tempo in uso sul Tamigi, era ancora al suo posto, cullata dalle maree fluviali. Il giocattolo ondeggiante traghettava una coppia in miniatura di un'epoca svanita, un ragazzo e una ragazza, entrambi persi a contemplarsi per l'eternità, con le braccia nude appoggiate sui remi. Si amavano e si guardavano negli occhi con un'adorazione che neanche cento e ottanta anni potevano cancellare, anche se le loro facce si squamavano e non erano più nitide, vuoi per l'approssimazione del pennello, vuoi per il tramonto o per le dimensioni troppo piccole; in ogni caso, i loro lineamenti tendevano a confondersi. Ma le lancette immobili rimanevano immerse nelle onde arricciate color biacca di piombo, la corrente sospingeva la barchetta, e se l'orologio fosse stato rimesso in funzione, avrebbe ripreso a cullare i passeggeri sognanti al ritmo delle oscillazioni del pendolo. Solo che adesso non era più possibile; tanta era stata la forza dell'assassino che la testa di Betty Carstairs aveva fracassato lo sportello, spezzandolo in due, e non c'era modo di tornare indietro.

Poi, dopo quella che sembrò una lunga pausa, uno dei pesi si staccò bruscamente cadendo sulla faccia di Betty Carstairs. Per il contraccolpo l'intera cassa si inclinò minacciosa in avanti, e la sua sommità appuntita scivolò giù lentamente fino a caderle sul petto. Adesso la sua tomba di vetro e legno era compiuta. Attorno, certo, rimanevano tracce di violenza. I cocci del suo vaso da notte, tanto per dire, che stava portando in bagno quando aveva sentito il rumore nell'altra stanza e aveva guardato dentro, e che l'assassino le aveva strappato di mano nel momento in cui l'aveva uccisa. E poi c'era l'odore. L'omicida si turò il naso; se c'era una cosa che non sopportava era l'odore di piscia, se non era la sua.

E c'era anche il sangue di Betty. L'azione letale si era risolta in dettagli minuti quanto abominevoli: per esempio, negli spasmi finali, la vecchia aveva sputato fuori metà dentiera, il che le conferiva il sorriso di un critico pazzo di fronte a una brutta commedia.

Adesso l'assassino si mise le mani a coppa attorno alla bocca; faceva freddo, e si soffiò sulle dita. In uno specchio dalla cornice dorata colse di

sfuggita le sue labbra, che gli piacevano molto, e fu soddisfatto di constatare che erano rosse e carnose come sempre, pronte ad attrarre qualunque donna. Solo le mani lo deludevano; malgrado i guanti, che si era sfilato per un momento, le palme portavano i segni della grondaia su cui si era arrampicato; erano secche e rugginose, e questo non ci voleva. Si rimise subito i guanti. «Ma che freddo,» strillò, «manco per il cazzo le riscaldano queste baracche di merda.» Puntò in alto il lungo indice e l'agitò verso l'appartamento, come a minacciarlo, ma il secondo di piacere che aveva provato a *occuparsi* della vecchia impicciona era già svanito: be', se l'era tolta dai piedi, giusto? E sai a chi cazzo gliene poteva fregare. La piccola megera aveva fatto l'errore di ficcare il suo stupido naso dentro il salotto per vedere che cosa stesse succedendo mentre lui stava finendo con la ragazza; altrimenti non si sarebbe neanche accorto che esisteva. Ma aveva visto troppo. Era logico. Non poteva permettersi di lasciare in vita la nonna, e comunque odiava essere interrotto sul lavoro, il che era solo un motivo in più per castigare la vecchia vacca.

«Quanto a te, sarebbe ora di andarsene,» disse ad alta voce. La sua voce echeggiò come se la parete avesse gridato.

Comunque, a proposito di grida, la ragazza aveva cominciato a urlare come una dannata, la stupida puttanella; era sempre stata una piantagrane, si era ricordato, e meno male che ora aveva smesso una volta per tutte. Ma sotto sotto, quello che stava cercando di capire era come tirarsene fuori; sapeva che per filare via in modo pulito c'era qualcosa da sistemare. Solo che, se il concetto di *filare* gli era chiaro, quello di *pulito* lo fece arrovellare per un minuto. Non aveva nessuna idea del significato del termine *colpa*. Si limitava a obbedire agli impulsi che lo comandavano. Non avrebbe saputo definirli in alcun modo, semplicemente si metteva in azione come un automa quando gli dicevano di farlo. Era l'imprevedibilità di un jolly nascosto nel mazzo della società a renderlo così pericoloso. Si girò senza un rumore sulle sue suole sottili; per il lavoro si era messo un paio di scarpe da corsa nuove di zecca. Pensare alle donne, in qualsiasi forma, lo trasportava immediatamente in una dimensione febbrile e confusa, provocandogli l'urgente desiderio di punirsi a forza di seghe. Provò a vedere che cosa succedeva a carezzarsi l'uccello, che gli doleva ancora dopo l'ultima volta; ma negli ultimi tempi, durante l'allenamento, l'aveva castigato più sottilmente, non volendo che questo suo alter ego sfacciato e presuntuoso (visto che sembrava indipendente da lui) gli si sfasciasse tra le dita; piuttosto, era intenzionato ad assassinarlo lentamente, e il modo in cui sembrava

dargli un po' di corda, come uno sbirro che sta interrogando un sospetto, era solo per spremerlo meglio dopo, come aveva sempre fatto. Lo toccò, sentì che stava perdendo sangue e per il momento decise di dimenticarlo, rimettendolo nella tuta. Al che rientrò nella stanza dove era il corpo della ragazza.

Si appoggiò allo stipite della porta, con i capelli neri che spiccavano contro il giallo smorto della parete. Da qui poteva controllare il suo capolavoro, accontentandosi di specchiarsi di sfuggita per ammirare i suoi occhi sazi che, doveva ammettere - malgrado il rituale solenne e assurdo di chiedersi se fosse vero - sprizzavano scintille. Abituato a credere che il loro sguardo dominatore fosse unico al mondo, non si era mai reso conto del loro vero aspetto; anzi, a essere obiettivi, non corrispondevano neanche lontanamente all'idea che se ne era fatto. Lungi dall'essere attraenti, agli altri facevano l'effetto di occhi uccisi brutalmente secoli prima, tanto più che erano coperti da una specie di patina che li rendeva inespressivi come quelli di un cadavere.

Osservando la sua opera, sussurrò: «Avresti potuto essere molto più preciso, vecchio mio, ma dico molto.»

Ovviamente nessuno ribatté a questa affermazione, ma che avesse colto il segno era indiscutibile.

Certo, il posto era già in uno stato pietoso prima che vi irrompesse. La trascuratezza e i vani sforzi dei suoi occupanti avevano ridotto quella vecchia stanza gelata dal soffitto alto in uno scheletro sporco e cadente, con la carta da parati che scivolava sul pavimento per l'umidità; anzi, era così umido che il fiato dell'assassino si condensava come nebbia e aleggiava nell'aria itterica finché non si schiacciava contro i muri, come la nuvoletta di un personaggio dei fumetti. Due letti pieni di piatti sporchi e avanzi di cibo stavano a mezzo metro uno dall'altro, coperti ciascuno da una trapunta indiana rossa, ornata di piccoli dischi di vetro; ed era lì in mezzo, su un tappeto lercio, che aveva abbattuto Dora Suarez. Lì giaceva con la metà sinistra del cranio sfondata, mentre il seno sinistro, reciso dal busto, era scivolato fuori dal suo vestito scollato e giaceva poco distante, ancora nella coppa del reggiseno, ma in una pozza di sangue.

«Bel casino, vero?» urlò l'assassino. «Che cazzo di macello! Certo che avresti potuto impegnarti un po' di più, amico mio, molto di più, vero, dilettante che non sei altro!»

Certo che avrebbe potuto, solo che aveva perso la testa quando lei aveva alzato una mano per ragionare. Aveva cominciato col dire: «In ogni caso ti

amo,» ma la semplice menzione di quella parola, paragonata alle sue intenzioni, l'aveva nauseato, così che non aveva visto l'ora di colpire con la lama della sua accetta quel braccio teso verso la sua spalla; ancora adesso assaporava come un melomane il rumore dell'acciaio che schiantava ossa e carne. Ma non aveva calcolato che la ferita l'avrebbe fatta urlare come una pazza, rendendo molto più difficile metterla in posizione per il colpo decisivo; e a parte ciò, tutto quel sangue era arrivato troppo presto quando, come qualunque amante, voleva prendersela comoda e avvicinarsi pian piano al culmine. E poi, chi cazzo voleva starla a sentire quando quello che cercava in lei era solo lo sfogo della sua passione folle, respirare semplicemente l'odore del suo sangue, immergere dentro di lei faccia, bocca, cazzo?

E così la sua paura e i suoi patetici tentativi di respingerlo gli avevano fatto perdere il controllo, aveva lasciato che la mano sudata di rabbia e desiderio scivolasse sulla corta e pratica accetta da pompiere, dando alla ragazza la frazione di secondo per girarsi mentre la lama le calava addosso. Mancato il colpo, era sembrato placarsi, e con un mezzo sorriso e un mezzo accento delle Midlands (che già una volta, a Nottingham, gli era riuscito proprio bene), le aveva detto: «Adesso calmiamoci, d'accordo?» cercando di tranquillizzarla come uno stalliere che accarezza una giumenta irrequieta, canticchiando tra sé; ma la ragazza aveva rifiutato un'altra volta l'ascia che lui aveva presentato ritualmente al suo collo bianco, e per colpirla a morte non era andato troppo per il sottile, facendo descrivere alla lama uno dei grandi archi che gli venivano così bene. Stupida piccola sgualdrina, si ostinava a fuggire quando da un pezzo non aveva più scampo, ripetendogli fino allo sfinimento che ormai si sentiva in pace con il mondo, parole che lo facevano infuriare deliziosamente; eppure il risultato di averla terrorizzata fu solo di farla inciampare in una coperta che pendeva da un letto complicando ancora di più la faccenda perché, malgrado il tonfo, subito dopo era già in piedi, con la sua stupida testa nella posizione sbagliata, e anziché tranciarla con un taglio netto, metterla in una borsa e tagliare la corda, aveva perso la bussola. E adesso guarda che macello, merda! Non era il sangue schizzato ovunque o l'odore delle sue viscere nell'aria gelata a turbarlo tanto, quanto il casino che aveva combinato con il suo corpo. Metteva tristezza solo a pensarci, come una scopata interrotta a metà; tutte le sue frattaglie sparse a destra e manca gli aprirono un vuoto, facendogli desiderare di tornare indietro e di ripetere tutta la scena da capo.

Si sarebbe punito, certo, ma nel frattempo...

Alla fine si fece lo stesso una bella sega sopra di lei, anche se nella foga quasi si morse un labbro. Il male che gli faceva, lo stato in cui era conciato, non resero semplice la faccenda; comunque non aveva mai dubitato che sarebbe venuto a prendersela, che alla fine l'avrebbe avuta, fin dal momento in cui si era sbattuto la porta alle spalle a College Hill, e si era messo in spalla la sua borsa per correre fremente a South Circular Road. Certo, venire era stato doloroso, ma bastava abbassare lo sguardo per vedere il risultato. Gli aveva fatto un male bestia e si era dovuto piegare in due sopra di lei, dandoci dentro come un matto, ma quando aveva sentito giungere il dolce sollievo, visto come l'aveva letteralmente innaffiata? Gesù, che potenza aveva ancora dentro di sé!

E poi, che dire di quando, dopo il primo tentativo, la lama le si era conficcata nel braccio destro, quasi per caso, e lei era diventata una fontana di sangue e lacrime, ritraendosi come una sposina e stringendosi la ferita lucente che già lo eccitava come un maiale; e poi avevano iniziato a danzare e rincorrersi quasi come amanti, avanti e indietro, urtando contro i mobili. Al pensiero sentì di nuovo in sé l'esaltazione, e non poté fare a meno di chinarsi un'altra volta su di lei e leccarle il sangue, spingendo lo sguardo dentro le ferite che divaricò delicatamente con le dita per vedere dove era andato il suo seme, come lui e lei si mescolavano, mormorandole parole d'amore perché di fatto era ancora viva. Poi, quando ne ebbe abbastanza, la prese in braccio, con la faccia insanguinata contro la propria, e le disse: «Adesso sono pronto, Dora. È finita, amore,» e le sfondò la gola colpendola con il lato non affilato dell'accetta mentre lei si appoggiava al braccio ferito come un nuotatore maldestro che cerca di uscire da una piscina, lui a osservare le macchie del proprio sperma sul vestito nuovo. Poi, dopo che era morta, fece un tentativo ozioso di decapitarla ma, visto che non reagiva più, il gioco lo stancò subito. Ormai si sentiva distaccato, e si chiese se non fosse proprio curioso quanto rumore fa la gente quando la si ammazza. Bene, un altro ricordo da tenersi caro: questa sera ci aveva dato veramente dentro! Più che un vero e proprio urlo, era un gorgoglio strozzato; e poi c'era quel rumore secco, quella specie di singhiozzo quando la gola si divideva in due labbra ilari e grondanti. Lo stesso rumore di quando suo papà sgozzava le galline, solo molto, molto più forte.

Adesso aveva voglia di ritrarsi piano piano, circospetto ma pronto all'attacco come un ratto, fino alla finestra dove aveva lasciato la sua borsa; restò in ascolto, ma l'unico rumore fu quello dello straccio estratto dalla vecchia borsa Adidas per pulire l'accetta. Cristo se era affilata! All'inizio il si-

lenzio non lo sorprese, dato che erano in una zona residenziale dove le grandi agenzie immobiliari avevano dimenticato ben pochi palazzi occupandosi di una clientela di vecchi ricchi, che non badavano all'affitto pur di non trovarsi tra i piedi disoccupati, minoranze etniche, handicappati o altri elementi a rischio di disturbo. A dire il vero fu proprio il fatto che i residenti di Empire Gate si tenessero alla larga da qualsiasi scocciatura che permise all'assassino di agire più o meno come se fosse a casa sua. Come i servi di Axel, ci pensava il *Times* a vivere al posto loro, e la bassa esigenza di vendere, celata dalle pretese intellettuali e d'altro genere, faceva sì che i panni sporchi venissero lavati in qualche sotterraneo inaccessibile, assieme alle altre cose di poco conto. Empire Gate era una strada piena di vecchi milionari rimbambiti, i cui portici e facciate erano lo specchio dei portafogli; così l'intero quartiere diventava deserto all'imbrunire, e gli unici taxi in circolazione erano quelli che depositavano le squillo per arabi e giapponesi negli alberghi, dove il portiere si intascava una percentuale. L'appartamento dove si trovava l'assassino era stato dato in locazione per novantanove anni a Betty e Billy Carstairs, quando si erano sposati nell'incerto 1940 (epoca in cui gli accorti individui che adesso popolavano la strada non si trovavano di certo in circolazione poiché, temendo di beccarsi qualche bomba tedesca, *purtroppo* se ne erano andati in Canada, come si diceva, almeno finché i poveri bastardi che erano rimasti rimisero in funzione la luce). Quello di Betty Carstairs, a causa del contratto, era l'unico appartamento dell'edificio su cui gli agenti immobiliari non avevano potuto mettere le mani, stretto tra le ambasciate di due paesi da operetta in cui le rivoluzioni si seguivano a ritmo giornaliero; ma a chi importava, comunque? C'era o no la sana vecchia polizia di Sua Maestà? Con quello che costava ai contribuenti, poi.

Intanto l'assassino se ne restava lì, gelido; nessuno si era accorto di lui, per la fortuna del sonno dei residenti, popolato da altri fattacci come i ricatti delle ex nuore. Dopo quello che aveva fatto si sentiva sazio, un uomo affamato finalmente con lo stomaco pieno in mezzo a tutti quegli egoisti al crepuscolo delle loro vite, che non avevano fatto altro che investire i loro soldi ed evitare qualsiasi rogna. Sapeva che gente era perché li aveva tenuti d'occhio per parecchie settimane dal giardino abbandonato, e immaginava benissimo le urla che avrebbero accompagnato la scoperta di quel macello. Che sicuramente sarebbe avvenuta presto, ché il tempo era piovoso e abbastanza caldo, e i cadaveri si putrefanno con la stessa velocità sia a Kensington sia a College Hill.

L'assassino sapeva che adesso se ne doveva andare, solo non riusciva a prendere la decisione; d'altronde come poteva voltare le spalle a una simile orgia di sangue fresco con la stessa indifferenza di uno che rifiuta una birra? Ai suoi occhi la scena, i brandelli della sua carne, il suo sangue sparso ovunque, presentava la solennità di un matrimonio appena celebrato. Lui, lo sposo, aveva appena bevuto il suo sangue, secondo il rito, ci aveva sguazzato e si era masturbato nei pezzi della sua carne calda, in modo da possederla finalmente; e come poteva abbandonare la sua sposa così, era un vero e proprio insulto! E soprattutto, l'aspetto clandestino della cerimonia appagava il suo lato criminale, come acqua per un uomo che muore di sete; fare le cose per bene era una parte importante nel brivido di essere tornato di nuovo in azione dopo mesi di limbo a College Hill, passati come un pipistrello in letargo che pende a testa in giù da una trave. Osservando l'appartamento, il sangue, i cadaveri delle due donne, sì, si sentiva come un uomo sposato, il capo di una famiglia doverosamente servito dalle sue donne e che, dopo avere mangiato e bevuto a sazietà, stava godendosi il dessert in attesa del caffè. O, meglio ancora, di una cioccolata con la panna. Come altri serial killer, traduceva fluentemente il linguaggio negativo della morte in appetiti gastronomici. La serata era stata quasi un capolavoro, così che alla fine si sentiva davvero sfinito come il giovane stallone che credeva di essere e che, mentre la sua ragazza era addormentata, sgusciava dalle lenzuola per saccheggiare il frigorifero. Neanche per un secondo pensò alla possibilità di essere preso, o che quanto aveva fatto meritasse una punizione - non più seriamente di quanto il primo che passa pensi di meritarsi la galera solo perché è andato a troie.

Naturalmente c'era una vistosa differenza.

Tutto sarebbe stato perfetto (e anzi molto piacevole, pensò), se non fosse stato per il casino con la ragazza. Non era tanto la ragazza in sé che lo turbava (già gli apparteneva), ma qualcosa di più contorto. Qualcosa aveva rovinato la serata. Non era soddisfatto al cento per cento e, a suo avviso, era tutta colpa di lei: sarà stata la sua stupida ostinazione, il suo tentativo di fermare quello che doveva farle. Quell'assassino era come il peggior tipo di soldato, che tutti gli eserciti temono senza averlo mai potuto evitare; quello che riceve un ordine dall'alto, non importa da chi, e lo esegue alla lettera. Non ha nessuna capacità di analisi (uccidendo la ragazza, credeva di obbedire ai suoi desideri, e l'idiota omicida è sempre il primo in classifica nella graduatoria della follia). Comunque, una sua forma di intelligenza ce l'aveva. E doveva averla, perché era l'unico soldato del suo esercito. Era

lo stratega al quartier generale, ma anche il milite in trincea armato di granata e fucile. Era come un impiegato impazzito con a disposizione un'arma di cui, per una spaventosa anomalia, conosceva il funzionamento. Usandola si sentiva utile, in un certo senso lo aiutava a uscire dal guscio, e alla fine della giornata poteva tornare nella sua squallida casetta fregandosi le mani soddisfatto; aveva eseguito freddamente e logicamente il piano prescritto e poteva sorridere a sua moglie con il sorriso di chi ha in testa un ordine superiore, che solo agli altri può sembrare assurdo. I bisogni degli altri non significano nulla per gente così. L'unica cosa che gli importa è obbedire alla lettera e a qualunque costo agli ordini impartiti dall'alto; è l'unico orgasmo che potranno mai conoscere. Il comando autoritario, infatti, assicura l'esistenza di coloro che non ne hanno, ed è per questo che tanti fanno l'amore e la guerra; nel frattempo produce anche uno stipendio alla fine del mese. Assassini o burocrati, se sono nati morti, che peso possono dare alla vita altrui? Miserabili e assenti, sarebbero anche ridicoli se non fossero così pericolosi; e ovviamente è perché ridiamo di loro e cambiamo canale quando appaiono in televisione che fanno tanto male, spinti dalla disperazione che non possono permettersi di ammettere.

In quel momento l'assassino si accorse di guardare il cadavere della ragazza e le pozze di sangue sul pavimento da un punto interiore di se stesso; la sua immagine riflessa (di cui era oltremodo fiero) lo turbava vagamente; dentro di sé sentiva qualcosa che picchiava violentemente dalla parte sbagliata della sua porta blindata per ottenere la sua attenzione: qualche entità esclusa e ignorata, che stava morendo di fame. Nessun altro a parte lui, si capisce, anche se non poteva rendersene conto. A qualunque livello aveva sempre avuto grossi problemi con se stesso, e sarebbe stato sempre così, perché non possedeva strumenti con cui identificare i problemi. Che, come succede con gli ospiti dei manicomi, si manifestavano come assenza di problemi, il che spiega perché siano chiusi lì dentro. Sono loro stessi il problema, che per loro è troppo grande da risolvere: libidine, depressione confusa e non identificabile, una sensazione improvvisa di smarrimento o il desiderio selvaggio di uccidere, afferrare il naso di qualcuno o cagare in un treno affollato. Be', se non hai idea di che cosa sia un problema, è assai improbabile che sarai mai capace di risolverlo. Il questo caso, l'assassino presentava la classica sindrome del vuoto: quella di aggrapparsi letteralmente all'esistenza senza averne nessun ricordo; in altre parole, di avere un ricordo preciso solo del presente e di cancellare il passato. Il che consentiva, a lui e solo a lui, un'illusione di vita; chiunque se ne accorgesse non era

che un'illusione, e come tale doveva scomparire: ecco perché aveva aperto la sua borsa. L'unico modo per colmare questo vuoto e riuscire a esistere era appellarsi alla memoria del presente, dimenticando il passato che gli dava l'illusione di vivere: era un altro a soffrire e generare dolore. Comunque, per definizione, non aveva alcuna possibilità di cambiare, figuriamoci di migliorare la sua condizione; come si può sperare, infatti, di liberarsi da qualcosa che non si capisce?

Gli assassini non sono molto diversi dalle persone noiose; vuoto e disperazione spiegano la maggior parte degli omicidi. Gli assassini uccidono perché, al contrario delle persone normali, sprecano troppe energie a rispettare le buone maniere. La maggior parte di loro sono di origini borghesi o, peggio ancora, sono stati costretti a imitare quel modello in un ambiente operaio. In tutto il tempo che ho passato alla A 14 non ho mai conosciuto un assassino interessante; e se non ne ho mai incontrati laggiù, dubito che mi possa capitare altrove.

Questo soggetto aveva dei problemi sessuali molto, molto gravi, della cui origine naturalmente non aveva alcuna idea, essendo incapace di analizzarli. Una delle sue turbe (se solo si fossero fermate lì!) era l'odio assoluto, anche se inconscio, che provava verso l'unica parte di se stesso su cui non aveva controllo: il suo uccello. Per questo motivo aveva cominciato a punirlo fin da quando era molto giovane, sin dalla prima volta, di fatto, in cui una donna l'aveva invitato a fare il suo dovere e aveva fallito, lasciandolo con un senso di nullità totale: aveva quindici anni, e con il suo rifiuto ostinato di erigersi, una parte del suo corpo gli aveva dimostrato che non era l'essere superiore che il resto di lui credeva di essere. Al contrario: quell'appendice rattrappita ma vitale ciondolava fiaccamente contro la sua coscia come aveva sempre fatto, con un'insolenza passiva anche se autoritaria, data la situazione, come un vecchio ubriacone accasciato su un tavolo, e per di più ammiccandogli con aria saputa, come per sfidarlo. Alla fine gli aveva dato uno schiaffo così violento che aveva gridato dal dolore, e la ragazza era scappata di fronte alla gloria negativa della sua impotenza, così che il primo sangue che versò fu il proprio. L'essere che aveva già pensato di possedere ebbe il buon senso di uscire di corsa da quella stanza e da quell'albergo da quattro soldi di Caledonian Road.

Dopo avere lasciato passare quasi un anno in uno stato di torpore psichico, con la ragazza successiva fece l'errore di scoppiare in lacrime. May era piuttosto grassa e portava occhiali con le lenti sempre appannate; di amici ne aveva pochi, perché era un'informatrice della polizia, e si era già presa

una battuta memorabile perché aveva la lingua troppo lunga. Un altro sbaglio lo commise quando si portò in casa quel tipo che non si filava nessuno, anche se non era affatto male, visto anche che cominciavano a crescerle le ragnatele. Tuttavia non solo notò che il fisico del ragazzo non reggeva a un esame accurato, ma che presentava altri problemi, come le esplosioni inconsulte di folle violenza, di una gravità che non aveva mai conosciuto. Il guaio di May era duplice: da una parte se le andava a cercare, dall'altra voleva starsene da parte a godersi lo spettacolo; era troppo stupida per capire che lui era silenzioso e controllato nelle bettole che frequentavano solo perché cercava di capire come si comportasse la gente normale con la stessa concentrazione di un cattivo attore, nello sforzo di copiare quello che non sarebbe potuto mai diventare.

In ogni caso, la prima volta che si trovarono in posizione orizzontale sul letto di un hotel dopo una sera di birre, May si slacciò il reggiseno da vera esperta, si sfilò pantacollant a pois neri e slip, dopo avere scalciato in un angolo le scarpe senza tacchi. Cominciarono i preliminari, mezzi vestiti; ma la faccenda andava tanto per le lunghe, per i gusti di May, da farle venire la depressione. Gli faceva pena, poverino, ma i suoi sforzi finirono per farle passare la voglia; pensò: qua si rischia la catastrofe, se il tipo non si dà una mossa; già fa dormire di suo... Solo che, essendo stupida, non si rendeva conto, l'innocente, di ciò con cui stava giocando, quanto per lui fosse questione di vita o di morte. Un'ignoranza pericolosa, che infatti le fu fatale, perché quando lui scoppiò a piangere dopo ore al buio, lamentandosi di non riuscire a farcela malgrado gli sforzi titanici, May commise un errore madornale: saltò giù dal letto e gli tirò fuori la lingua, perché era esausta, insoddisfatta e stufa di dibattersi sotto di lui.

Fu l'ultima azione della sua vita. Come tutte le sue donne future - non seppe mai, a dire il vero, se fossero undici o dodici - May morì; e morì perché da lui aveva preteso non lo straordinario, ma l'impossibile: una sana, semplice scopata vecchia maniera. Non aveva la minima idea di ciò che le passava per le mani; come se si fosse chiesto a una maestra elementare di disinnescare un residuato bellico. A volte l'assassino la ricordava ancora, con indifferenza, annusava le sue mutandine che si era portato a College Hill con gli altri souvenir, e poi scuoteva la testa e sorrideva come se la ragazza non fosse che il personaggio di un libro o di un programma televisivo, visto perché non c'era di meglio da fare. Probabilmente era stata come quella serie di gialli su Channel 4 che seguiva silenzioso nel pub, dove il tipo aveva spinto la lama un pelo troppo a fondo, così la ragazza

era morta troppo in fretta. Era questo il guaio con quasi tutte loro, che non erano quasi mai all'altezza, tranne un paio più coriacee che avevano opposto un accenno di resistenza; le altre le aveva sventrate come pesce fresco, avevano gorgogliato il loro rantolo ed erano morte quando gli mancava ancora un bel pezzo all'orgasmo, merda.

Le cose, quindi, stavano così. Non prese più precauzioni del solito, non più di quante ne prenda una ragazza che per un mese salta la pillola. Agiva ogni volta che sapeva di dovere, cioè quando non era capace di controllarsi, e poi leggeva i giornali del giorno dopo, distrattamente, o anche con il cipiglio di un cittadino perbene poiché, essendo tornato in letargo, non c'era nessunissima possibilità che fosse lui la creatura di cui la gente parlava come un mostro. E poi gli articoli erano proprio squallidi, e dal modo stupido in cui lavoravano gli sbirri ti chiedevi in che modo riuscissero mai a pizzicare qualcuno.

Motivo per cui finora era volato libero come un uccello. Per quanto lo riguardava, il colpevole era qualcuno di assolutamente sconosciuto, malgrado lo shock dei resti, la puzza, di quando in quando una testa che per un po' se ne stava su un vecchio piatto finché il lezzo diventava davvero insopportabile e bisognava buttarla nella spazzatura. C'erano addirittura momenti, quando leggeva delle imprese di questo individuo, in cui mormorava tra sé: scommetto che adesso lo prendono 'sto bastardo, è un vero animale. D'accordo, ogni tanto aveva l'impressione che chiunque avesse sbudellato la sgualdrina a pagina uno doveva essere qualche vecchio demente che poteva pure conoscere di sfuggita; non ne era sicuro, ma ogni tanto non usciva con quel nero simpatico che aveva incontrato al bar e con cui andavano a donne? La prossima volta sarebbe andato sull'argomento, comunque si chiamasse, che di nomi doveva averne più d'uno. In ogni caso, non c'era da farne una tale tragedia - dopo tutto non era molto diverso da lui, gli piaceva andare in giro e assaggiare un po' di passera, come fanno tutti da che mondo e mondo, e nessuno si è mai stupito per gli inconvenienti del mestiere.

Va bene, l'amico si era lasciato un po' prendere la mano; comunque bisogna dire che aveva stile da vendere.

«Ma è proprio piccolo il tuo affarino ridicolo,» gli disse May, osservandolo con interesse la prima e ultima notte della sua vita in cui lo vide nudo. Si chinò su di lui con la goffaggine della sua mole e cercò di baciarglielo. Lui si divincolò con lo scatto di una vipera. «Tranquillo,» disse lei, «non te

la prendere, lo stavo solo guardando, amore, sembra abbia una specie di livido, ti fa male?» E aggiunse: «Da come sei entrato nel pub, pensavo che fossi ben attrezzato, come papà.» Come figlia di un pastore, era cresciuta in un ambiente operaio, ed era troppo interessata alle cose del sesso. «Ne ho visti di tutti i tipi, ma il tuo è quasi invisibile. Tutto nero e calpestato. Ma funziona? Dimmi te, non riesco quasi a trovarlo.»

May intendeva dire queste cose in senso buono, con affetto, come se lui avesse potuto capire il significato di questo termine. Furono le sue ultime parole, buttate lì distrattamente, come una condanna a morte: e ottennero lo stesso effetto. Lui ricordava quanto fosse accecante la lampadina dalla parte di May - la stanza era costata ventotto sterline in due, contanti e niente domande, in una topaia non lontana da Waterloo Station; e poi, con nostalgia distaccata, l'aspetto della sua nuca quando aveva picchiato il naso contro il posacenere della Schweppes sul comodino mentre le tagliava la gola e moriva. Ne aveva approfittato per sistemare quella piega rossa sulla pancia dove la stringeva l'elastico delle mutandine e che lui non aveva mai sopportato; e poi aveva ridefinito la scriminatura via via più larga che le divideva i capelli sulla nuca, e da cui si poteva predire un futuro di calvizie, sempre che avesse avuto una ragione per vivere. Come la foto sbiadita di qualcuno conosciuto di sfuggita, ogni tanto la ricordava con nostalgia: era un peccato, chiunque si fosse preso la briga di ucciderla. Avrebbe potuto rimanere il tipo di ragazza che si rimorchia nei pub; anche se avrebbe dovuto essere grata per tutte le umiliazioni future che le erano state risparmiate. L'unica cosa che non capiva, quando pensava a lei, era perché gli sembrava di essere stato lui a pulire il coltello, rimetterlo nella borsa nera e andarsene da una scala antincendio arrugginita. Che cosa poteva importare, comunque? Queste cose si assomigliano tutte, immagini di qualche film scadente dove non c'è neanche un attore che riconosci, disseppellite anni addietro da chissà dove, con indifferenza.

Adesso l'assassino sentì l'impulso di andarsene, non per sicurezza, ma perché voleva conservare il prezioso retrogusto del suo lauto banchetto e portarne la ghiotta memoria nella fredda notte; ma fu proprio in quel momento che sentì l'amaro in bocca. Il sontuoso pranzo che si era concesso, con le sue salse dense e sanguigne, cominciò a ribollirgli nello stomaco, ritornandogli in gola. Riuscì a raggiungere il cesso e vomitò quasi tutto quello con cui aveva appena banchettato; di ritorno, si accorse che non era rimasto niente da delibare se non gli avanzi ripugnanti di un festino abban-

donato; d'un tratto era giunta l'ora delle pulizie. Il sangue della ragazza aveva perso il suo bouquet, la sua fragranza speziata, e tutto quanto, sazio com'era, non aveva potuto gustare, adesso giaceva gelido sul pavimento, il sangue acre e acido come vino andato a male. Le sue membra divaricate ammettevano una sola immagine. Una sola cosa potevano essere, e la erano: tagli di carne fredda buttati alla rinfusa; mentre il suo sorriso macchiato di sangue, l'assenza fissa e inerte dei suoi occhi scuri, erano la peggiore di tutte le condanne, quella che inchiodava un assassino guardandolo senza vederlo. Sì, questa volta qualcosa era andato storto. Adesso quel posto gli metteva i brividi; aveva acquisito un'intensità peculiare. Dal momento che non era preparato ad affrontare lo spaventoso risultato della sua carneficina, si scagliò contro la stanza. Mentre era andato a vomitare, doveva avere trovato un modo per prenderlo alle spalle; così si spiegava perché l'aria immobile e la fioca luce avessero preso vigore, per minacciarlo astutamente. Per questo i vari odori presenti, che evocavano cibo freddo, gas e piselli, e il tanfo dolciastro della biancheria della vecchia, si misero di concerto a riportargli in gola lo spaventoso spettacolo, facendogli riassaporare altro vomito. Diede un occhio allo specchio in cui, così poco tempo prima, aveva sorriso trionfante. Urlò: «Sto da dio!» e fletté i muscoli, ma chiunque altro avrebbe visto solo un'ombra cava e curva, una faccia gialla e ricucita, e occhi che avrebbero fatto scappare un'infermiera abituata al peggio.

La verità è che si sentiva frustrato e ingannato. Nella vita non aveva avuto altri desideri al di fuori di ciò che faceva ogni volta che poteva: tagliare la testa della ragazza in un colpo solo, metterla nella borsa e tornarsene a College Hill. A casa l'avrebbe posta sul pavimento, sopra un piatto, girata verso di lui, come tutte le altre, così che potesse osservarlo mentre si puniva. L'avrebbe tenuta lì il più a lungo possibile mentre iniziava le sue prove, anche se la conclusione era sempre la solita: prima o poi cominciava ad andare a male, e alla fine doveva essere maciullata e buttata via, lasciando un'assenza; era come essere depredati di un ornamento, di una memoria, finché non ne arrivava una nuova. Mentre adesso non se ne parlava neanche di portare via questa testa. Ma guardala! Sembra la volta che papà aveva messo la tappezzeria in salotto! Che cazzo di casino!

D'un tratto cominciò a sentire rumori che venivano da fuori; qualcuno che bussava alla porta principale. Non ci fece caso, anche perché in testa stava dando forma a un'idea che presto l'avrebbe fatto sentire meglio. Comunque raccolse in fretta la sua vecchia borsa, se l'appese al collo per le

maniglie, alzò il telaio della finestra della cucina e cominciò a scivolare giù per la grondaia su cui si era arrampicato. Aveva già fatto un quarto di strada quando si fermò per ascoltare un timido bussare alla porta dell'appartamento, e una voce femminile che diceva: «Betty? Mrs. Carstairs? *Mrs. Carstairs!* Betty! Dora! State bene? Potete rispondermi, per favore?»

L'assassino sorrise mentre scendeva giù, con l'uccello mutilato, bendato alla bell'e meglio per fermare l'emorragia, costretto a strusciare contro il tubo di ferro; il dolore lo faceva piagnucolare, e già programmava gli spietati esercizi che sarebbero seguiti.

Scoprimmo subito che la vecchia signora che aveva bussato alla porta della Carstairs era una vicina, una certa Mrs. Drew, e che non aveva - né avrebbe mai avuto - niente di utile da dichiarare. «Come Cupido, sono molto timida e quasi cieca, sa» mi spiegò, «anche se, come ogni donna moderna, posso sembrare molto mondana.» Avrei scommesso che non conoscesse esattamente il significato di quell'ultima parola, così feci una faccia da poliziotto efficiente e sperai che potesse aggiungere qualche particolare interessante se la fissavo abbastanza a lungo. Fu inutile. Mise in posa le sue vecchie labbra screpolate coperte di rossetto e disse: «Io mi limito a lanciare le mie freccette, sergente, senza sapere mai dove possano cadere... ma davanti alla polizia non devo avere segreti, e devo ammettere che ai miei tempi sono stata spesso birichina. Quando ero a Buenos Aires, nel 1953...»

In ogni caso, come ammise alla fine, non aveva detto una cosa intelligente fin da quando era andata via da Tunbridge Wells nel 1938, ragione per cui una sera del 1949 innaffiata da molto champagne rosé il marito l'aveva mollata in un bar di Shepherds Bush. Disse anche che era spaventosamente ricca ma molto sola, e che pur avendo quasi perso l'abitudine di frequentare uomini giovani come me, magari potevamo fare una scappata su da lei e berci un goccio di gin e vermut, senza esagerare.

Ma mi sentivo distante anni luce e tagliai corto, assicurandole che se avesse bussato tre minuti prima alla porta della Carstairs l'assassino le avrebbe aperto, nel qual caso l'avrebbe uccisa; il suo senso istintivo dell'intempestività, di certo, le aveva salvato la vita.

Già che c'ero, le dissi anche che non avrebbe mai realizzato la sua unica ambizione che, si capiva lontano un miglio, era di arrivare a duecento anni, se prima non guariva dalla brutta abitudine di spiare la gente e guardare dal buco della serratura, dato che c'erano già persone come me che per fare queste stupide cose venivano pure pagate.

L'unico risultato apprezzabile di quella lezioncina fu che la vecchia telefonò alla Factory per lamentarsi delle mie maniere, anche se il sergente di servizio non le diede retta; era allenato, dalla volta che una volubile turista in tailleurino e parrucca aveva passato un'ora davanti a lui a spiegargli pazientemente, in svedese, che il suo barboncino marrone, a nome Hooki, era stato visto per l'ultima volta mentre innaffiava un pilastro dell'Albert Bridge.

Intanto l'assassino, nel suo stato di eccitamento, festeggiò con un peto mefitico la discesa dalla grondaia, della cui vernice gialla trovammo in seguito tracce su un paio di sue vecchie mutande a College Hill, assieme ad altre macchie. Attraversò il giardinetto spelacchiato, costellato di sacchi di cemento vuoti e altri rifiuti meno identificabili, e trovò un po' d'ombra al riparo dei lampioni; qui si sfilò dal collo la borsa e si rimise in ordine la metà inferiore dei suoi vestiti che, assieme al loro contenuto, erano stati messi a dura prova dall'arrampicata.

Quanto era successo lassù si era già offuscato nella sua memoria. Come chiunque avesse avuto un gran numero di donne nella sua vita, faticava a ricordare tutte le sue conquiste, e ci provava di rado. Si sfilò i guanti rossi e fradici e li buttò nella borsa, ripromettendosi di munirsi, la prossima volta, di veri guanti da ciclista, con una presa migliore; poi prese la rincorsa e scavalcò agilmente il muretto che dava sulla strada.

Non c'era in giro nessuno, e la nebbia fluttuava pigramente attorno ai lampioni; ai loro piedi erano ammucchiati, simili a vecchi appena fucilati, sacchi di spazzatura in attesa degli spazzini. L'assassino ficcò i guanti sporchi di sangue dentro lo squarcio di uno dei sacchi, per poi raggiungere una Fiat Uno rosa parcheggiata sull'altro lato della strada.

Anche se l'aveva rubata a Kensington solo tre giorni prima, si mise al volante con la stessa familiarità che se fosse stata sua da anni, tirando l'aria al massimo perché la batteria era mezza scarica.

L'assassino si allontanò in uno stato di eccitazione, perché era lungi dall'avere esaurito le sue forze. Era entrato nel vivo, e gli si apriva una notte di sangue vero. Adesso stava andando a gran carriera nella sontuosa casa di Felix Roatta a Clapham Common, dove aveva degli affari da regolare. La nebbia si stava facendo più fitta. Parcheggiò la Fiat in Marjorie Grove, tamponando altre due macchine per farcela stare, e si diresse verso il posto con le sue scarpette da corsa e il suo abituale passo saltellante. Non incro-

ciò nessuno. Salì i gradini due alla volta fino alla porta di quercia tirata a lucido, e suonò il citofono. Dopo che l'assassino ripeté due volte la parola d'ordine, la voce di Roatta gracchiò nell'altoparlante metallico: «Chi è?»

«Peter Pan,» disse l'assassino. «Vedi di non cagare il cazzo.»

«Sai che ora è?»

«Da quando in qua c'è un'ora per i soldi?»

A quanto pare Roatta era della stessa idea, perché la serratura scattò e l'assassino entrò. Il suo corpo accolse grato l'improvviso calore dell'atrio pretenzioso, mentre i piedi sprofondavano nel folto tappeto. Roatta era in cima alla scala e non fece in tempo a dire: «Vieni su,» che l'assassino l'aveva già raggiunto. Roatta non poté fare a meno di annusarlo.

«Hai uno strano odore,» disse.

«Sono io strano,» replicò l'assassino.

«Da questa parte,» disse Roatta, indicando il suo salotto dai mobili massicci. Consigliere municipale conservatore e stimato cittadino, Roatta temeva e detestava il suo ospite, ma il fatto che avessero interessi in comune lo costringeva a fare buon viso a cattivo gioco. Per un invertebrato della sua specie l'unica cosa che contava era il quieto vivere. Quanto agli interessi in comune, riguardavano un locale notturno del West End noto come Parallel Club, che aveva fatto affari d'oro finché aveva cominciato a puzzare di bruciato in seguito allo stupido articolo di qualche cazzo di giornale che aveva messo in agitazione anche la polizia, con cui fino a quel momento i rapporti erano stati ottimi. Roatta voleva uscirne soldi in mano finché il locale era ancora aperto, e credeva di tenere il suo ospite per le palle, avendo prova fotografica di certe sue attività laggiù. Per sistemare la faccenda gli aveva chiesto dei soldi, che era quello che chiedeva sempre, anche se certe volte è troppo tardi quando si capisce di avere fatto la richiesta sbagliata.

«È la prima volta che vengo qui,» disse l'assassino. «Mica male per viverci, se uno non muore prima.»

Si portò una mano in mezzo all'inguine. In mezzo alle gambe gli stava gocciolando del sangue, che asciugò con un dito.

Roatta, come ipnotizzato, stava guardando stupidamente la macchia rossa.

«Non fare lo sporcaccione,» disse il killer a voce bassa. «Non bisogna guardare dove non sta bene.»

Raccolse un'altra goccia di sangue, che questa volta annusò. Poi rivolse di nuovo uno sguardo a Roatta, ma per vedere quello che aveva dentro. Lo

attraversò da parte a parte e andò molto oltre. Roatta fece cenno all'imponente vetrina con i liquori e propose: «Qualcosa da bere?»

L'assassino disse: «No.»

«Be', allora mettiamoci comodi,» disse Roatta, anche se la casalinga che era in lui temeva che si sporcassero i cuscini.

«No,» disse l'assassino. Se ne stava lì davanti, troppo vicino, e senza dire una parola; non sembrava neanche respirare, e Roatta, che stava diventando inquieto, alla fine dovette rompere il silenzio.

«Allora,» disse, «li hai portati?»

«Che cosa?» chiese l'assassino.

«I miei soldi,» rispose Roatta. «Ce li hai qui?»

«Certo,» disse l'assassino. «Eccoli.»

Con la consumata abilità di un prestigiatore che si esibisce per un'ammiratrice, estrasse una Quickhammer automatica 9mm e mise un colpo in canna. «Adesso cerca di mantenere la calma mentre sbrigo questa faccenda, Felix,» disse, «perché so già il casino che farai.»

Roatta si mise subito a gridare: «Aspetta! Aspetta!» ma i suoi occhi avevano già capito tutto. Si erano bloccati prima di lui, dato che non c'era più nulla di utile da vedere, e si erano trasformati in un paio di pietre scure e umide fissate sull'ultima cosa che avrebbero visto - l'eternità nella canna di una pistola. Intanto le sue orecchie si tendevano con l'intensità di un virtuoso del pianoforte per cogliere il minimo scatto dentro l'arma mentre il dito dell'assassino si serrava, sapendo che sarebbe stato l'ultimo suono che avrebbero udito. Così Roatta passò i secondi terminali della sua vita con i sensi all'erta come mai erano stati, seduto ad aspettare il colpo dell'arma da fuoco con l'attenzione rapita di un patito della lirica mentre ascolta l'esibizione della sua star preferita, piegandosi sempre più in avanti finché la sua esistenza fu. ridotta a misura di quella pistola e alla fine si confuse con essa.

Allo stesso tempo in lui si producevano enormi cambiamenti. Secondo il calendario, Roatta aveva cinquant'anni; ma quando intuì il primo scatto appena percepibile nel meccanismo della pistola, d'un tratto ebbe cento e cinquant'anni, e poi mille e cinquanta, e poi duecentomila e cinquanta finché, quando l'assassino sparò, la sua faccia era di un giallo brillante e lui vecchio di un milione di anni, indurito in una concentrazione di pietra prima ancora che il proiettile lo colpisse.

Le munizioni erano vecchie, come l'arma, e il proiettile di Roatta aveva una croce incisa sull'estremità. La pistola aveva il silenziatore, ma era pur

sempre un grosso arnese, e anche se fece solo un discreto *fup!*, una via di mezzo tra uno starnuto e una scorreggia, l'effetto dell'impatto fu molto più preciso e spettacolare di entrambi i fenomeni appena nominati.

Gli eventi si seguirono a ritmo vertiginoso. La calotta cranica di Roatta venne disintegrata; si dissolse in un'esplosione scarlatta di sangue e ossa, e quando tornò la quiete, della sua testa non rimaneva che la mandibola, da cui penzolava flaccida sul mento, come uno spione in atto di mercanteggiare, una lingua ancora intrisa di parole. Adesso Roatta sembrava un'orchidea demente, con la corolla ornata di denti d'oro sul davanti, ma munita di semplici ponti della mutua in zona molari, che costano poco e tanto non si vedono; ma poteva reggere il paragone, se volete, anche con un gigantesco e tremolante portauovo, l'incavo rosso della sua gola a sovrastare miserabilmente il resto del suo corpo, sempre chino in avanti e attento nella poltrona di vera pelle. C'è anche da dire che la materia cerebrale cominciava a colare dalla tappezzeria scelta con tanto buon gusto e dai vetri dei suoi quadri esclusivi, mentre un grumo di muco alloggiato nel suo naso, finché ne aveva uno, era andato a spiaccicarsi su un tavolino con lo scatto secco della mano di una di quelle donne decise che esigono il divorzio, e subito - se non che l'arto, in questo caso, era di un verde vivo. Altri rimasugli della testa di Roatta - ossa, un sacco di liquidi, midollo e roba che una squadra di venti chirurghi di grido avrebbe avuto dei guai a identificare - erano schizzati, spiaccicati e penetrati ovunque con i rumori del caso; avevano innaffiato i mobili volgari e costosi, i cuscini che tanto a cuore stavano al loro padrone, e il tappeto, dove sembravano fiotti di vomito rosso - Gesù, non c'era angolo in cui non si fossero infilati.

Ma l'assassino rise, perché gli sembrava proprio buffo che il corpo se ne stesse seduto con i pantaloni in precedenza bianchi ancora tirati su al ginocchio per non rovinare la piega. Non era il genere di risata che allieterebbe una persona normale. E mentre rideva, sulla faccia dell'assassino c'era sempre la stessa espressione, e francamente non era una faccia fatta per le risate.

Se la morte di Roatta difficilmente poteva provare qualcosa di nuovo, ricordò comunque all'ispettore incaricato delle indagini che non è molto saggio tirare la corda quando si è in affari con un serial killer; in altri termini, visto che Roatta era una checca persa, di avere rapporti troppo stretti con uno di loro. Un uomo che è già morto uccide facilmente, e la prova era sparsa per tutto il salotto del consigliere municipale.

L'assassino smise di ridere bruscamente, così come aveva iniziato. Con

uno straccio pulì la pistola dagli schizzi di Roatta, estrasse il bossolo e lo buttò nella borsa, vicino all'accetta. Poi estrasse un sacchetto in cui teneva i vestiti di ricambio, che andò a mettersi in bagno. Alla fine, dopo avere raccolto le sue cose, se ne uscì a passo deciso dalla casa, chiuse la porta, si strappò i guanti, se ne infilò un altro paio e tornò alla macchina. La abbandonò a un miglio da College Hill e fece di corsa il resto della strada, in una mano la borsa e l'altra tra le gambe, senza incontrare anima viva in mezzo alla fitta nebbia. Quando fu a College Hill si arrampicò di corsa per la scala di sicurezza sul retro della fabbrica smantellata dopo un incendio, ed entrò dalla finestra senza vetri. Non ansimava neanche. Andò verso l'angolo dove c'era il suo sacco a pelo, si spogliò nudo e si sdraiò sul cemento, usando la borsa come cuscino. Nel posto non c'era né acqua né luce, ma tanto lui non era civilizzato. Di acqua non ne aveva bisogno spesso, e se c'era una cosa che odiava era la luce. E lì c'erano tutte le tenebre per rannicchiarsi su se stesso come un pipistrello e starsene tranquillo, per quel poco che ci riusciva. Solo un lampione distante un centinaio di metri diffondeva un alone arancione attraverso la nebbia, altrimenti l'unica luce era quella intermittente dei semafori all'incrocio di Lovelock Road e College Hill. La sistemazione poteva funzionare finché non sarebbe passato qualche ficcanaso del Comune, ma non sarebbe stato certo il giorno dopo; per un po' poteva non pensarci. Mentre si preparava a dormire, il ricordo delle due donne era svanito dalla sua coscienza; anche l'immagine della testa di Roatta, che non risaliva a più di un'ora prima, cominciava a confondersi. Gli esercizi sarebbero cominciati all'alba, alle sette; la punizione alla sera.

Chiuse gli occhi.

Sognò di essere in riva al mare; non c'era cielo. L'acqua era marrone, e le onde che rotolavano lente e corrucciate verso la spiaggia sballottavano cervelli intessuti di fili rossi. La visione non lo turbò, ma si svegliò sul pavimento freddo e umido perché la punizione che si era inflitto scendendo giù dalla grondaia gli aveva riaperto le ferite sul pene, e il dolore era insopportabile.

Senza essere del tutto cosciente, si tolse le mutande. Per un momento le tenne davanti alla faccia, come intontito, per poi seppellirvi il naso, spalancando i suoi occhi oscuri, la faccia mostruosa per la saggezza del male. Oltre al sangue e ai gocciolamenti dell'eiaculazione della sera prima, nel sonno si era cagato addosso. Dopo avere passato un bel pezzo ad annusare il liquido fangoso e giallastro, piegò le mutande con cura riponendole su una pila già alta. Non le avrebbe mai lavate né indossate. Ogni secrezione

che raccoglievano prima, durante e in certi casi dopo un momento di azione era un souvenir da conservare gelosamente. *Pulizia* era un'altra delle parole che non conosceva; era legato indissolubilmente agli odori del suo corpo come se essi soli, in mancanza d'altro, provassero la sua esistenza. Da questa collezione di deiezioni, ogni tanto, estraeva un campione anni dopo che si era seccato, evocandone odori e associazioni, per poi passare in rassegna l'intera pila, con la metodicità e la nostalgia di uno che viaggia indietro nel tempo, sfregando e annusando le croste fetide come uno di noi potrebbe fare con i fiori premuti tra le pagine di un libro quando si era piccoli. Alla fine ripose le mutande e arrancò fino alla finestra. *Scosse* la testa arruffata e disse a mezza voce: «Certe volte non so proprio cosa fare per non impazzire.»

Aveva le labbra grigie e tese piegate all'ingiù, come una falce. I suoi occhi non avrebbero potuto passare inosservati perché avevano lo sguardo di qualcuno completamente smarrito su questa Terra, ed erano la cosa più orribile che uno potesse pregare di non vedere mai.

2

Quel giorno ero sceso a Brighton. Il lungomare non era male; il guaio era la città che ci stava dietro. Sarebbe stato bello se ci fosse stata solo la campagna del Sussex, con qualche viottolo che portava a un paesino, ma non c'era più speranza. Rimasi a una certa distanza dall'acqua, in fondo alla spiaggia di pietra. Non che mi importasse di bagnarmi, tanto stava per piovere. Il mare tinto di verde brontolava tra le vecchie mura del porto e i frangionde. Sembrava annoiato quanto me, così alla fine decisi che il rimedio migliore era far fuori una birra in un pub già aperto che avevo visto lì vicino. Si chiamava *Il peschereccio*, come di solito i fabbricanti di birra londinesi, patiti di cose nautiche, chiamano quasi tutti i pub dove si sente odore di salmastro, se la concorrenza non li ha già preceduti. Entrando notai una porta laterale; quello che restava della parola *Signori* sullo spesso vetro era tutta scheggiata: qualcuno doveva averci spaccato contro una bottiglia o, più probabilmente, una testa.

C'era ancora poca gente perché era presto, così ordinai una pinta di Kronenbourg e me ne andai a sedere alla finestra, in fondo al lungo bancone, per vedere le inquiete onde d'inverno. Aveva già iniziato a diluviare, come avevo notato prima che me lo ricordasse il piccolo barista vestito di rosso, che stava lustrando i boccali a circa mezzo miglio di distanza. Guardai il

mare che si allenava come un giocatore di cricket di livello regionale che non intende spaccarsi la schiena per la partita ma che deve migliorare la battuta; e ogni volta che si frangeva una cresta vischiosa, sferzava le bottiglie di plastica. Bevvi un po' di birra e osservai tre tipi del posto di una certa età, con addosso impermeabile, cappelli incerati e stivali di gomma, che scendevano lungo il ripido sentiero di ciottoli per vedere qualcosa. Ma poi tornai a osservare il mare oltre di loro, fino al punto in cui l'acqua smetteva di essere verde e, al largo nella Manica, diventava di un blu ghiacciato, ritraendosi con il deflusso della marea fino alla Francia, immaginavo, o qualcos'altro di abbastanza solido da fermarla.

Non che sapessi bene perché mi trovavo laggiù; era domenica, la mattina mi ero svegliato di colpo, mi ero alzato di scatto e mi ero vestito come se dovessi precipitarmi alla A 14, per poi ricordarmi, come al solito, che ero a spasso. Ma oggi, preso dall'impulso di andarmene da Acacia Circus, avevo liberato la Ford dalle erbacce che le stavano rosicchiando i pneumatici ed ero sceso a Brighton, giusto perché era vicina. Tanto per fare qualcosa, tanto per dimenticare, almeno per un pomeriggio, che mi impedivano di fare il mio lavoro. Per non mordermi il fegato mi ripetevo sempre una cosa, che mi tornò in mente anche adesso, davanti alla mia birra: se Frank Ballard, un uomo coraggioso e il miglior amico che abbia mai avuto, se ne sta su una sedia a rotelle per una ferita d'arma da fuoco e non è ancora uscito di testa, be', perché dovrei fare tante scene io? Finendo la mia birra, pensai: dopo tutto, che alternative ho? Ero una persona perbene e un poliziotto giudizioso, e solo perché avevo mescolato il dovere con il mio senso della giustizia e avevo messo le mani su un collega, ero finito sotto inchiesta e mi avevano buttato fuori. Allora c'era in ballo il caso Mardy. E sì che gliel'avevo detto e ridetto di non fare il superuomo e di tenersi alla larga, per il bene suo e dell'accusato, ma quello era stato appena promosso ispettore e non gli piaceva come lavoravo, da solo; e così si era ritrovato con una frattura alla mandibola. Mi avevano portato davanti alla commissione disciplinare, ero stato interrogato da tre veterani che non mi avevano mai visto in vita loro, ero stato ritenuto colpevole e mi avevano messo sulla strada; ormai era passato quasi un anno.

Se fossi tornato indietro, comunque, avrei fatto lo stesso; sapevo di avere la coscienza pulita.

Mi venne voglia di fare due passi, così andai fino a Palmyra Square, dove molto tempo prima mi avevano mandato per indagare sulla morte di una coppia che stava all'ultimo piano del numero 8. Non che fosse servito a

qualcosa, perché erano morti entrambi e non c'era nulla da scoprire oltre a quello che già sapeva la polizia di Brighton, che erano in un giro di carte di credito rubate e alla fine dovevano essersi trovati con l'acqua alla gola. Si erano concessi un ultimo pranzo da Wheelers, avevano offerto brandy a tutti, e poi se ne erano andati mano nella mano lungo la spiaggia dove stavo poco prima, per gettarsi tra le onde. Il mare esaudì il loro desiderio e, quando lo ritenne opportuno, li restituì fradici come pesci e verdi di alghe, le facce livide e ancora abbracciati malgrado il rigor mortis; e non so perché, ma quando li vidi in quel modo alla morgue di Brighton mi venne un accesso di rabbia che mi sembrava sacrosanta.

Guardai di nuovo le onde. Era il 26 febbraio, e d'un tratto il breve pomeriggio dichiarò la propria disfatta, disperdendosi verso la notte inseguito da nuvole tozze e sporche. Mi ricordo che ero tornato a casa da mia moglie Edie alle due del mattino e mi aveva detto: «Sembri sconvolto, che cos'era?»

«Un doppio suicidio a Brighton, un ragazzo e una ragazza. Roba di banche, carte di credito. Hanno chiesto alla Factory di mandare giù qualcuno.»

«Perché ti riduci così?» aveva detto. «Sono cose che succedono, basta che apri il giornale.»

«Lo so, e voglio sempre sapere il perché.»

«Be', è per trovare una spiegazione che ti pagano, ammesso che si possa chiamare stipendio quello che ti danno.»

«Ed è quello che ho appena fatto,» le avevo detto, «ma non è qui il problema. È vedere due che si uccidono per un merdoso rettangolino di plastica.»

«Bisogna pur proteggere la gente,» aveva detto.

«Ma erano loro la gente, stupida.»

«Hanno cercato di fare la bella vita e gli è andata male,» aveva commentato acidamente. Una delle cose su cui non avremmo mai potuto andare d'accordo era che per lei e per suo padre i poliziotti come me appartenevano a una classe sociale inferiore: mica per niente era la figlia di un pezzo grosso della frutta, uno che faceva venire dal Kent camion di mele. «Mi potresti grattare la schiena?» ricordo che mi aveva detto. «Ho un prurito lì tra le scapole.»

Eravamo andati a letto e le avevo detto: «Li ho visti.»

«Visti chi? Senti, perché non la smetti di pensarci e non ti metti il cuore in pace?»

«Ho visto i loro cadaveri.»

«E allora?»

«Che cazzo, il mare li ha fatti rimpicciolire, una cosa da non crederci.»

«Ah,» era stato il suo commento. E poi: «Comunque qui a casa potresti non usare questo linguaggio.»

«Con il mio lavoro ci sono costretto, Edie. Capisci, a volte le parole sostituiscono le lacrime.»

«Sarà meglio che tu dorma,» aveva detto, «sono quasi le quattro.»

«Non ce la faccio, Edie. Per un minuto non puoi fare finta di essere mia moglie e prendermi tra le braccia senza dire più nulla?»

Ma aveva detto: «Penso che dovresti saperlo, e papà la pensa come me, che a volte sei ben pesante, tu e le tue idee morbose. Guarda che sei solo un sergente che non farà mai carriera, tanto hai la scusa che il grado non vale niente.» Si era tirata su e, indicandosi la pancia, si era messa a gridare: «Comunque, se la pensi così, guarda un po' che cosa mi porto in pancia grazie a te e al tuo idealismo da tutore dell'ordine. Alle volte penso che sei troppo sensibile per il tuo mestiere, sul serio, e adesso che c'è un bambino in arrivo, sai quanto te ne frega di tutte le spese che ci saranno! Il dottore mi ha detto che sarà per la fine di maggio, ma io sono quasi al punto che non me ne frega più niente.»

Era tornata a sdraiarsi e d'un tratto sembrava essersi ammutolita; tirai un sospiro di sollievo. Quella notte mi resi conto di avere sposato Edie per il suo corpo fatale e irresistibile, non per quello che aveva in testa. Capii che la bellezza non sarebbe mai bastata a compensare idee totalmente diverse dalle mie. Già sapevo di desiderare molto più di Edie colei che per nove brevi anni sarebbe stata mia figlia; Dahlia, che amai ancora prima che nascesse, e forse fu per questo che Edie la odiò, chissà, anche se in questo modo riuscii sempre a trovare il modo di sopportare mia moglie, il modo di diventare sordo. Quella notte volevo solo stringere Edie a me, in quel momento di debolezza dopo la giornata a Brighton. Era della sua sicurezza istintiva che avevo bisogno; di appena una particella di quello che il suo corpo stava dando al bambino che portava in grembo. Tanto mi bastava per riprendermi e sentirmi in grado di considerare obiettivamente la coppia in decomposizione ancora stretta in un abbraccio, le loro facce gonfie e prive di espressione rose dai pesci; era dei baci di Edie, del suo conforto, che avevo bisogno per pochi minuti, per dimostrare a me stesso che l'amore può cancellare il marciume freddo e indifferente di occhi che sono stati otto giorni sott'acqua.

Prima o poi capita a tutti di cedere.

Quando rientrai a casa il telefono stava suonando. Aprii più in fretta che potei, ma appena dentro aveva smesso di suonare. Anche se sentivo che avrebbero riprovato presto; una semplice impressione, ma non si trattava solo di sesto senso. Primo, non mi chiama quasi mai nessuno, e secondo, sulla strada del ritorno mi ero fermato al Princess of Wales, a Battersea, per farmi un'altra Kronenbourg, e qualcuno aveva appoggiato al bancone una copia dell'edizione domenicale del *Recorder*, aperta a una pagina interna. Il titolo diceva: "Il killer della mannaia - Ripugnante duplice omicidio".

«Posso dare un'occhiata?» chiesi al proprietario del giornale.

«Prego.»

Spiegai la pagina e mi immersi nell'articolo. "Duplice orrendo omicidio in un palazzo vittoriano di South Kensington, al 19 di Empire Gate. Mrs. Philippa Drew, una vicina, ha rinvenuto i cadaveri di Mrs. Betty Carstairs, di anni ottantasei, e di una donna di circa trent'anni la cui identità deve essere ancora accertata dalla polizia. L'unico dato certo è che l'assassino è entrato e uscito da una finestra. L'appartamento si trova al piano terra, ma ci sono sette metri rispetto all'area dismessa sul retro, e la polizia di Poland Street non ha dubbi che il colpevole si sia servito della grondaia. Mrs. Carstairs è stata ritrovata con la testa nella pendola dell'ingresso, mentre l'altra donna, che non si sa ancora se fosse un'amica o un'affittuaria, è stata letteralmente fatta a pezzi. L'ispettore capo Charles Bowman, che al momento si occupa delle indagini, ci ha dichiarato con il piglio consueto: 'Non potete pretendere che vi faccia una dichiarazione su questa faccenda disgustosa. Sono appena arrivato, e non è detto neanche che possa seguire il caso, dato che sono impegnato a Walthamshaw con la principessa jugoslava scomparsa.'"

Era solo un trafiletto, ma leggendolo provai una strana sensazione; finii in fretta la birra e uscii.

Tornando in macchina ad Acacia Circus, pensai alle notti ormai lontane in cui facevo l'amore con Edie. Una volta, poco prima di fare quello che fece a Dahlia, voglio dire ucciderla, mi aveva detto che di tutte le volte in cui avevamo fatto l'amore, solo in tre si era sentita in qualche modo vicina a me; tutte le altre era completamente assente. Alle volte, dentro di me, ci arrivavo da solo; c'erano notti in cui le mie mani sapevano, al solo contatto con il suo corpo, che Edie era immersa in sogni di odio o di tende nuove.

Fu troppo tardi quando volli riconoscere i suoi problemi. Non era mai sincera con me, e reagiva ad ogni mia carezza con una dolcezza impersonale che a un certo punto non riuscii più a digerire, per quanto impellente fosse il desiderio che avevo di lei. Verso la fine, comunque, questa sinistra civetteria, che era tutto quanto le aveva lasciato la follia per affrontare il prossimo, la poteva ritrovare solo dopo una serata di cubalibre in qualche pub. Altrimenti si metteva a strillare se solo la sfioravo, con la bambina che dormiva nella stanza accanto.

Sono passati tanti anni, otto, dalla morte di Dahlia e da quando Edie è stata chiusa a Banstead, e mi sono reso conto che ormai penso a lei solo quando sento che sta per accadere qualcosa di orribile e di irrevocabile, solo quando è questione di vita o di morte. Quella sera, per la prima volta da quando mi avevano buttato fuori dalla polizia, mentre ero al volante rividi Edie avanzare a passi pesanti verso di me, nella sua camicia di forza, delirando le sue malvagità incoerenti. E in quanto assassina Edie, che mi aveva lacerato così a fondo da non poter sperare di dimenticarla, di accettare quello che aveva fatto o anche solo di sostituirla, mi aveva fatto comprendere gli assassini meglio di quanto avrei mai potuto da solo: i loro silenzi, i loro sfoghi scomposti, la loro insicurezza espressa con una violenza da automa, i loro desideri manifestati in forme che si crederebbero da tempo perdute; ma il male non muore mai. In passato, quando raggiungevo l'orgasmo con lei, Edie mugolava, urlava o gridava come se fosse al culmine del piacere, ma in seguito capii che ignorava a che cosa corrispondesse quella parola. Non solo ero sempre troppo preso dal lavoro, ma anche troppo emotivamente coinvolto per guardarla dal di fuori; ma poco per volta mi resi conto che con me stava provando una serie di comportamenti in cui si calava meccanicamente; e che dal suo punto di vista ero una sagoma di cartone ritagliata più o meno a forma d'uomo. Come tutti gli psicopatici, sapeva che non doveva fare troppi errori, così si impegnò con intelligenza e pazienza, sopprimendo i suoi veri impulsi, fino ad approntare un'imitazione di amore con cui accecarmi e assoggettarmi. Dopo tutto aveva in mano l'asso di cuori, la mia passione per lei, e così finì per dominarmi, prendendosi gioco di me, sapendo che in quelle notti il suo odio non doveva mai trasparire, e che se voleva passare inosservata, facendo finta di essere normale, doveva lasciare che ogni tanto la possedessi; così, quando mi sdraiavo al suo fianco, aveva sempre i lunghi capelli a raggiera sul cuscino e mi serrava subito con le sue grandi braccia bianche, divaricando le cosce sode e apparentemente ardenti (in totale contrasto con le labbra sotti-

li e supponenti e gli occhi estranei che ha ancora adesso, quando vado a trovarla a Banstead), e sussurrando il suo amore per me.

Amore che, malgrado mi vengano le vertigini solo a pensarci, non riuscii mai a considerare falso, perché non volevo vivere senza il suo corpo, come avrei dovuto fare se avessi conosciuto la sua mente.

Adesso, imparata la lezione a caro prezzo, l'ho messa spesso in pratica nel mio lavoro, per collocare nella giusta prospettiva certi comportamenti e quello che ci sta dietro; il braccio della legge, per poter essere davvero efficace contro gli assassini, deve avere avuto a che fare personalmente con uno di loro, almeno una volta nella vita.

Tirai fuori una lattina di birra dal frigo, la aprii e mi sedetti in cucina, al tavolo di formica blu dalle gambe cromate. Bevvi un sorso cercando di capire che cosa volesse dire essere ammazzati. Cercai di immaginare il terrore della Carstairs e di Dora Suarez quando l'assassino era entrato in casa loro sabato notte; finché, alla fine, diventai fisicamente Dora Suarez nel momento in cui quella bestia le si avventava addosso, paralizzato come lei mentre l'ascia le si conficcava nel braccio al termine della parabola fatale.

Il telefono squillò di nuovo. Alzai la cornetta e dissi: «Sì.»

«Ha visto?» disse la voce, come se mi avesse appena sentito. «Lei torna in polizia.»

«Nella A 14?»

«Sì.»

Chiesi: «Non c'entrerà il duplice omicidio di quelle due donne a Kensington?»

La voce rispose: «Infatti. Che cosa ne sa?»

«Quello che ne ho letto stasera sul giornale, mentre tornavo da Brighton.» Aggiunsi: «Sono un semplice cittadino. Che cosa le fa pensare che muoia dalla voglia di tornare a Poland Street?»

«La conosco,» disse la voce, «quindi venga qui subito.»

«Aspetti,» replicai. «Come la mettiamo con la faccenda di Fox, la commissione disciplinare, e le solite rogne in cui vi ficcate ogni volta che mi mandate tra i piedi dei coglioni che mi impediscono di lavorare?»

«Non si preoccupi,» disse la voce, «sono a corto di personale e il caso Fox è dimenticato.»

«Vedo che vuole che non mi monti la testa.»

«Senta, nessuno ha una voglia particolare di rivederla. Lei mi serve, se capisce la differenza. Quindi muova le chiappe e venga qui alla Factory. Tra l'altro un suo amico della A 14, il sergente Stevenson, sta indagando su

un omicidio a Clapham che risale a meno di un'ora dopo quello di Kensington, e le vuole parlare. Quando arriva, chieda del mio vice, il sovrintendente Jollo, firmi le carte per ritirare il tesserino, e vada a parlare con l'ispettore capo Bowman della Omicidi. E non si dimentichi di Stevenson. E adesso in marcia, lei è l'unico che ha le palle per questo caso. E tenga conto che dall'alto mi stanno con il fiato sul collo.»

«Perché?» chiesi.

«Le domande le tenga per i morti,» disse la voce, «non le faccia a me.»

E riagganciò.

Andai a Poland Street e trovai Bowman. Indossava un giubbotto di pelle nera nuovo di zecca, da cui capii la fine che gli hippy avrebbero fatto a sessant'anni. Aveva anche un colorito bizzarro.

«Ma stai bene?» gli chiesi. «Cos'è, hai l'influenza.»

«Non cominciare, sergente,» ribatté, «ti chiedo solo questo. Andiamo che la macchina ci sta aspettando.»

Mi faceva pena; e se c'erano problemi tra noi era perché non sapevo nasconderlo.

Empire Gate, che scende verso il Tamigi alle spalle di South Kensington e dell'ambasciata sovietica, era lunga un miglio, ma trovare il portico di stucco che ci interessava fu facile, dato che ci stava davanti un poliziotto in uniforme. Era domenica mattina e ci arrivammo verso le undici; il sole di febbraio, pallido come una sterlina falsa, splendeva debolmente sul marciapiede sporco e deserto e sulle Mercedes dei vice-vice segretari parcheggiate di fronte a improbabili ambasciate. Con la sua consueta affabilità Bowman si rivolse allo sbirro di guardia: «Bowman, Omicidi. Apri, ragazzo.» E aggiunse, indicandomi: «E vedi di dire ai tuoi colleghi che il caso passa al sergente, intesi?»

«D'accordo,» disse il poliziotto, squadrandomi. Ci fece strada all'interno, lungo una passatoia consunta, fino a una porta buia sotto una scala. «Hanno già fatto il loro lavoro?» chiesi a Bowman, riferendomi a quelli della scientifica.

«Sì,» rispose quello di guardia. Estrasse una chiave e me la diede. Bowman gli disse: «Adesso torna all'ingresso e resta lì fino a nuovo ordine.»

«E pensare che mi hanno fatto una bella offerta per andare a fare il panettiere a Camden Town,» disse l'agente.

«E allora vacci,» ribatté Bowman. «Hai ragione, perché stare qui a ge-

larsi le palle?»

Quando se ne andò, Bowman mi disse: «Entri tu per primo?»

«Sei tu il capo,» dissi, «a vedere come ti comporti.»

«Già, solo che è la seconda volta che ci entro.» Bowman deglutì.

«È così tremendo?» chiesi.

«Sì,» rispose.

«D'accordo,» dissi, «allora resta nell'atrio con il fornaio in divisa.»

«No grazie, ma preferirei che entrassi per primo.»

Non avevo mai visto Bowman in quello stato; in ogni caso presi la chiave, la infilai nella serratura ed entrai. La prima cosa che notai furono le gambe di Betty Carstairs, giusto davanti ai miei piedi, divaricate sotto la pendola, che era accasciata contro la parete d'ingresso come un ubriaco che si sia preso una battuta. La parte superiore le era caduta addosso e attorno erano sparpagliati in un lago di sangue uno dei pesi, cocci di un vaso da notte, schegge di vetro e di legno; di sfuggita mi accorsi che sul quadrante dell'orologio c'era una miniatura con una scena idilliaca e il castello di Windsor sullo sfondo.

Passai in rassegna il caos che regnava in quel tetro, angusto atrio vittoriano. Il puzzo di urina impregnava ogni cosa. Un vecchio cappellino di lana stava sotto la mensola del telefono, cui era stato strappato il filo. C'era sangue anche lì sopra: doveva essere schizzato dalla testa della Carstairs quando aveva sfondato la pendola. Dietro il cadavere uno stretto corridoio piegava verso la porta della cucina, tenuta aperta da un tappeto gonfio d'umidità; si gelava dal freddo.

Entrai in cucina; era ancora illuminata da una lampadina fioca e sporca. Il soffitto era alto, ma ogni genere di cianfrusaglie erano ammucchiate fino a quanto restava di un fregio in stucco. Bauli e televisori antidiluviani reggevano valigie sfondate e scatoloni che straripavano di roba che non avrebbero voluto neanche i rigattieri della parte più povera di Portobello; pile di piatti sbrecciati si innalzavano in precario equilibrio da poltrone che sembravano tolte da uno scompartimento di seconda classe. Il pavimento era costellato di posate da pesce arrugginite con i manici di finto avorio, scampoli di stoffa, una pila di berretti da uomo che dovevano risalire agli anni trenta, gonne di serge, calze di rayon; sottovesti rosa che stavano tornando di moda dopo settant'anni debordavano da valigie con le serrature rotte o da sacchi della spazzatura, di modo che l'unico spazio sgombro era un angolo sotto una finestra oscurata da carta rosso scuro. L'odore di marciume dolciastro che infestava l'ambiente proveniva da un letto disfatto, e

che consisteva in due materassi appoggiati a varie pile di libri; scostai la coperta e scoprii che erano incrostati di urina e di sporcizia.

Perpendicolare al letto c'era un vecchio frigo General Electric con il motore che ronzava; coperto di ruggine com'era, fra un po' sarebbe saltato. Di fronte al frigo c'era un vecchio fornello New World un tempo smaltato, ora coperto di grasso, con stampigliata la data - 1940 - e pieno di piatti enormi, come si usavano nelle famiglie numerose cinquanta o sessant'anni fa. Una pentola di alluminio ammaccata stava su uno dei fornelli vicino a un pezzo di prosciutto che era stato dimenticato e marciva; in qualche punto ci doveva essere una perdita di gas, probabilmente dal vetusto boiler sopra il lavandino.

Appena me ne sentii capace, tornai nell'atrio e mi chinai accanto a Betty Carstairs. Mi impressi in mente ogni particolare, valutai la forza con cui era stata spinta e fotografai ogni centimetro dei suoi vestiti. La prima cosa a colpirmi fu un lembo nudo di coscia avvizzita, che balenava sopra una calza di filo di Scozia a mezza gamba; poi una vecchia, spessa gonna di tweed. Ma adesso quello di cui un tempo aveva potuto menare vanto era privo di senso, come un soldato morto dopo una battaglia; la violenza aveva disintegrato tutto ciò che una volta aveva creduto di essere.

Vicino al cadavere raccolsi un pezzo di carta appallottolato. Lo dispiegai e vidi che la scrittura doveva appartenere a una donna molto giovane. Diceva solo: "Adesso ho bisogno di un lungo riposo".

Era così buio, lì dentro, che dovetti estrarre la mia torcia per esaminare, come era mio dovere, l'angolo del collo di Mrs. Carstairs rispetto alle spalle; bastò sfiorarlo per avere la conferma che era rotto. Girandole la faccia, la dentiera pencolante se ne tornò grata al suo posto e le vecchie labbra, per quanto rigide, sembrarono sorridermi. Per il resto il suo volto era stato sfigurato dal terrore, e ogni sua espressione cancellata e sostituita da quell'aria saputa che i morti assumono nel giro di poche ore.

«Hanno già stabilito a quanto risale l'omicidio?» chiesi a Bowman, che stava alle mie spalle.

«Tra le undici e la una di stanotte, anche se dobbiamo aspettare l'autopsia.»

«La voglio subito.»

«Sai come sono, bisogna mettergli il pepe al culo.»

«Se è per quello ci penso io,» dissi.

«Dovrai darti da fare, ai piani alti sono in fibrillazione.»

«È della stampa che hanno paura, dei morti se ne fregano.» Aggiunsi: «E

stai pure tranquillo che non ho paura di pestare i piedi a nessuno.»

«Meglio che vai a dare un'occhiata all'altra stanza,» disse. Accarezzai la mano destra dischiusa di Betty Carstairs e dissi:

«D'accordo, andiamo a vedere la ragazza.»

«Aspetta, prendiamoci il nostro tempo.»

«Che differenza può fare?» dissi.

A proposito di tempo, quanto era durato il mio incontro con la morta? Che effetto mi aveva fatto? Quanto ci avevo messo, in realtà, per chinarmi su Betty Carstairs e sfiorarle la faccia maciullata e la mano, e raccogliere le schegge dal suo petto vuoto?

«Avanti,» disse Bowman, pallido come un fantasma. Lo fermai appoggiandogli delicatamente la mano su una spalla, e fu una sensazione strana, visto che di solito lo detestavo cordialmente.

«No,» gli dissi. «Rimani qui.»

Non era più il caso di temporeggiare, così entrai nella stanza dalle pareti giallo scuro dove giaceva la ragazza. Scostando lentamente la porta notai dei rivoli di sangue secco sulla stuoia. Alla fioca luce di febbraio sembravano neri, come le macchie sulla vernice scrostata della porta e sullo stipite. Rimasi così raggelato da quello che vidi che mi sembrò di essere in un brutto sogno, e mi avvicinai allo spazio tra i due letti come se scivolassi spinto da una forza esterna. L'odore delle sue viscere prendeva già alla gola, ma dopo un po' mi abituai e mi chinai a toccare la pozza di sangue più vicina al cadavere. Era già rappresa, e in superficie si stava formando una crosta, anche per il freddo; sotto era appiccicosa e vischiosa. Il sangue era sparso dappertutto, si era infiltrato tra le assi del parquet; macchiava il copriletto, i mobili traballanti che puzzavano di miseria, le pareti; sulle superfici lisce ogni tanto ce n'erano grumi più densi. Proseguendo il mio esame, mi resi conto che l'assassino aveva leccato e mangiato dei lembi di carne della vittima; inoltre aveva eiaculato contro la sommità della sua coscia sinistra. Ma c'era qualcosa vicino al camino sbarrato da assi che attrasse la mia attenzione: avvicinandomi, scoprii uno stronzo nerastro.

Bowman si avvicinò a me e restammo a guardare la merda rinsecchita.

«Ma che cos'hanno in testa per fare una roba del genere?» chiese.

«Megalomania, eccitazione,» dissi. «Fa parte di tutto un loro rituale per godere; e funziona anche come una firma, come un analfabeta che fa una X.»

Bowman sfiorò lo stronzo con la punta del suo stivale di lusso. «Che probabilità pensi che abbiamo di prenderlo?»

«Non preoccuparti.»

«Sappiamo che ne sei capace, ma non pensare che siamo disposti a passare sopra le regole per farti un favore.»

«Penserò io a trovare l'aiuto che mi serve,» dissi. «E quanto al resto, temo che ti pentirai di avermi affidato questo caso.» Aggiunsi: «E adesso fuori dalle palle, Charlie, d'accordo? Voglio stare da solo.»

«Attento a come parli, sergente.»

«Il caso è mio,» dissi. «Esci. Voglio stare da solo con lei.»

Uscito Bowman, mi inginocchiai accanto al corpo di Dora e mi sentii subito vicino a lei, anche se separato da una distanza per cui non avrei potuto trovare parole. Era molto magra, e indossava i brandelli insanguinati di un vestito nuovo, bianco e rosa, a fiori scuri; la gonna le arrivava appena alle ginocchia. In un primo momento, a guardarle le gambe piegate, sembrava che la metà inferiore del suo corpo fosse gonfia, o troppo pesante rispetto al resto, che la sua testa bruna e le sue spalle esili fossero troppo eleganti; ma poi capii che, appoggiata contro il letto, il sangue era defluito in basso, come quando si insacca una salciccia.

Passò un pezzo prima che riuscissi a esaminare la sua faccia devastata, che i terribili fendenti avevano ridotto da un lato a un ammasso di squarci, lividi e ossa rotte. Avevo aspettato di essere solo, anche se adesso era ancora peggio, con la paura che avevo di lasciarmi andare e di non riuscire più a tornare indietro; ero terrorizzato come se stessi per annegare.

Tuttavia, quando la guardai in faccia, mi accorsi che, lungi dall'avere paura, stavo piangendo. Un lato era intatto, tranne una macchia di sangue sulla guancia. L'ascia l'aveva colpita due volte, ma aveva risparmiato gli occhi, neri, ironici, aperti per tre quarti: mandorle cieche girate verso un punto dell'alto soffitto con la futilità frivola dei morti.

La vecchia lampadina impolverata sul comodino era girata dalla parte sbagliata e dovetti puntarle addosso la torcia. A quella luce i suoi occhi scintillarono indifferenti senza vedermi. Occhi su cui si stava già depositando la polvere della nostra grande città. La sua bellezza si sarebbe conservata per qualche ora ancora, se si guardava dalla parte che era stata risparmiata. Era morta da poco, e solo le sopracciglia, contratte nella rigida morsa del terrore ne rovinavano l'espressione; ma anche le labbra erano innaturali, appena dischiuse nell'abbandono a mostrare i denti, come se fosse annoiata da una discussione. La morte si era già messa all'opera stendendo ombre dalle guance all'attaccatura a V dei capelli; ma ai miei occhi il particolare più triste, perché assolutamente assurdo, era quel suo

braccio illeso bloccato in un cenno di saluto, come se stesse invitando il mondo intero a non avere paura e a seguirla. E fu solo quando le toccai la schiena e sentii l'arco della sua spina dorsale piegato in un angolo impossibile contro il letto che capii come, nella sua abominevole agonia, la poveretta aveva cercato di tirarsi su, di sfuggire alla morte un secondo ancora, per poter trovare una spiegazione a tutto quello che stava per abbandonare così bruscamente.

Poco distante da lei, a tre passi dal letto, su un tavolino rimasto stranamente in piedi c'era una rivista aperta sulla pubblicità di un'agenzia di viaggi che offriva voli charter per le Hawaii. Sentii che era stato l'ultimo sogno di fuga di Dora prima della morte, e avvertii concentrata su quella doppia pagina la sua presenza, un dolore senza fine. Nella sgargiante fotografia, palme con le fronde al vento si incurvavano verso le onde del Pacifico; sotto gli alberi una giovane coppia contemplava miglia di spiaggia deserta, che finiva nel tagliando che dovevi ritagliare e inviare per godere della promozione, valida fino al 1° luglio.

Fu allora, e solo allora, che capii che cosa significasse veramente la legittima rabbia e la disperazione delle vittime, e in quel momento sentii tanta voglia di chinarmi su Dora Suarez e sussurrarle in un orecchio: «Va tutto bene, cara, non preoccuparti, andrà tutto a posto, sono qui io,» che mi inginocchiai e deposi un bacio sui suoi corti capelli neri che profumavano ancora dello shampoo alla mela che aveva usato la sera prima, anche se adesso erano incrostati di sangue, rigidi e freddi.

Uscii, andai alla volante parcheggiata davanti all'ingresso e dissi al conducente: «Prenda la radio e gli dica che possono venire a prendere i cadaveri.»

Bowman era piegato in due sul sedile posteriore.

«Che ti ha preso?» gli chiesi.

«L'ulcera che fa i capricci.»

«Mentre arriva l'ambulanza, torno dentro a dare un occhio alle loro cose,» dissi.

«Hanno già cercato,» disse Bowman.

«Quelli della A 14?»

«Ma no. Gente seria. Quelli della Omicidi.»

«Perché, pensi che basti?»

«Che cosa vuoi insinuare, bastardo insolente?»

Replicai: «Voglio fare a modo mio, Charlie. Puoi anche non aspettarmi. Va' pure dalla tua principessa jugoslava.»

«Penso che sia stato un errore farti tornare,» disse Bowman, con una smorfia di dolore e una mano serrata sullo stomaco.

«Dovresti andare dal medico,» gli dissi. «E non è stato un errore. Chiunque abbia ucciso la Carstairs e la Suarez, lo voglio a qualsiasi costo. Io i miei casi li risolvo, ma ci metto molto meno tempo quando non ho gente tra i piedi. Se non mi credi, chiedi un po' all'ispettore Fox.»

Bowman se ne andò come una furia, sbattendo la portiera dell'auto che aveva aperto per sputare. Era il solito, uno che gode quando può punire qualcuno; solo che con me non funzionava e lo sapeva; anche se non bastava a fermarlo, vittima com'era delle sue ossessioni.

Chiamai Stevenson alla Factory. Mi piaceva. Era venuto alla A 14 da Camberwell poco prima che mi sbattessero fuori, e ci eravamo capiti subito. Era un tipo sulla trentina, pallido e biondo, con l'aria di uno sportivo, anche se non lo era. La sua passione era farsi offrire birre e andare a caccia di psicopatici e delinquenti; come me, si batteva inoltre per abbassare le tariffe degli informatori, il che poteva essere un indizio del suo sangue scozzese. E non dava tregua alla fabbrica che produceva le Westminster filtro, fumandosi in pratica la loro intera produzione da un giorno all'altro. A qualunque ora intossicava con il loro fumo pestifero chiunque fosse stato pizzicato e portato alla stanza 202 della Factory; in genere aveva fama di persona intelligente e non violenta, ma a cui era meglio non far girare le palle. Di fatto Stevenson mi assomigliava abbastanza, il che significava che potevamo fare quattro chiacchiere senza dover tirare fuori il vocabolario.

«Be', come va il morale?» mi chiese. «Hai il caso Empire Gate?»

«Sì, ed è per questo che ti chiamo,» dissi. «Ordine della voce. Sei tu che segui l'omicidio Roatta, giusto?»

«Giusto come la morte.»

«Com'era?»

«Dipende se ti piacciono i salotti decorati in rosso e in grigio. Ho letto sul *Recorder* che sta scalando la classifica nella top ten del macabro. Ma quello che mi interessa è il minimo lasso di tempo che sembra ci sia stato tra il tuo lavoro e il mio.»

«Per essere lo stesso tipo, bisogna che il tuo sia stato un vero macello,» dissi.

«Allora vai tranquillo,» disse Stevenson. «Lo è.»

«Dunque, se non sbaglio non sono neanche due miglia da Empire Gate a Clapham Common North, e i delinquenti amano le macchine, dico bene?

Proviamo a fare due conti e vedere quanto ci si mette a superare un po' di semafori e a passare un ponte all'una del mattino. Come hai detto che l'ha sistemato Roatta? Non l'ho letto sui giornali.»

«Gli ha spappolato la metà superiore del cranio,» disse Stevenson. «È rimasta solo la mandibola, il resto è finito sulla tappezzeria senza spese extra. Il lavoro di una Quickhammer 9 mm con pallottola dumdum, non so se mi spiego.»

«Certo non è andato per il sottile,» dissi.

«Questi psicopatici non avranno mai un minimo di stile,» disse Stevenson.

«Di certo non posso dire che mi piange il cuore per la morte di Roatta,» dissi. «Lo conoscevamo tutti, consigliere municipale, amico, padre e fratello di tutti, ma pure un pezzo grosso dei locali notturni e della prostituzione nel West End, e mai una volta che fossimo riusciti a incastrarlo. Comunque è l'assassino che stiamo cercando, e se per una volta ci va di culo può anche darsi che sia lo stesso che cerco io. Da qualche parte dobbiamo pure iniziare, no?»

«Chi era quella Suarez, tra l'altro?» chiese Stevenson. «La conoscevate?»

«È questo il problema,» dissi. «Ho fatto cercare a destra e a manca, ma per quello che risulta a noi era pulita.»

«Il che smonta tutta la nostra teoria, perché se aveva avuto minimamente a che fare con Roatta non poteva essere passata inosservata. Quindi sono due gli assassini che stiamo cercando, peccato.»

«Non esserne così sicuro,» dissi. «Ho passato al setaccio l'appartamento e ho trovato un quaderno su cui sto ancora lavorando. E la Suarez non era certo pulita. Non viene fuori di certo il suo lato solare da quello che scriveva, almeno per me.» Aggiunsi: «Comunque continua a esserci qualcosa di strano. Dopo avere letto il diario, non credo più che sia stato il maniaco di passaggio che entra in casa e fa a pezzi le prime due che trova. Penso che la Suarez fosse una prostituta. E penso fosse innamorata di qualcuno che non la ricambiava. Quando l'ho vista lì per terra sembrava si fosse vestita per andare incontro alla morte. Sul diario non ci sono date precise, solo i giorni della settimana, ma sono abbastanza sicuro che il sabato in cui dice di volerla fare finita sia lo stesso in cui è stata ammazzata. E viene fuori anche che era molto malata. Sento puzza di bruciato.»

«Se puzzasse anche di Roatta sarebbe più facile,» disse Stevenson.

«Se solo trovassimo un collegamento,» dissi. «Traffico permettendo, sa-

rò lì subito. Sai dove mi hanno messo?»

«Di nuovo alla 205.»

«Scommetto che hanno buttato via i miei tulipani di plastica.»

«Già. Un coglione ha lasciato aperta una finestra e un avvoltoio fuggito dallo zoo è entrato dentro e ci ha cagato sopra, così una poliziotta dall'animo gentile li ha presi con la punta delle dita e li ha buttati via.»

«Tanto cominciavano a sembrare vecchi,» dissi. «Vorrà dire che ne comprerò degli altri col mio primo cazzo di stipendio, ammesso che arrivi a ritirarlo. Tra parentesi, hai mica visto in giro Charlie Bowman?»

«Non ci crederai, ma è appena entrato qui dentro di corsa a chiedere di te con una faccia paonazza. Meglio che arrivi subito. Ti aspetto.»

«Arrivo.»

«Mi fa piacere che tu sia tornato,» disse Stevenson. «Vorrà dire che per un po' il Q.I. del posto avrà un'impennata.»

«C'è chi sarà meno contento all'idea.»

«Che si fottano.»

Finalmente da solo, grazie a Dio, tornai nell'appartamento, a esplorare con calma i suoi locali oscuri. Quelli della scientifica avevano lasciato tutto dove l'avevano trovato. La finestra sul retro, da cui avevano stabilito che era entrato l'assassino, era ancora aperta a metà, con le impronte dei suoi guanti impresse sulla polvere del telaio.

Feci il giro delle stanze più di una volta; adesso potevo ignorare i due cadaveri, perché ero già con loro.

Sapevo come interpretare la notizia che la Omicidi aveva perquisito un posto. Erano scrupolosi, non si discute, ma il guaio era che non lo erano fino in fondo, perché non pensavano abbastanza a che cosa stavano cercando. Così non vedevano quello che dopo trovavo io, perché non lo ritenevano importante; all'inverso, raccoglievano religiosamente nei loro sacchetti speciali un mucchio di indizi che poi risultavano ininfluenti.

Quello che più mi premeva cercare erano le tracce che potevano avere lasciato Betty e Dora: taccuini, diari, biglietti, qualunque cosa parlasse di loro.

Dopo essermi chiuso dentro per evitare di essere disturbato, cominciai a vivere in quel calvario. Rovistai in tutte le scatole, bauli e valigie. Ce n'erano più di un centinaio solo in cucina. Ma tranne qualche vestito ai piedi del letto, un reggiseno e un paio di slip stesi in bagno ad asciugare, sembrava non esserci niente che appartenesse a Dora.

Com'è che aveva scritto Wilfred Owen, sul fronte della Sambre, nel 1917?

Che cosa mai ha spinto i fatui raggi del sole
A dannarsi per rompere il silenzio della terra?

Mi venne in mente che stanze ed eventi come questi erano il fronte degli anni Ottanta; questo appartamento, per di più, mi sembrava peggio di quello cui ero abituato, perché proprio le persone per cui le armate morte avevano combattuto ora venivano assassinate al posto loro, e questa volta non c'era stato nessuno a difenderle.

Quel poco di luce che entrava nell'appartamento se ne andò via così che, aspettando che arrivasse l'ambulanza, dovetti accendere la luce; il pomeriggio precipitò in un frettoloso crepuscolo invernale, oscurando di giallo sporco le alte finestre e inghiottendo nell'ombra i platani del giardino, mentre in un appartamento al piano terra qualcuno non si stancava di suonare lo stesso preludio di Chopin.

La notte prima di andare a Brighton avevo fatto un sogno meraviglioso, in cui incontravo la donna più dolce che avessi mai visto. Ero a letto in una strana stanza in un paese straniero dove faceva molto caldo; ma la luce del mezzogiorno era oscurata dalle persiane mezze chiuse, e la grande stanza era fresca. Nel sogno mi stavo svegliando con un senso vago di nostalgia e di assenza, ma senza amarezza, quando d'un tratto lei entrò e si inginocchiò sul letto accanto a me.

La mia stanza aveva un aspetto antiquato, almeno di un secolo prima, con un letto di ferro verde su un pavimento a piastrelle esagonali, forse di terracotta; sembrava un hotel. Lei non era particolarmente bella o giovane; era vestita con eleganza e un po' pesante. Mi sorrise, allungando una mano per accarezzarmi la faccia, e disse: «Non ho nome.» Ma mi era bastato vederla per pensare che finalmente era arrivata, che in due, adesso, potevamo combinare qualcosa; il che sembrava essermi di grande conforto. Mi si offrì ancora vestita con un movimento lesto e repentino che non mi diede il tempo di riflettere; non riuscivo ad afferrare tutto quello che poteva rappresentare, ma non c'era fretta la prima volta che ci guardammo negli occhi. Mi ricordavo solo il mio stupore per l'eleganza delle sue mani, il colorito ambrato del suo volto, e i capelli corti legati con praticità sulla nuca. Anche i suoi capelli avevano un aroma difficile da ricostruire; era il volto

di una dea su una moneta millenaria mai toccata, trovata, danneggiata o scambiata. Sorridendomi negli occhi, alzò destra la gonna sulle cosce, per ritrovarsi subito tra le mie braccia. Non c'era tempo per altro, ma riuscii a dire: «Sei la donna più divina che abbia mai incontrato,» e lei: «Lo so, e tu mi hai cercato per tanto tempo, e sono venuta perché lo credevi e lo sapevi.» Così facemmo l'amore e mi svegliai con un gran senso di pace.

Più tardi sognai di essere in un ristorante bianco, dove tende scure riparavano dalla luce abbagliante che entrava dalle vetrate sul soffitto. Sedevo da solo a un tavolo quando lei entrò seguita da un nugolo di bambini, figli suoi, con cui sedette a un grande tavolo all'estremità opposta, sempre con quel portamento di suprema sicurezza. In ogni caso ero felice di sedere al mio tavolo e di sorriderle, anzi, non ricordavo una gioia maggiore. Non appena mi vide sistemò la sua sedia in modo da avermi di fronte; e in quella posizione aprì di colpo le gambe permettendomi di vedere il suo sesso mentre i bambini, eccitati e gioiosi, facevano capannello attorno a me, sgomitando. E lei mi disse, con i suoi occhi splendenti fissi nei miei, dato che eravamo troppo distanti per poterci parlare: «Ecco! Ti piace?» Non lo sapevo; sapevo solo che non c'era più differenza tra pietà, amore e giustizia.

Prima di andarsene Bowman aveva detto: «È possibile che l'assassino sia una donna?»

«Gesù, no,» dissi, «neanche la Fuentes avrebbe agito in questo modo. Te la ricordi, no, era più matta di un sacco pieno di scimmie in calore.»

«D'accordo,» disse, «era solo un'ipotesi a caso.»

«Che per fortuna non mi ha neanche sfiorato.»

Bowman non si prese la briga di rispondere e disse: «Posso esserti utile in altro modo?»

«Se non usi la testa, forse, e fai qualcosa di manuale.»

«La prima sera che sono libero ti rifaccio i connotati,» starnazzò.

«Meglio che continui a perdere soldi giocando al biliardo con Alfie Verlander,» dissi. «Almeno non rischi l'infarto.»

Era stato allora che mi aveva sbattuto la portiera sul naso e se n'era andato alla Factory con un gran peto del tubo di scappamento. Avevo pensato quanto fosse sorprendentemente alto il numero di coloro cui non piace la verità, ed ero tornato nell'appartamento. Una notte mia moglie Edie mi aveva detto: «Ti stupiresti di sapere a quanti stai antipatico.»

Mi ricordo di averle risposto: «Affatto, l'unica cosa è che secondo me

quelli a cui non piaccio non stanno bene con se stessi.»

«Non penserai di fare carriera in polizia con queste idee,» aveva osservato.

«Infatti. Non è a questo che serve la polizia, e mi piacerebbe che la smettessi di preoccuparti della mia carriera.»

«Abbiamo bisogno di soldi,» aveva detto seccamente, si era girata dall'altra parte e si era addormentata.

Ero uscito a prendere una boccata d'aria e a riflettere; mentre tornavo dentro, passai davanti a una squadra di muratori che avevano finito di caricare un cassone di immondizia, e adesso stavano andando verso il Queen Anne, dietro l'angolo, a farsi qualche pinta di Swan. Sotto i loro caschi gialli scherzavano e si davano delle grandi pacche, raccogliendo gli attrezzi; mi fece bene vederli lì attorno per qualche secondo. Erano tutti giovani, e immaginai fossero come ero io alla loro età, sposati, fidanzati o comunque con la speranza di ramazzare qualcosa il sabato sera, dopo la partita; mi fecero sentire meno solo mentre tornavo da te, Dora.

Ho baciato i tuoi capelli e l'unica cosa che so è che sono legato a te, Dora. Non so fino a che punto della notte dovrò inoltrarmi per trovarti, ma cerca di aiutarmi, non dileguarti. Fa' tutto il possibile per aiutarmi.

Non ho paura del tuo assassino, Dora. Ascoltami, cercherò di spiegarmi con le parole di un'altra persona, uno dei miei migliori amici, un poliziotto che si chiama Frank Ballard a cui hanno sparato nella schiena a Fulham Palace Road, di fronte al Golden Bowl. È stato uno stronzetto con un calibro 12 a canne mozze che stava rapinando un take-away, e il mio amico Frank è rimasto paralizzato a vita dalla cintola in giù. Be', Frank ha organizzato magistralmente la sua nuova vita di paralitico, e mi sarebbe piaciuto che lo incontrassi perché ti avrebbe fatto un gran bene. Lui sa come spiegare le cose difficili; lo rispetto e mi piace, e chiedo sempre il suo consiglio quando sono nei guai; eravamo assieme alla A 14 e abbiamo sbrogliato dei bei casini. Insomma, era da poco all'ospedale di Charing Cross, circondato dai fiori e dai libri che gli portavamo, quando un pomeriggio che andai a trovarlo da solo mi disse: «Secondo me, la cosa peggiore quando si indaga su un omicidio è che troppo spesso l'agente può anche essere il più in gamba che vuoi, ma non la smette di pensare ai suoi superiori e a quello che si aspettano da lui. E a furia di pensare alla sua carriera, non bada più alla vittima, e dato che non se ne rende conto è difficile rimediarvi. Ma se non lo fa, perde il suo senso della giustizia, e quindi smet-

te di essere all'altezza del suo compito. Se non desse ai morti l'importanza dovuta, che peso potrebbe avere davanti al tribunale delle vittime? Se potessero ancora fare una domanda nel mondo che una volta condividevano con noi, sarebbe: *Da che parte batteva il cuore di questo agente?*»

Lo sai, Dora, Frank sorrise e aggiunse: «Scusami se ti annoio...»

Ma non ho mai dimenticato quello che disse, perché era quello in cui ho sempre creduto anch'io, e Frank lo sapeva.

Ero sicuro che alla fine avrei trovato le cose di Dora, se solo avessi cercato abbastanza a lungo, e infatti le trovai, nella quattordicesima scatola che aprii in cucina. C'erano solo carte, un tesserino della mutua, una sua vecchia foto in bianco e nero con gli angoli piegati, in cui ballava con un uomo dai capelli scuri preso di spalle, un quaderno da scuola. Lo aprii: vi aveva scritto per tre quarti. Era la prima scoperta importante e volevo leggerlo subito.

Perché di una cosa ero certo: era Dora, e non Betty Carstairs, la chiave di entrambe le morti.

3

Quando arrivai a Poland Street e dissi chi ero, il sergente all'ingresso sembrò svegliarsi e mi disse: «Vada subito al quarto piano.»

Ossia dove stava la voce. Pensai che forse l'avrei incontrato, per la prima volta, ma non ebbi tanta fortuna. Nella stanza 471 c'era ad attendermi il suo vice, il sovrintendente Jollo.

«Eccomi qua,» esordii.

E lui: «Già. E di norma ci si rivolge a me in modo più formale, sergente.»

«Appena mi avrà conosciuto meglio non ci farà più caso. Il capo non c'è?»

«Non sono affari suoi,» disse Jollo. «E poi non frequenta i bassifondi, come lei.»

«Lo so,» replicai, «ed è questo il suo problema. A furia di non sporcarsi le mani si perde il senso della realtà. E così arriva il momento in cui ha bisogno di gente come me, mica come lei. Buffo, vero?»

«Non l'ho chiamata per fare una discussione,» disse Jollo.

«Bene, allora parliamo di cose serie. Come l'omicidio della Carstairs e della Suarez.»

«È stato sul luogo del delitto, no?»

«Sì. Guardi, ho le mani sporche del loro sangue,» dissi mettendogliele sotto il naso.

«Lei è una persona davvero sgradevole. Non lascia adito a dubbi: lei è esattamente come la descrive l'ispettore Bowman.»

«Dipende dal fatto di frequentare i morti,» dissi. «Perché un giorno non ci prova anche lei invece di vestirsi da sovrintendente e passare il tempo a leccare culi e francobolli?»

«Come si permette di rivolgersi a me in questo tono? Questa è la prima e l'ultima volta che l'avverto, coglione.»

«Be', parlo così quasi a tutti, per cui non si faccia venire un infarto, che è fiato sprecato.»

«Com'è che riesce a passarla sempre liscia?» sbottò Jollo. «Qual è il segreto?»

«Semplicissimo,» dissi. «Il segreto è che non me ne frega un cazzo.»

Jollo fece per aprire la bocca ma lo precedetti: «Non dica nulla, Jollo. Lei era un bravo detective prima di finire in salamoia. Solo che adesso non ho tempo, quindi per favore mi dia il tesserino che mi hanno detto essere in uno dei suoi cassetti e mi lasci andare a catturare l'assassino. È l'unico motivo per cui sono qui.»

«Mi piacerebbe proprio vederla fuori dal servizio, lontani da occhi indiscreti. Scelga lei quando.»

«Su, non faccia l'offeso, sovrintendente,» dissi. «Mi consegni la roba e me ne vado subito, qui c'è troppa puzza di gradi per i miei gusti.»

Mi diede la busta, dato che doveva, ma me la sbatté in mano come se fosse una pistola con cui mi invitava a farmi saltare le cervella.

La aprii, conteneva il tesserino. «Ma guarda!» dissi. «Sono di nuovo uno sbirro.»

E Jollo: «Purtroppo, e speriamo che non duri molto.»

«Si tenga i commenti per sé. A parte questo, il sergente Stevenson è sempre in forza alla A 14?»

«Sì,» rispose Jollo, «si sta occupando del caso Roatta. Gli hanno fatto esplodere la testa più o meno alla stessa ora del suo duplice omicidio.»

«Roatta?» dissi. «Davvero? Uno stronzo di dimensioni colossali di cui nessuno sentirà la mancanza. E mi dice che ci sta lavorando Stevenson? Bene, perché se c'è un detective capace di lavorare qui dentro, è lui.»

Uscii. Mi precipitai verso l'ascensore per scendere al secondo piano, dove stava la A 14, perché non vedevo l'ora di leggere il diario della Suarez.

Mi trovai in compagnia di uno dei promettenti tirapiedi di Bowman, uno di quegli ispettorini occhialuti che pensano di essere il centro dell'universo e che a Charlie piace reclutare nella Omicidi; il rasoio gli aveva lasciato tre peli sotto il mento, ma erano affari suoi.

«Salve,» esordì, «allora è tornato, vero?»

«Già, l'ha intuito con il suo fiuto da detective?» replicai.

«Vedo che il suo buon umore non è cambiato.»

«Non so lei, ma per me è essenziale, visto che i cadaveri che trovo hanno perso il loro.» Mentre l'ascensore rallentava aggiunsi: «Dato che lei è un intellettuale, perché uno di questi giorni non si chiede se le è mai caduta una lacrima dietro quei fondi di bottiglia, o se le è mai venuto un dubbio in quell'organo che ripara dalla pioggia con un cappello comprato a Regents Street?»

«Oggigiorno,» ribatté con la massima serietà, «ci stiamo informatizzando, e il lavoro sul campo è sempre meno importante.»

«Aspetti un po' a leggere sul suo cazzo di computer che hanno decapitato sua moglie e hanno tracciato una svastica sulla porta di casa con la sua merda,» dissi mentre la porta si apriva con un gemito, «e vedrà come corre via dal suo ufficio. Buona continuazione.»

«Bastardo schifoso!» gridò.

«La verità fa molto male,» dissi. «Non gliel'ha detto nessuno dei delinquenti che ha interrogato? O forse non ne ha mai visto nessuno dal vero?»

Raggiunsi la stanza 205 e diedi un calcio all'orribile sedia di plastica. Cercavo una posizione in cui sedermi senza rompermi le ginocchia sotto il tavolo né fracassarmi le palle. Per fortuna non facevo caso alle pareti verdi vomito o al manifesto contro i pericoli della rabbia; e neanche al riscaldamento, se è per questo, visto che non ce n'era. L'avevano programmato apposta per funzionare solo il mese di agosto. Sette mosche dell'anno prima avevano trasformato il cassetto in alto a sinistra della mia scrivania in una specie di braccio della morte; ma, tranne loro, era completamente vuoto. Tanto per dimostrare a tutti gli ospiti dell'edificio, compreso me stesso, che esistevo, decisi di fare delle telefonate. All'inizio non prendeva la linea, ma dopo avere fatto lo 09 e avere picchiato vigorosamente l'apparecchio sul tavolo, mi rispose una poliziotta che con la sua vocetta mi chiese: «Chi parla, prego?»

«Guardi che vengo giù a presentarmi se non fa la brava.»

«La linea 205 non è attiva,» disse.

«Ecco perché sia io che lei stiamo perdendo tempo come due coglioni. Solo che adesso si dia un minimo da fare e la faccia funzionare a tempo di record, dopo di che, se non le sembra troppo complicato, vorrei osare addirittura chiederle di non far passare nessuna telefonata finché non ho esaminato un caso di duplice omicidio che, per quanto le sembrerà incredibile e repellente, è quello di cui ci occupiamo da queste parti.» E aggiunsi: «E cerchi di non perdere tempo, che è la cosa più preziosa con tutti i criminali che sono in giro.»

«Stavo solo facendo il mio lavoro.»

«Lo so, ed è quello di cui mi sto lamentando.»

«A parlare con lei mi sta passando la voglia di lavorare in polizia,» disse seccata.

«Allora faccia come me,» dissi. «Se ne vada.»

«Lei è un maleducato.»

«La mia educazione viene dalla strada, tesoro, come me. Non è un posto per le signorine. E adesso al lavoro.»

Dopo un po' mi chiamò la voce. «E allora?»

«Ho trovato il diario della Suarez.»

«Cosa intende farne?»

«Glielo dirò dopo averlo letto,» dissi, «sempre che non continuino a rompermi le scatole.» Pensai a quello che avevo detto e aggiunsi: «Signore.»

«Moderi il linguaggio,» disse la voce. «Io ci ho fatto il callo, ma ho appena ricevuto Jollo che non è abituato, e sembrava stesse per avere un infarto.»

«Conosco un ottimo fiorista in Fulham Road,» dissi, «i gigli costano poco e ai funerali fanno un figurone.» Aggiunsi: «Intendo beccare l'uomo che ha ammazzato la Suarez e la Carstairs, e in fretta, ma a una condizione.»

«Quale?»

«Non avere tra i piedi collaboratori non richiesti.»

«D'accordo,» disse la voce, e riagganciò.

4

Suarez.

Lessi: "Una volta ero Dora Suarez, ma ancora prima di morire, ho smesso di essere lei; sono diventata qualcosa di orribile. Guardandomi nuda allo specchio, mi rendo conto di avere perso il diritto a definirmi una persona;

quello che rimane di me a stento si può chiamare umano."

(Che cosa voleva dire? pensai. Presi la cornetta e chiamai l'agente di servizio. Chiesi: «È già arrivato il rapporto sulle autopsie Suarez e Carstairs?»

«No.»

«Perché no?»

«C'è la coda giù all'obitorio,» rispose il sergente.

«Allora digli di muoversi.»

Il sergente si mise a ridere.

«Non ridere,» dissi, altrimenti vengo giù a spaccarti la faccia. Voglio il rapporto qui da me il momento stesso in cui arriva, intesi?)

Suarez: "Sono marchiata con una croce; mi rimane solo questo intervallo prima della mia morte. A casa di Betty ho quest'ultima, breve libertà. Accetto di dover morire a trent'anni. Non voglio essere separata dal mio corpo; quello che gli è accaduto non è colpa sua. Ma dice anche di volere andarsene."

(Chiamai di sotto un'altra volta. «Andiamo, il rapporto Carstairs-Suarez.»

«Niente. Perché non li chiama lei, sergente?»

«Perché stasera non voglio farmi altri nemici.)»

Suarez: "Non so che cosa avrei fatto se non fosse stato per Betty. Il giorno che ci siamo incontrate passavo per caso da Kensington. Avevo lasciato la valigia da un'amica che abitava poco distante e che non aveva spazio per ospitarmi, un po' perché c'era il suo fidanzato, un po' perché aveva paura della malattia. Lei stava andando nella direzione opposta, carica di borse della spesa con il vento che le soffiava contro, e non so perché ma mi sono fermata a darle una mano. Dopo avevo in mente di andare a cercare qualcosa di economico e di discreto a sud del Tamigi, ma è finita che, quando siamo arrivate a casa sua, Betty mi ha chiesto se mi andava di riscaldarmi un momento. Non avevo voglia di vedere estranei, volevo starmene da sola; comunque, con il freddo che faceva, sono entrata e mi sono trovata in questo strano appartamento buio, pieno di orologi, mobili rotti relitti di un'altra epoca, scatole ammucchiate fino al soffitto. Betty era andata in cucina a preparare del tè, e me l'ha servito davanti a una stufetta elettrica. Il

posto era in condizioni pietose e aveva la stessa puzza dei vecchi; ma, stranamente, presto mi sono accorta che non mi dava fastidio. E poi ero molto stanca; era una delle mie giornate no.

"Dopo circa un'ora Betty ha cominciato a farmi domande, cosa che in genere non sopporto. Ma non lo faceva in modo stupido o pressante, ci mescolava suoi ricordi, e mentre parlava mi prendeva la mano e me la accarezzava, come sovrappensiero. Parlava a bassa voce, con un accento delle Highland che mi ricordava la pioggerella d'autunno; più tardi ha portato un po' di whisky e un piatto di biscotti, tanto per festeggiare. Si è bevuta un bicchierino, e prima di andare a dormire in cucina, sotto la finestra, si è messa a cantare in gaelico frammenti di canzoni delle Highland, come se avesse dimenticato la mia presenza:

Portami alla casa dalle molte finestre
E starò con te per l'eternità...

"Aveva una bella voce cristallina, sembrava quella di una ragazza.

"Durante la sera avevo detto: 'Adesso devo proprio andare, Betty, non ho un posto dove dormire, e si sta facendo buio.' E lei: 'Mi piacerebbe che restassi qui, Dora; ho sofferto tanta solitudine da quando se ne è andato Reg.' Ho accettato subito, e non solo perché mi faceva comodo o mi sentivo distrutta. Allora non avrei saputo spiegare perché ero così felice di restare, anche se adesso lo so. Era la pace che mi offriva.

"Avevo dimenticato da tempo che cosa vuol dire essere gentili, e così, nei giorni seguenti, ogni volta che mi prendeva per mano e mi guardava negli occhi dicendo: 'È così bello averti qui, Dora, non te ne andrai via subito, vero?', mi sentivo un groppo alla gola. Ma c'erano troppe cose che non potevo dire a una donna di ottantasei anni. Quando una sera, dopo qualche whisky, mi ha chiesto: 'Ma alla fine dove pensi di sistemarti, tesoro?, l'unica cosa che ho detto è stata: 'Dovunque possa stare nascosta.' Mi ha stretto forte la mano e mi ha detto, serena: 'Da qualunque cosa tu stia fuggendo, sai che qui puoi stare sempre al sicuro'. E non mi ha domandato più niente, né ha mai avuto nessuna curiosità.

"È una donna d'oro.

"L'altro giorno, comunque, si è alzata dalla poltrona, mi ha presa per le spalle e mi ha tenuta così un momento, per guardarmi meglio. Ha detto: 'Sai, hai proprio una brutta cera, Dora. Devi avere qualcosa che non va.' Volevo scoppiare a piangere e raccontarle tutto, ma le ho detto solo: 'È tut-

to a posto, Betty.' E lei: 'Dora, ho questi pochi soldi, voglio che tu li prenda e vada a farti vedere da un medico, solo per un controllo. Potresti andare dal mio, il dottor Mathers, è una persona così gentile, e ha lo studio qui dietro l'angolo.' Ma io: 'No! No, no!' e non so che cosa mi abbia trattenuto dal rivelarle che ormai nessun medico avrebbe potuto fare più niente. Invece le ho detto solo: 'No, Betty, sto bene, sul serio. Te lo giuro. Sono ancora giovane.' Naturalmente non mi ha creduto, ma se ne è andata in cucina a prendere il whisky e i suoi biscottini secchi e non è più tornata sull'argomento. Durante questo periodo, le ho chiesto solo: 'Betty, tu pensi che, a parte te, c'è ancora qualche persona vera dietro tutti quelli che sembrano vivi?' E lei: 'Ah, mia cara dolce ragazza, lo sai che il mio Reg, anche se se ne è andato da tanti anni, viene ancora a trovarmi abbastanza spesso per vedere se sto bene? È vero che beveva parecchio, Dora, ma è sempre stato un gentiluomo; anche nel bere non dimenticava mai la buona creanza, ed è stato e sempre sarà l'unico uomo della mia vita.' Per un po' è rimasta in silenzio, fissando il pavimento, per poi dirmi: 'Adesso che ci penso, non hai altri bagagli a parte quello che ti sei portata dietro?' Ho cominciato a piangere e ho detto: 'No, ho solo il mio cuore, Betty, ed è già abbastanza pesante.' Dopo avermi fatto coraggio tra le sue fragili braccia, mi ha detto: 'Comunque sappi, Dora, che qui in cucina, negli scatoloni, ho vestiti di tutti i tipi, e anche se sono vecchi e fuori moda, sono tutti fatti a mano, dato che Reginald ha fatto la guerra come maggiore, e io dovevo essere sempre in ordine quando c'era un ricevimento di gala al circolo degli ufficiali.'

"Le ho detto che non mi mancava niente. Più tardi ho aggiunto: 'Betty, hai mai pensato che strano? Quando qualcuno non è più con te, la minima cosa che ti ha mandato, una cartolina, una foto, assume un'importanza che non avresti mai immaginato.' E lei: 'Le persone che ti hanno amato non se ne vanno mai, Dora.' Le ho detto che in un caso particolare speravo che non fosse vero, senza spingermi nei particolari."

(Che caso? mi chiesi. Chi? Ma già capivo che Dora non era il tipo da far nomi. Osservando l'orribile verde della 205 richiamai alla mente la presenza invisibile che avevo sentito aleggiare nell'appartamento fin dal primo momento: l'oppressione di un grande dolore che mi premeva con le mani e un corpo incapaci di toccarmi, un tormentoso desiderio di parlare, una canzone in cerca di parole finché non le trovai nel nascondiglio di Dora.)

Suarez: "Ho detto a Betty: 'Non ho mai amato nessuno come tu hai ama-

to Reg.' Ma Betty mi ha accarezzato una guancia e mi ha detto: 'Ti sbagli. Perché adesso hai me. Sono qui con te e non ti abbandonerò mai.'

"Le ho detto: 'Betty, non ti sembrano strani questi anni Ottanta?' 'Oh no,' ha fatto lei. 'Tanto io vivo di più nel passato, e ho ricordi stupendi. Immagina quanto poteva essere bella la sera in cui Reg è arrivato la prima volta nel nostro paesino, nella primavera del 1940. È venuto a piedi fin dalla stazione, e dovevi vedere che pezzo d'uomo era nella sua uniforme. L'avevano mandato nell'Argyllshire con una missione che non poteva rivelare neanche a me, nel caso venissi catturata dal nemico. Immagina come ero agitata a sapere che era un uomo così importante. Ragazze con la metà dei miei anni morivano di invidia, perché allora le donne erano delle grandi romantiche. Mi sembra ieri che sta andando a casa McGrath, dove gli avevano trovato una stanza, seguito dall'attendente con la valigia, e si gira a guardarmi, lì nell'unica strada del paese, e incrociamo lo sguardo. Che tuffo al cuore! Ho capito subito di essermi innamorata di lui, anche se non sono mai stata una bellezza. Ma non era importante, Dora; e sai che sorpresa in tutto il paese quando il pastore ha fatto le pubblicazioni e poi ci siamo sposati. E io che già mi consideravo una zitella, visto che ero nata nel 1904. L'amore è la cosa più bella che ci sia, credimi. E poi la bevuta che ci siamo fatti tutti, verso sera anche il pastore non stava più tanto in piedi. Quel giorno ci eravamo proprio dimenticati della guerra.' 'Non hai mai l'impressione che siamo tutti solo dei miraggi, Betty?' le ho chiesto. E lei: 'No, mai. Sono una scozzese e ho la testa troppo dura.' Ho detto: 'Parliamo di qualcos'altro, Betty. L'affitto. Non posso continuare a stare qui facendo finta di niente, ma ti devo dire che al momento non ho un soldo.'

"'Che sciocchina,' ha detto. 'Non capisci? Il fatto di averti qui con me vale più di qualunque affitto.'

"Betty è molto malandata e so che soffre di cuore; di notte spesso si lamenta, la sento subito e vado a darle le pillole. Poi la porto in bagno o resto lì con lei, seduta sul suo letto in cucina, a parlarle e a consolarla, con una trapunta sulle spalle, finché non si riaddormenta.

"Già, Betty è l'unica persona che mi vuole bene, o che me ne abbia mai voluto. Non ho mai pensato di incontrare l'amore in questo modo, tramite lei. Ma è così."

(Appoggiai il quaderno. Andai alla finestra a guardare il grande magazzino Marks and Spark di fronte. Dietro le parole di Dora adesso potevo sentire le due donne che si parlavano, fino quasi a vederle. Ai miei piedi

una raffica improvvisa di vento sferzò di pioggia le gambe dei passanti in Poland Street, per poi insinuarsi gemendo attraverso il saliscendi della finestra che non si chiudeva mai, e rombare fuori dalla stanza facendo volare qualche cartaccia.)

Suarez: "No, non avrei mai pensato di conoscere l'amore tramite Betty. In precedenza i miei amanti pagavano per la mia faccia, le cosce, le mani, i seni e il sesso, e poi mi penetravano. Se dicevo qualcosa, tanto per onorare il rituale, rimanevano sconvolti. Per loro le mie labbra esistevano solo per incoraggiarli a scoparmi. Una volta uno mi dice che sono troppo bella per pensare, al che gli volto le spalle e nello specchio vedo che si lava ansiosamente l'uccello nel lavandino. Quando trotta in camera lo accolgo tra le mie braccia solo perché devo; è un ometto sulla sessantina con la voce roca, ricco, cattivo e con le cosce cadenti. Attorno ai capezzoli avvizziti gli si arricciano quattro peli storti e la mattina, dopo una doccia fredda, rimango a letto a godermi lo spettacolo di lui in mutande a strisce rosa e bianche in cui ci starebbe tre volte. Appena vestito, fila a prendere il suo aeroplano e tornare nelle Midlands; fa freddo, e apre la bocca solo prima di sbattere la porta, per dire che ha pagato tutto lui. Ha avuto il suo orgasmo, ma per me Punico modo per andarci vicina è stato scoppiare a piangere. La sera prima, a cena in un ristorante a medio prezzo dietro Leicester Square, mi aveva detto: 'Sto per lasciare mia moglie per venire da te, Dora.'

"Per venire era venuto, e poi se n'era andato."

"Una volta Betty mi ha chiesto, nel cuore della notte: 'Che cosa farai, Dora, visto che non hai più soldi? Ho appena ritirato la pensione, e se ti servono, sotto il mio cuscino, ho un centinaio di sterline.'

"'No, Betty,' le ho detto. 'Non mi permetterei mai. Non è la soluzione giusta.'

"Quella notte sembrava tutto molto tranquillo; solo il lento ticchettio della pendola, i rumori lontani del traffico, e noi due.

"'Sono solo pezzi di carta,' ha detto.

"'No, Betty cara.'

"'Ma come farai se mi succede qualcosa?'

"'Non succederà niente.'

"Invece ha avuto una crisi improvvisa, proprio in quel momento, e si è messa la mano sul cuore. Gliel'ho stretta, l'ho fatta sdraiare e l'ho messa sotto le coperte. Mi ha guardato con le lacrime agli occhi e mi ha detto:

'Non abbandonarmi, Dora!' E io: 'Come se potessi, tesoro. Stai meglio? Hai bisogno delle pillole?'

"'Niente pillole,' ha detto lentamente, sorridendo in uno stato di semi-incoscienza. 'Niente pillole.'

"Più tardi ha detto: 'C'è molta oscurità nella tua anima, Dora, ed è molto difficile vedere dentro di te. Ti voglio bene e sono preoccupata per te.'

"'Non devi,' le ho detto.

"'Se solo potessi aiutarti.'

"'Hai già fatto tantissimo,' le ho detto, 'molto più di quanto non immagini. Sei stata un angelo, per me.'

"E lei: 'Dora, per favore, non andartene.'

"'Non posso lasciare nessuno, io,' le ho detto. 'È da una vita che mi prendono.'

"'Che cosa vuoi dire?' mi ha chiesto.

"'Nulla di importante/ le ho detto. 'Adesso devi riposare.'

"Ha preso il mio braccio e l'ha accarezzato fino ad addormentarsi."

(Alzai il telefono e dissi: «Se il rapporto dell'autopsia Suarez-Carstairs non sta sulla mia scrivania prima che metta giù la cornetta, giù alla morgue rischia di aumentare l'affollamento.»

«È già due volte che siamo andati a rompergli le scatole, stiamo facendo del nostro meglio.»

«Non è abbastanza. Li chiami ancora e gli dica che sto lavorando sul caso, e che quando sono in fibrillazione smetto di usare il telefono e vengo io di persona. Immagino che capiranno. Li chiami subito e mi faccia sapere, ha dieci minuti di tempo. Da ora.)»

Suarez: "Ho pulito il fornello e il frigo come meglio ho potuto, e adesso faccio da mangiare quasi sempre io. Porto i piatti nel salotto dove dormo e ci mettiamo davanti alla tele, che usiamo al posto del lampadario perché non si sente e non si vede niente, ma fa una luce riposante, come la stufetta elettrica. A volte, a furia di chiacchierare, facciamo le ore piccole. Una volta Betty mi ha chiesto: 'C'è stato qualcuno nella tua vita, Betty? Qualcuno che ti vuole bene e che potrebbe aiutarti?'

"Se solo sapesse! A quelle parole mi sono sentita gelare il sangue e mi è sembrato di svanire come dicono facciano i fantasmi al mattino, tanto che Betty ha detto: 'Mi fai paura con quell'espressione.'

"'Quale espressione?'

"'Sembri una che cammina all'ombra di qualcuno, come si diceva su dalle mie parti.'

"'L'ombra di chi?'

(Era proprio quello che volevo sapere io.)

"Un'altra notte, svegliandosi di soprassalto nella poltrona, Betty mi ha detto: 'Dora, sei lì?'

"'Sono sempre qui.'

"'Che cosa vuoi fare, Dora?'

"Avevo bevuto qualche whisky di troppo e le ho detto, forse troppo bruscamente: 'Che cosa intendi?'

"'Volevo dire in tutti gli anni che hai davanti.'

"'Quali anni davanti?' ho detto.

"'Hai cinquantasei anni meno di me.'

"E io: 'Betty, sono molto, molto più vecchia di te, se solo sapessi.'

"'Oh Dora,' ha singhiozzato, 'sarebbe terribile se fosse vero. Perché Reg e io non abbiamo avuto bambini, a quanto pare per colpa mia, ma io so, tesoro, che avresti potuto essere mia figlia.

"'Mi sento come se lo fossi,' ho detto. 'È come se alla fine abbia trovato un rifugio. Stringimi forte.' Ma si stava riaddormentando, e dopo avermi dato il bacio della buona notte si è girata appoggiandosi al bracciolo consunto, il cappello di traverso e gli occhiali a penzoloni dalle mani.

"Quella notte mi ricordo di avere sognato che riuscivo di nuovo a cagare senza urlare dal dolore; mi sono svegliata e poi ho sognato di essere un uccello bianco; aprivo il becco affilato e ne uscivano lacrime. Qualcuno, un uomo, cercava di prendermi, ma era troppo tardi. Ero volata via, lontana."

(Smisi di leggere. Mi sembrava di essere schiacciato da una mano grigia. Anch'io mi sentivo trascinato verso il varco opaco in cui era scomparsa Dora; e mi sentivo andare alla deriva dentro di me, frantumato; il peso della mia ignoranza premeva per introdursi in me come una nuova conoscenza.)

Suarez. Su una pagina staccata aveva scarabocchiato: "Un uccello sa perché gli sparano. Ogni volta che guardo allo specchio come sono ridotta mi rendo conto che non abbiamo tempo né per noi stessi né per gli altri. Ultimamente, quando Betty dormiva, sono andata spesso in bagno a vedermi nuda. Ogni volta mi veniva voglia di urlare e l'ho fatto.

"So che sono molto malata perché all'ospedale me l'hanno spiegato. Mi

hanno detto che avevano un letto e che dovevo farmi ricoverare, ma ho risposto che anche se sapevo che dovevo andarmene, non volevo farlo in quel modo. Comunque qui sto malissimo; il dolore è insopportabile, e in più lui continua a minacciarmi e sono sicura che mi troverà. Devo farla finita."

Avevo finito la mia riserva di pazienza. Presi il telefono e chiamai la morgue.

Dall'altro capo qualcuno borbottò: «Suarez? E chi è?»

E io: «Non mi sembra una domanda trascendentale, bello. Fa' il tuo lavoro e vedi di cercare bene tra le tue cartacce.»

«Oddio, che palle,» disse. Quando tornò disse: «I numeri 87471 e 2? Intende quelle due di Kensington? Cristo, non gli hanno ancora attaccato il cartellino.»

«E perché? Avete avuto la bellezza di tre ore di tempo.»

«Tre ore?» urlò. «Cosa pensa che facciamo quaggiù, i miracoli?»

«Sarà meglio che iniziate, altrimenti vengo giù io e sarete voi a pregare per un miracolo.»

«Insomma, ci dia una possibilità, sergente,» disse l'addetto. «C'è una lista d'attesa, qui,» ridacchiò, e aggiunse: «Anche se i nostri clienti se ne stanno buoni buoni, e non fanno tutte le scenate che fa lei.»

«Se ne vada e mi passi qualcuno con un cervello normale,» dissi con la voce più tetra che avevo.

«È inutile fare la voce grossa,» disse spavaldo. «Ci sono solo io, sono tutti a pranzo, e io faccio solo la guardia ai frigo.»

«Sarò lì fra mezz'ora,» dissi, «e se non trovo il rapporto ad aspettarmi staccherò qualche testa, probabilmente la sua. Com'è che si chiama, a proposito? Vediamo che cosa riesce a motivarla.»

Finalmente capì che facevo sul serio. «Mi chiamo Veale.»

«Un cognome degno del tirapiedi numero tre di Satana la notte che hanno inventato l'inferno. Ma adesso, scattare. Si sbrighi, voglio quel rapporto subito, ha capito, non giovedì della settimana prossima se tutto va bene, imbecille!»

«Ma perché tanta fretta?» belò. «Non riesco proprio a capire, mica se ne vanno da qualche parte.»

«Grazie a Dio lei non è pagato per capire,» dissi, «ma se proprio vuol sapere, la fretta è quella di prendere il bastardo che le ha ammazzate. Non lo sa per cosa li pagano i sergenti?»

«Va bene, va bene, amico,» disse. «Solo si calmi, adesso. Sarà mica Marilyn Monroe che hanno ammazzato?»

«In confronto a lei sì, e non mi dica di calmarmi. Adesso si muova, finché ha ancora le orecchie attaccate alla testa, altrimenti finirà che mi ritroverò con un cadavere sulla coscienza, e si può immaginare di chi.»

«Ma così devo cambiare l'ordine di registrazione,» disse Veale, «non sa le rogne in cui mi mette.»

«Se c'è una rogna, qui, è lei,» dissi.

«Quanto lo fate pesare il vostro grado,» disse Veale amareggiato. «Sempre su di giri voi sbirri, eh?»

«Sarà la primavera che sta arrivando,» dissi.

Sapevo che fino a dopo pranzo non si sarebbe mosso nulla, così uscii dalla Factory e andai a trovare Frank Ballard, che abitava a soli dieci minuti di macchina. Lo trovai sulla sedia di vimini vicino alla finestra del soggiorno, stravaccato come un musicista stanco dopo un concerto.

«Ehi, che aria cupa,» mi disse. «Siediti, qual è il problema?»

«Avevo assolutamente bisogno di parlarti.»

«Bene, sono qui apposta. Mi fa sentire utile.» E aggiunse: «Così ti hanno richiamato; ne ero sicuro.»

«Frank,» dissi, «è una cosa che mi sta davvero a cuore, possiamo parlarne un momento?»

«L'omicidio Carstairs-Suarez?»

«Esatto.»

«Sono aggiornato,» disse.

«Pare ci sia qualcosa di strano.»

«Spiegati.»

«La Suarez dice che era gravemente malata.»

«Cos'è, sei diventato un medium?»

«No, ho trovato il suo diario.»

«Dice che cosa aveva?»

«No.»

«Verrà fuori con l'autopsia.»

«Quando la faranno, merda.»

«Nel frattempo come intendi procedere?»

«Leggendo quello che ha lasciato. Ho trovato il quaderno stamattina ed è tutto quello che ho. Riporta i suoi discorsi con la vecchia signora, la Carstairs. Aveva paura di qualcuno, Frank.»

«Sai, è appena passato di qui Kevin Loftus e naturalmente abbiamo cominciato a parlarne,» disse Ballard.

«Che ha detto?»

«Che stavi cercando uno svitato pieno di rancore, e che la differenza tra i pazzi e le persone normali è che se i primi covano un rancore, lo fanno diventare una questione di vita o di morte, perlopiù di morte. Sono d'accordo.»

«Sì, fila abbastanza,» dissi, «ma a che cosa ci serve? Che sia un pazzo va da sé, ma ha usato i guanti, per cui sa come controllarsi.»

«È stato così tremendo?» chiese Ballard.

«Il peggio del peggio. Si è masturbato su di lei, ha bevuto il suo sangue, ha cagato sul pavimento. Da' un'occhiata alle foto.» Ricacciai qualcosa che avevo in gola; era angoscia.

Ballard esaminò le foto. «Non ce ne sono tanti di assassini che usano l'ascia,» disse. «Puoi prendere tutte le precauzioni che vuoi, ma fa sempre troppo casino.»

«Una cosa è sicura,» dissi. «Di lui non sappiamo nulla. Anche se ho l'impressione che non doveva essere la sua prima volta.»

Ballard depose le foto e chiese: «Hai qualche idea del movente?»

«A leggere il diario della Suarez, mi è venuta l'idea che potesse essere stato innamorato di lei,» risposi. «Ed è pure possibile che la cosa fosse reciproca, per come potevano concepire un rapporto.»

«Non sarebbe la prima volta.» Dopo avere pensato per un po' disse: «Niente da cui si possa capire se c'era qualcuno che avesse qualche ascendente su di lei?»

«Non sono sicuro,» dissi. «È un'ottima domanda, Frank, e spero solo che la prossima carta mi serva a risponderle.»

«Sembra che l'assassino fosse uno scalatore.»

«Già,» dissi, «infatti cerchiamo un tipo atletico. E hai idea di quanti giovani e meno giovani incensurati che corrispondono a questa descrizione vivono a Londra, sempre ammesso che abiti qui?»

«Direi un paio di milioni,» disse Ballard.

«Esatto. Il che facilita le cose, vero?»

«Prima o poi troverai la pista giusta. So come sei fatto.»

«Tranquillo che non mollo.»

«Grazie al cielo non hanno dato questo caso a qualche cretino. Te la stai prendendo molto a cuore, vero?»

«Già,» dissi. «Non so perché, ma è diverso dalle altre volte.»

Ballard prese una delle foto in cui si vedeva il lato devastato della faccia della Suarez e disse: «È una delle cose più agghiaccianti che abbia mai visto, e sai che ho la mia esperienza. Deve essere stata una bella ragazza.»

«Sì,» dissi. «Ti viene in mente qualcosa che mi possa aiutare, Frank?»

«Due. Primo, forse è stato un bel ragazzo che non gli si rizzava. Secondo, non so perché, ma secondo me è collegato al caso Roatta. Tre massacri a domicilio nel giro di poche ore e a poco più di un miglio di distanza sono quanto meno insoliti, anche in una grande metropoli.»

«Sì, mi convince,» dissi, «anche perché altrimenti non so dove sbattere la testa. Avevo già pensato di fare due chiacchiere con Stevenson; andiamo pure d'accordo, il che non guasta.»

«Prendi il rapporto dell'autopsia. Parla con il patologo.»

«Ci vado subito.» Guardai l'ora e mi alzai. «Cristo, devo muovermi. Ormai avranno finito di mangiare. Grazie, Frank, mi sei stato di grande aiuto.»

«Farò un tentativo anch'io,» disse Ballard. Si indicò la testa: «Con questa.» Era dura per un ispettore come lui essere paralizzato. «Fatti sentire.»

«Contaci sempre.»

«Palle,» disse Ballard, «vieni dalla mamma solo quando ti fai la bua. Non preoccuparti, se sento qualcosa ti chiamo subito a Poland Street.»

«Ciao,» dissi, e uscii.

Uscii da casa di Frank e passai per caso in un giardinetto lungo il Tamigi; trovai una panchina sotto un salice piangente e mi misi a leggere il diario di Dora, ripensando a quello che sapevo di lei e della sua vita recisa come un fiore di tenebra.

La profonda pena che avevo provato fin dall'inizio di questo caso non mi dava tregua. Ballard l'aveva capito subito: era la prima volta che mi sentivo così coinvolto da un'indagine, e non sapevo perché.

Aprii il suo quaderno a righe da quattro soldi e ricominciai a leggere. La grafia di Dora era minuta e spigolosa.

Suarez: "Finché la malattia non mi ha costretto a riflettere, non sono stata né particolarmente intelligente né stupida, piuttosto passiva. Naturalmente attraevo gli uomini. Ero giovane, e mi piaceva uscire. Divertirmi serviva a rimuovere lo strazio della mia infanzia. Adesso Betty mi sta chiamando."

Più avanti: "Adele, ti ricordi quando passavo dal tuo negozio tornando

da scuola? Mi invitavi sempre nel retro a prendere un tè. E quando mi dicevi: 'Coraggio, ragazza,' sapendo delle cose tremende che succedevano a casa mia? Adele era una delle poche persone a cui ne parlavo. 'Hai mai incontrato l'amore vero?' le ho chiesto una volta. 'Io mai, non ancora.' E lei: 'Una volta sola,' cambiando subito argomento. Non so perché, ma è stato in quel momento che ho pensato: a me succederanno solo cose brutte."

Su un'altra pagina: "Ho sempre avuto bisogno degli altri perché non ho una casa. Quella che avevo erano solo quattro stanze piene di violenza: mio padre che picchiava mia madre, mia madre che si difendeva con la padella, mia madre stesa per terra, sangue sul pavimento, i soldi che mancavano sempre. Mio padre era spagnolo, mia madre un'ebrea polacca. Erano entrambi dei profughi."

In un altro punto raccontava di avere sentito un poeta che recitava le sue opere in un affollato pub di Soho dove era andata con un uomo, e aveva trascritto a memoria quattro versi che l'avevano colpita. Dopo la lettura aveva fatto una colletta, e Dora gli aveva dato una sterlina.

Nella pagina seguente aveva cercato di disegnare un ritratto di Betty appisolata sulla poltrona, la testa riversa con il berretto di lana, gli occhiali in mano. Sotto ci aveva scritto: "Mille baci, cara Betty, dalla tua Dora".

(Cristo, adesso ero assieme a loro nell'appartamento di Empire Gate. Silenzio. La televisione rotta con lo schermo che sfarfallava nell'oscurità del soggiorno, ai piedi dei due letti. Le due donne parlavano a bassa voce, la Suarez sapeva che sarebbe stata l'ultima notte della sua vita, e non batteva ciglio. Betty si era alzata per andare in bagno; la stufetta elettrica emanava un bagliore. E poi di colpo si accesero tutte le luci. Dora alzò lo sguardo dalla rivista che stava forse sfogliando, ed eccolo, con l'ascia in mano. Il terrore. E poi la fine.)

Quando morì, Dora era molto elegante. Si era appena lavata i capelli, e il vestito e le scarpe nere con il tacco che trovammo vicino ai suoi piedi erano nuovi di zecca. Si era preparata per un'occasione speciale. Stava per fare la sua uscita di scena e, come ha scritto Dylan Thomas, era vestita per morire.

Doveva avere avuto degli splendidi capelli neri. Adesso li rivedevo, sentendo di nuovo il loro profumo dove non erano macchiati di sangue. Quel particolare, la cura con cui si era lavata e vestita, le due bottiglie di vino che non aveva avuto neanche il tempo di toccare, mi trafissero come una

ferita, tanto che mi venne da portarmi la mano allo stomaco.

Quello che sentivo non sembrava rivestire alcun significato per le mie indagini, ma spiegava anche perché fossi così deciso a trovare quell'uomo.

Una pagina che avevo letto: "Sabato mattina. Ho sistemato tutto, è per stanotte. Ho smesso di essere preoccupata, adesso che sono al capolinea, con il biglietto in mano. Sono già in un'altra dimensione, ed è a suo modo piacevole fare gli ultimi preparativi; in un certo senso è come se andassi in vacanza; una parte di me d'un tratto si sente allegramente irresponsabile!" Aveva aggiunto, probabilmente più tardi, perché era scritto con una penna diversa: "È stabilito, sarà questa sera, mi sento pronta. Come ho detto ieri a Betty: 'La vita è nostra e abbiamo dei diritti su di essa, giusto?'"

(Mi dissi: se lo trovo gli voglio lasciare cinque secondi per le sue preghiere, e poi sarà solo contento di andare all'altro mondo. Infatti avevo già imparato a memoria un brano dove la poveretta diceva: "Dunque morirò. So come fare, con il gas, quando Betty è dal dottore. Lascerò un biglietto sulla porta d'ingresso per spiegare tutto, così andrà a chiamare qualcuno per spegnere il gas e aprire le finestre". In calce aveva aggiunto: "Betty capirà. In fondo al suo cuore lo sa già".

E continuava: "Visto che è una decisione suprema, e che è il dolore fisico la cosa che mi fa più paura, ho deciso di trasformare la mia morte in una festa per me sola. Prima farò il bagno e mi laverò i capelli. Poi mi vestirò elegante. Ho comprato un vestito nuovo, un paio di scarpe e due bottiglie di vino, per farmi coraggio, e mi metterò un profumo che in altre circostanze non mi sarei potuta permettere. Guarderò la pubblicità delle Hawaii, ascolterò la musica alla radio, e andandomene mi dirò che la morte è stata il mio sposo, che sto partendo in luna di miele per il Pacifico. Non ho trascurato nessun dettaglio perché ho sempre trovato conforto nei preparativi; è un modo per farmi coraggio, così come la scrittura. E così sarò la sposa nera che entra nelle tenebre di un mondo che non è più il nostro."

Risalii in macchina in fretta, e tornai alla Factory, guidando troppo veloce.)

«Allora? Novità sull'autopsia Carstairs-Suarez?» chiesi all'agente di servizio.

«Hanno chiamato per dire che c'erano delle complicazioni. Era il patologo. Ha detto che richiama.»

«Complicazioni di che genere? Quando ha detto che richiama?»

«Non l'ha detto.»

Prima di andare alla morgue, salii alla 205 per fare un colpo a Tom Cryer del *Recorder*. Appena sentii la voce della centralinista, la precedetti: «So benissimo che Mr. Cryer in questo momento non ha una riunione con il caposervizio, quindi veda di passarmelo subito. Parla la Factory.»

Probabilmente era divorziata, madre di tre figli, amava il suo lavoro ma lo stipendio non le bastava. In ogni caso era troppo sveglia per mettere radici al centralino, perché Cryer rispose subito. Gli dissi: «Non ci crederai, ma ti sto chiamando da Poland Street. Come stanno Angie e il bambino?»

«Oddio, non dirmi che sei tornato alla A 14,» disse.

«Perché no? È il mio posto, giusto? Ascolta, quand'è che ti posso vedere?»

«Per cosa?»

«Te lo dico al Navigator, davanti a una pinta di birra. Non ho molto tempo ma ti devo vedere subito.»

«Su cosa stai lavorando?»

«Il caso Carstairs-Suarez.»

«Cristo, il peggiore da non so quanto tempo a questa parte. Peggio ancora del caso Sutcliffe.»

«Se arrivi prima tu prendimi una Kronenbourg e un pacchetto di Westminster filtro, che sono rimasto senza.»

«Preso nota,» disse Cryer. «Muovi il culo e vediamoci lì.»

Cryer e io eravamo al bancone del Navigator in Little Titchfield Street, appollaiati sugli sgabelli come due vecchie battone. Gli dissi che uno dei motivi per cui si trattava di un brutto caso era che non avevo nessuna pista da seguire.

«I tuoi colleghi non ci lasciano neanche avvicinare alla casa, quindi perché dovremmo cooperare?» disse Cryer.

«Perché il tuo lavoro è vendere giornali,» risposi, «e se non sei potuto entrare, è perché ho dato io istruzioni.»

«Che cosa ci guadagna il giornale?»

«Ci sto lavorando io, e ormai mi dovresti conoscere, Tom.»

«Finora ci hanno detto solo stronzate,» si lagnò Cryer. «"La stampa riceverà un comunicato ufficiale." Sì, 'sto paio di palle. Jollo e Charlie Bowman che recitano due fregnacce la domenica mattina prima di scappare a casa che gli si raffredda l'arrosto.»

«Se mi fai un favore, posso dirti molto di più.»

«Quanto di più?»

«Il solito. Il *Recorder* sarà il primo, e soprattutto l'unico. Non voglio altri giornalisti tra i piedi.»

«Che cosa devo fare?» chiese Cryer.

«Niente di difficile. Tira fuori la penna e scrivi: "Proprietario pendola rotta sabato Kensington cerca vandalo responsabile. Adeguata ricompensa". Segue il numero di casella postale e di telefono del *Recorder*. In questo modo tutti gli informatori si metteranno in movimento. Lascialo tra gli annunci per una settimana di fila o finché ti dico di toglierlo. Qualunque cosa senti, passamela subito.»

«D'accordo,» disse Cryer, mettendosi in tasca il foglietto. «Come apertura ci sto.»

«Bene,» dissi. «Se non ci fossimo noi a darvi una mano, non sapreste come riempire la cronaca nera. E alla gente mica interessano i restauri dei castelli medioevali nel Somerset.»

A questo punto Cryer fece la stessa identica osservazione di Ballard: «Te la stai prendendo molto a cuore, vero?»

«Se avessi visto con i tuoi occhi, Tom.»

«Corre voce che la Suarez fosse gravemente malata. Ti risulta?»

«Non finché giù all'obitorio non si danno una mossa, ma di certo c'è qualcosa di strano.»

«Da cosa l'hai capito?»

«Da un quaderno.»

«Scritto dalla Suarez?»

«Già.» Mi alzai. «Devo andare, Tom. Magari è arrivato qualcosa. Teniamoci in contatto. E dà un bacio a Angie.»

Tornai subito alla Factory per vedere se avevano richiamato dalla morgue, ma in testa sentivo Dora e Betty che parlavano. A un certo punto Betty si era assopita, e Dora le aveva detto: "'Betty, non voglio svegliarti, ma devo dirti una cosa.'

"'Di' pure, non stavo dormendo, stavo solo riposando.'

"'Hai mai pensato che cosa si prova a essere un cavallo?'

"'Un cavallo? No, cara, perché un cavallo?'

"'Mi ricordo che una volta ho letto un annuncio che diceva: "In vendita giovane giumenta araba, 3000 sterline trattabili. Garantita docile."'

"'Non capisco, Dora.'

'"Quando una persona insicura monta un cavallo, il suo istinto immediato è di dominarlo e di dimostrargli chi è il padrone. Lo picchia per farsi obbedire. E lo fa perché è spaventato dal cavallo, che è molto più grande e forte di lui, e pensa che potrebbe ucciderlo, o come minimo sbalzarlo di sella e fargli fare una figuraccia. E allora tira fuori il frustino.'

'"Che cosa stai cercando di dirmi, Dora?'

'"Che quella persona non ha capito che il cavallo vive in un mondo diverso dal suo, e che non ha bisogno di essere picchiato per essere ubbidiente. Il cavallo accetta il padrone.'

'"Dora!'

'"Sto parlando di me, Betty.'

'"Oh cara, devono essere stati molto cattivi con te, perché non chiedi aiuto a qualcuno?'

'"Quale aiuto?' aveva detto Dora. 'Sono solo una bestia.'"

Più avanti aveva scritto: '"Ho i capelli neri e ho sempre avuto la mania dei cappelli neri. A diciotto anni andavo in Singleton Street con i miei jeans neri, sorridendo a tutti come se fossi una gran furba, e con il mio cappellaccio calcato sopra il naso. Dentro di me cantavo. Portavo sciarpe rosse e ripetevo a me stessa: *il mio nome è Dora Suarez!*

"Ho raccontato a Betty qualcosa di quando ero giovane, e siamo rimaste su fino alle tre di notte."

5

Di ritorno alla Factory, stavo andando verso le scale quando mi imbattei in Jollo.

«E allora?» disse. «Bello essere di nuovo qui, vero?»

«Guardi che non sono in vena di battute,» dissi. «Sto lavorando molto seriamente, per cui mi ascolti.»

«Dica.»

«Suarez era il cognome da nubile della vittima, secondo il tesserino della mutua. Nessuno ha controllato se aveva nazionalità inglese? È solo un particolare.»

«Curioso che me lo chieda, perché ho controllato io, e ho appena avuto la risposta.»

«E quindi?»

«Era inglese,» disse Jollo. «Nata a Londra. Il padre era spagnolo, era ve-

nuto qui come rifugiato nel marzo del '39. Ci deve essere stata una specie di guerra giù nel suo Paese, in quel periodo. Faceva il muratore.»

«E la madre?»

«Un'ebrea polacca dell'East End, di Whitechapel. Un bell'incrocio.»

«Non mi interessa la sua opinione,» dissi. «Solo i fatti.» Feci uno sforzo per non aumentare le sue probabilità di infarto e gli dissi con il tono più civile che conoscevo: «Nessuno di voi ha fatto indagini sulla sua vita, o ha scoperto chi frequentava?»

«Cosa crede, che possiamo tenere sotto controllo tutta Londra?»

«Non si scaldi. Le ho solo chiesto se sapevate qualcosa che potesse essere utile per le mie indagini,» dissi. «E poi sono io quello che tratta la gente a pesci in faccia, non lei.»

«Farò finta di non avere sentito, sergente.»

«Così risparmiamo un sacco di tempo. Allora?»

«Be',» rispose, «non è mai stata dentro, ma quanti sono quelli che se lo meriterebbero e non ci vanno?»

«Adesso non salga sul pulpito, che non ha gli abiti adatti. Un'altra cosa: l'autopsia?»

«Sono cose che richiedono tempo, sergente.»

«Lo so,» dissi, «l'unico problema è che in questo caso non abbiamo tempo. E non si ripari dietro delle scuse. Charlie Bowman e io abbiamo visto quello che ha combinato quel pazzo, e ho come l'impressione che dovremmo un po' accelerare le cose, se non vogliamo farci trovare un'altra volta a cincischiare. Vada nel suo ufficio e faccia uno squillo alla morgue, se non sono tutti morti, e gli chieda dov'è quel cazzo di rapporto, visto che stiamo tutti lavorando per la polizia, giusto? Perché se non lo fa, vado giù da solo e la avverto che ci saranno dei danni. Ma visto che lei è il sovrintendente Jollo, preferirei che fosse lei a farlo, bello, perché il grado fa sempre più paura delle parole.»

«D'accordo, bastardo insolente.»

«Le do cinque minuti, dopo di che scendo,» dissi. Lui salì mentre io andavo alla 205. Non avevo fatto in tempo a sedermi che suonò il telefono. Era Jollo: «Il rapporto è qui. Glielo mando subito.»

«Finalmente,» dissi.

Presi la busta dall'agente di servizio, firmai e lo aprii non appena quello ebbe voltate le spalle. Sembrava stranamente sottile, e infatti ne uscì fuori solo un foglietto di carta intestata firmato dal capo-patologo, e non dallo

sbarbatello con cui avevo a che fare di solito e che fumava Galoises come una ciminiera per nascondere le sue nevrosi. C'era scritto solo: "Ho qui il rapporto Suarez, e apprezzerei se venisse subito a discuterne con me".

Chiamai l'agente che aveva portato il messaggio e gli chiesi: «A che ora è arrivato il documento?»

«Non so,» disse. «Non ne sono sicuro.» Con la coda di paglia aggiunse: «A dire il vero non è neanche il mio lavoro, sergente.»

«Che cosa vuol dire che non lo sa? È il suo lavoro sapere. Quindi muova le chiappe e lo scopra, ha tre minuti di tempo.»

«Ma dov'è il problema?»

«Non so se se ne è accorto, ma mi ha appena consegnato un messaggio urgente dalla morgue. Qui sulla ricevuta avreste dovuto segnare l'ora di consegna, e non l'avete fatto, lo vede? Scopra chi e perché non ha fatto il suo dovere, e a che ora è arrivata la busta. E poi forse capirà dov'è il problema.»

«Adesso è un po' un casino,» disse. «Ho un programma aperto sul computer.»

«E qui ho un duplice omicidio,» dissi, «quindi si scordi il suo programma, agente, altrimenti il prossimo computer con cui avrà a che fare sarà quello che vaglia le richieste per il sussidio di disoccupazione. Dicono che di fronte alla National Gallery, d'estate, i turisti sono generosi.»

Tornò da me a tempo di record e disse: «L'ha portato una moto della polizia, esattamente un'ora e ventitré minuti fa.»

«Qualcuno avrebbe potuto pagare con la vita il vostro menefreghismo collettivo,» dissi. «Qual è il suo numero di matricola? Si giri e mi faccia dare un'occhiata.»

«B 381, sergente.»

«Quindi è qui solo in tirocinio. Meglio che non conti sul mutuo della polizia per prendere una casa, perché a lei e all'altro cretino che ha infilato questa busta in un cassetto per andare a mangiare voglio far dare una lavata di capo che vi insegnerà a prendere la Factory sul serio. La potrete sempre ammirare mentre dirigerete il traffico qui davanti. E adesso fuori dalle palle.»

Chiamai il numero che avevo trovato sul messaggio. Rispose una voce con cui avevo già avuto a che fare: «Che c'è, stiamo finendo il turno.»

«Non mi dica che lei è Veale,» dissi. «Mi sembra di riconoscere la sua vocetta metallica.»

«Sì, sono l'assistente Veale,» disse puntuto.

«Bene, prolunghi la sua esperienza finché può,» dissi, «perché se non parlo con il dottor Lansdown prima che lei smonti, passerà il resto della giornata in uno dei suoi freezer. Non mi va di ripetermi, quindi si muova; e gli dica che è la sezione Delitti Irrisolti che chiama a proposito del caso Carstairs-Suarez.»

Non sopportavo la gente come Veale che ti dice sempre che la persona con cui vuoi parlare è uscita; vero o falso che sia, si sentono dei capetti e si arrogano questo misero potere. Veale, comunque, non voleva una seconda ripassata, e così mi passò subito Lansdown. «Capisco perché aveva tanta fretta,» esordì. «Quand'è che può venire qui?»

«Subito,» dissi, «ma non voglio vedere nessuno che risponde al nome di Veale. È per il suo bene, non per il mio.»

Il patologo disse: «D'accordo, mi stava solo sostituendo mentre ero al cesso.»

Sbattei la cornetta. Scesi di corsa al parcheggio alzandomi il colletto. Aveva iniziato a diluviare.

Andai a tutta velocità verso la City, mentre pensavo che si trattava di qualcosa di molto più serio di una semplice indagine per omicidio; per me Dora rappresentava molto di più. Mi resi conto che la sua morte mi aveva colpito così a fondo, che il suo volto profanato faceva sentire sporco anche me. La malinconia del vestito che aveva comprato e indossato, delle bottiglie di vino e delle scarpe nuove, della rivista con le palme, dei capelli lavati di fresco, pronta per incontrare una morte che credeva di scegliere e di volere lei. Dora era rimasta con me, mi soggiogava; e volevo solo riportarla tra noi, come aveva cercato di fare Betty Carstairs. Ma Betty era troppo vecchia, e io troppo in ritardo.

Sola, in una trappola che credeva senza uscita, senza importunare la sua ospite vecchia e malata, Dora aveva preparato tutto con un coraggio immane, muovendo incerta i primi passi verso l'oscurità, per incontrare invece una mano omicida che l'aveva fatta precipitare nel suo stesso sangue. Mentre guidavo pensai che, anche se era troppo tardi per salvarla, risolvendo il mistero della sua morte potevo dare il mio contributo a un mondo in cui orrori del genere non sarebbero stati più concepibili, a una società che smettesse di vomitare mostri. Da tempo mi ero convinto che ne valeva la pena, a tutti i costi, ma era la prima volta che lo capivo con tale lucidità.

Mi venne da sussurrare: «Datemi la mano, morti o vivi che siate, e con-

cediamo un po' del nostro tempo a Dora Suarez, che non avrebbe dovuto essere fatta a pezzi da un'ascia, a soli trent'anni.»

Mi tornavano in mente frammenti di frasi che aveva scritto: "Spero che, se c'è un altro mondo, io riesca almeno a cagare senza urlare dal dolore. Solo che a Betty non lo posso dire. Non lo posso dire a nessuno".

E ancora: "Una notte mi sono addormentata con Betty tra le braccia e ho sognato di essere un uccello, e che quando aprivo il becco ne sgorgavano lacrime e tutto il mondo stava a sentirle."

Ormai vedevo la lunga facciata dell'ospedale dove avevano trasferito la morgue. Passai il cancello e raggiunsi un ingresso anonimo di mattoni rossi, abbastanza largo per farci entrare un'ambulanza. Come la morte, la porta era discreta e seminascosta.

Parcheggiai nell'area riservata al personale, che era piena di cartacce, e uscii ad affrontare la pioggia e il vento di Londra, che mi appiccicavano i pantaloni alle gambe. Il freddo mi fece tornare in mente tutto quello che avevo sempre voluto dimenticare.

6

Salii i tre bassi gradini e, al banco d'ingresso, fui subito avvolto dall'atmosfera di quel posto gelido e orribile. Come al solito, non mi feci scrupoli, ma sbattei il mio tesserino sotto il naso dell'impiegato, dicendo che ero della A 14. «Per cosa è venuto?» chiese, e risposi: «Non per te, per tua fortuna. Matricola 87471 e 2, Carstairs e Suarez. Sono di fretta.» Quell'altro stava cominciando a mugugnare, ma gli puntai minaccioso un dito per farlo tacere, così indicò scocciato verso l'ascensore in fondo. Attraversai l'atrio deserto, con il pavimento di finto marmo dall'inconfondibile odore di ospedale, e mi avvicinai al ragazzo calvo e barbuto che lo stava pulendo con uno spazzolone; era munito di secchio di plastica, che si trascinava dietro con un piede. Sotto le luci al neon dell'amministrazione statale tutti e tre avevano un'aria consunta.

«Funziona l'ascensore di servizio?» chiesi.

«Già,» disse, «lasci stare il cartello, l'hanno riparato. Aspetti che faccio una pausa e vengo anch'io,» aggiunse, premendo il pulsante rosso. «A che piano va, al bar?»

«No, alla morgue.»

«Allora il seminterrato,» disse. «Non la invidio, mette i brividi quel po-

sto.» Visto che me ne stavo zitto aggiunse: «Non faccia quella faccia, è normale non essere allegri quando si va laggiù. La accompagno io e salgo dopo. Ecco, ci siamo.»

Suonò il campanello e si aprirono le porte con un sibilo. Entrando mi chiese: «Non è che per caso ha una sigaretta?»

Gli diedi il mio mezzo pacchetto di Westminster e gli dissi: «Tienile pure. Tanto ne ho un altro.»

«Ehi, grazie,» disse accendendosene una. «Con queste tiro avanti fino a quando stacco. Comunque lei è arrivato.» L'ascensore si fermò con uno scossone. Aspettò che uscissi e schiacciò il pulsante per risalire. Mentre le porte si stavano chiudendo aggiunse: «Addio, amico. E faccia attenzione.»

L'obitorio era un posto così grande che le piastrelle alle pareti, color ghiaccio stanco, sembravano grigie anche quando il sole filtrava come acqua giallognola dalle vetrate opache sul soffitto. Respirai odore di formaldeide; gli unici in vista erano due assistenti in fondo, due ragazzi in Doc Martins blu scalcagnate che fumavano una sigaretta appoggiati a un muro.

In tono generico chiesi: «C'è il dottor Lansdown?»

«No. È fuori.»

«Andate a chiamarlo.»

«E lei chi sarebbe?»

«Un contribuente,» dissi, «e un agente di polizia.»

«Ha un appuntamento?»

«Cos'è, siete nati ieri? La polizia non ha bisogno di appuntamenti. Siamo noi a fissarli e la gente esegue.»

«Mai saputo,» disse quello davanti. Aveva la faccia bianca, lentigginosa e incorniciata da riccioli arancioni. «La cosa migliore è che vada da Mr. Veale nella stanza G 4, in fondo al corridoio. La sistemerà lui.»

«C'è il rischio che succeda il contrario con Mr. Veale.»

«Perché?»

«Lasciamo stare, che magari non ha ancora fatto testamento.» Indicai un telefono nell'angolo. «Funziona quello?»

«Boh.»

«Proviamo lo stesso.» Mi rispose una voce che ormai conoscevo bene e a cui dissi: «Sono circa a dieci metri e a cinque secondi da lei, Veale, vada a chiamare il dottor Lansdown o dica la sua ultima preghiera. Sono nella morgue; o il dottore viene da me o io vengo da lei, e penso non le convenga, Veale.» Dall'altra parte sentii che cominciava a barrire qualcosa ma

riagganciai.

Presto udii dei passi nel lungo corridoio da cui ero entrato. Mi girai per dire: «Visto? È facile,» ma i due se n'erano andati.

Vidi avvicinarsi un uomo sulla cinquantina, che indossava un camice bianco aperto su un vestito costoso. «Il dottor Lansdown?» chiesi.

Sembrava robusto ma anche molto stanco. «È qui per Carstairs e Suarez?» disse.

«Esatto.»

«Si tratta della Suarez. L'ha vista?»

«Sul luogo del delitto. Il caso è mio. Perché?»

«Ha i nervi saldi?» chiese.

«Ho visto di tutto. Perché?»

«Perché sta per vedere qualcosa che forse non ha mai visto,» disse il patologo. «Le dico solo che è della massima importanza che qualunque cosa veda si controlli e resti calmo. Non sarà facile,» aggiunse.

«Se può essermi d'aiuto a trovare l'assassino, le garantisco che rimarrò calmo.»

«Povera ragazza. Speriamo. È da ventidue anni che faccio autopsie e mi riesce difficile conservare la freddezza nel suo caso.» Mi guardò negli occhi e disse: «Ecco perché ho ritardato il rapporto. Dovevo fare dei controlli.» Si girò, assumendo d'un tratto l'aspetto di una tenda stropicciata che pende da una bacchetta rotta. Mi chiese: «Pensa di avere visto tutto quello che c'era da vedere?»

«Cos'altro c'era?»

«L'ha toccata?»

Non gli potevo dire che avevo baciato i suoi capelli morti che profumavano di mele. «No,» risposi.

«Era vestita quando l'ha esaminata?»

«Certo.»

«Non ha manomesso i suoi vestiti?»

«Dottor Lansdown,» dissi, «come agente di polizia era mio compito esaminare la posizione dei cadaveri e perquisire l'appartamento.»

«Allora temo che non abbia ancora visto nulla della 87471.»

C'era uno sgabello vicino a una panca vuota. Lansdown la indicò e disse: «Perché non si siede?»

«Cristo, non c'è bisogno. Non sono il tipo.»

«Era per prepararla,» disse. «Vedo i morti tutti i giorni, ma non ho mai visto niente di peggio.»

«Ho visto tanti ammazzamenti quanto lei.»

«Lo so, ma finché non vede la Suarez non può immaginare quello che ha passato. Non mi dica che non ha impressionato anche lei.» Mentre si allontanava, disse: «Vado a cercare Wiecinski, il mio assistente. È polacco ed è l'unica persona seria che lavora qui dentro.»

Andò a una porta e chiamò: «Wiecinski? Sei lì?»

Una voce rispose da lontano.

Il patologo gridò: «Porta il rapporto Suarez, Andrew. L'87471.»

La voce rispose, con un accento marcato: «Chi c'è lì con lei?»

«Qualcuno che a quanto pare vuole ancora un po' di giustizia in questo sporco mondo.»

«Non sapevo che ce ne fossero ancora,» disse la voce.

Wiecinski arrivò e posò la cartella Suarez D-87471 su un tavolino vicino alla porta. Era un uomo grande e grosso sulla cinquantina, con capelli biondi che sembrava gli fosse piovuto sopra. «Portala qui, Andrew,» disse il patologo. «Portala coperta, così che l'agente non veda nulla di più di quello che aveva già visto.»

Dora arrivò su un carrello cromato, spinta lentamente da Wiecinski. Era pulita, esangue e gelida; i suoi occhi ciechi, neri sotto le palpebre pesanti, mandavano bagliori sotto la luce cruda che Wiecinski aveva acceso sopra di lei. Era girata su un fianco, e sembrava un piatto prezioso recapitato su un letto di ghiaccio a una festa in società. Il lato illeso della sua testa che emergeva dal lenzuolo, posato sulla guancia, poteva essere quello di una ragazza addormentata, finché non lo si osservava da vicino; le labbra erano dischiuse a un mondo di sogno. Il patologo si voltò e mi disse: «Adesso tolgo il lenzuolo.»

«Avanti,» dissi.

Il dottore prese il telo per i due angoli e lo fece scivolare lentamente fino alle ginocchia. Quando vidi il resto del corpo di Dora, che mi era stato nascosto dal vestito, sentii un conato improvviso. Cristo, sto per vomitare, pensai, ma in qualche modo riuscii a trattenermi. «Va bene,» dissi. Mi chinai sopra il cadavere e questa volta mi accorsi che reggevo alla sua vista.

«Andrew,» disse il patologo, «mi aiuti a girarla?» E rivolto a me: «Vorrei che vedesse il suo ano.»

Quando l'ebbero girata chiesi: «Cos'è quell'orrore che sembra un fungo?»

«Herpes simplex complicato da verruche muco-cutanee.»

Alcune delle escrescenze erano scoppiate. «Come faceva a defecare?»

chiesi.

«Doveva essere un dolore terribile, probabilmente peggiorato dalla visione di queste placche che aveva sulle cosce, vede?»

Mi indicò un gran numero di chiazze che le sfiguravano la parte superiore delle gambe. «Cos'è?» chiesi.

«Il classico sarcoma di Kaposi. È la prima volta che ha a che fare con un caso di Aids?»

«Come si è ridotta in questo stato?»

«È quello che sto cercando di appurare,» rispose. «Ha capito il perché del ritardo? Sono un patologo, non uno specialista di Aids, per cui ho chiamato il centro di Westminster; sono venuti qui, hanno prelevato dei campioni, e sto aspettando anch'io. Non gli metta fretta,» aggiunse. «Dato anche che si tratta di un caso di omicidio, stanno facendo del loro meglio, ma ci vuole tempo.»

«D'accordo,» dissi, «anche se capisce che, dal mio punto di vista, devo trovare l'assassino.»

«Lo so.»

«E più tempo ci mettono le analisi, più probabilità ha quello di scappare. Non può chiamare Westminster?»

«Senta, ci abbiamo già pensato. C'è una linea sempre libera, e se non ci sono io, c'è Wiecinski. Appena sanno qualcosa ci chiameranno. Hanno mandato qui il dottor Johnson, che è uno dei massimi esperti di Aids in questo Paese.»

«Ha detto niente?» chiesi. «Perché a questo punto diventa sempre più importante sapere come se l'è preso.»

«Dopo averla esaminata per un'ora, ha detto che non capiva come il retto della vittima aveva potuto ridursi in quelle condizioni. Non riusciva a identificare il veicolo d'infezione, ed era sicuro non si trattasse dell'organo maschile. Dopo avere fatto un'endoscopia, ha appurato che il colon aveva subito una dilatazione anormale, e le pareti sembravano a tratti scarnificate e graffiate. Ma dovrò analizzare le schermate. In parole povere, del suo colon non era rimasto molto.»

«A suo avviso, era vero quello che ha scritto nel suo diario, cioè che le rimaneva poco da vivere?»

«Sì,» disse Lansdown. «Guardi qui, qui e qui.» Prese un forcipe e le sollevò il labbro superiore. «Vede la gengivite che ha esposto i denti fino alle radici? Vede la leucoplasia sul bordo della lingua? E qui? Un altro sintomo del virus di Epstein-Barr. Mughetto, ulcerazione afosa nella cavità orale,

infezione dell'epiglottide: sono infezioni secondarie, ma spesso si propagano nei polmoni prendendo forme pneumoniche tanto rare quanto difficili da curare, quali che siano gli agenti: pneunomocystys carinii, toxoplasmosi o pneumococco lombare. E non è detto che non si manifestino in altre parti del corpo. Allo stato attuale delle conoscenze, l'Aids è irreversibile e la prognosi, nel caso della Suarez, negativa.»

«Quanto le sarebbe restato da vivere?»

«Dai tre mesi ai tre anni, anche se il dottor Johnson ha indicato un arco di tempo dai sei ai dodici mesi.»

«In ogni caso aveva deciso di suicidarsi.»

«Posso capirlo,» disse Lansdown.

«Già, solo che in quel momento arriva il nostro uomo e le risparmia la fatica a colpi d'ascia.»

Suonò il telefono e Lansdown andò a rispondere. Stette a sentire e disse: «Su nell'atrio c'è un agente di polizia, vuole sapere se può scendere.»

«Come ha detto che si chiama?»

«Sergente Stevenson.»

Presi la cornetta e dissi: «Perché sei venuto qui?»

«Pensavo fosse una buona idea.»

«D'accordo, vieni,» dissi. «Qualcuno ti indicherà la strada.»

«La conosco.»

«Sta' alla larga da uno che si chiama Veale.»

Mentre aspettavo Stevenson, mi isolai un momento. Sentivo risuonarmi in testa le parole di Dora: "Sono troppo fragile; non troverò mai il coraggio di liberarmi; sono bloccata, sto morendo, non posso muovermi. Ieri notte, come al solito, l'ho visto nell'area dismessa dietro il posto in cui sta adesso, e gliel'ho detto. È scattato come una vipera e mi ha detto: Ti ucciderò, puttana'. Mi ha stretto il polso tanto forte che credevo me lo spezzasse. 'Non sono ancora pronto' ha detto buttandomi per terra, si è scostato i capelli dalla faccia ed è corso via."

(Chi diavolo era, pensai? Dov'era l'area dismessa? Perché non era ancora pronto? Ero sicuro che stesse parlando del suo assassino; ma Dora non faceva mai i nomi né dei luoghi né delle persone.)

Poco dopo c'era una pagina segnata con un asterisco dove aveva scritto, con il suo tratto rapido e aguzzo: "Un giorno so che si tenderà una mano ad aiutarmi. Nel frattempo, l'ultima battaglia si decide qui, nell'appartamento di Betty". Adesso che sapevo che stava morendo di Aids, mi sembrava di

capire come, nel terrore della sua fine imminente, aveva trovato e perso la sua lucidità. "Dicono che durante la grande guerra quelli che andavano al fronte trovavano i loro migliori amici appena prima di morire, come è successo a me e Betty."

«Non devi spiegare più nulla, Dora,» dissi, tornando vicino al suo cadavere e sfiorandole una guancia. «Riposati, adesso.»

Qualcuno bussò alla porta e Wiecinski andò ad aprire. «Sono il sergente Stevenson,» annunciò una voce.

Gli feci strada fino al cadavere. La guardò e chiese: «È la Suarez?»

«Sì,» dissi. «Sei un mio amico e visto che sei qui, volevo che la vedessi.»

Rimase a guardarla senza dire nulla.

Mi chinai ed estrassi una scatola ghiacciata sotto il carrello. Non la aprii ma ci misi una mano sopra e dissi a Stevenson: «Qui dentro c'è parte del seno sinistro della vittima e la maggior parte del suo braccio destro. Per me, comunque, è ancora intatta, e voglio prendere il colpevole. Il mondo non è grande abbastanza perché mi possa sfuggire.»

«Lo spero,» disse Stevenson. «Sai, il caso Roatta...»

«Parliamone fuori.»

«Sono venuto qui perché volevo essere sicuro di incontrarti.»

«Infatti.»

«Andiamo alla Factory appena sei pronto, e vediamo se riusciamo a venire a capo di qualcosa. Magari è una pista falsa, ma i tempi coincidono. Non vedo nessun motivo perché non possa avere sistemato Roatta dopo la Carstairs e la Suarez, che ne pensi?»

«Mi fa piacere sentirtelo dire,» risposi, «perché penso anch'io che sia possibile, se troviamo l'anello mancante tra Roatta e la Suarez. La vecchietta non c'entra; secondo me l'ha ammazzata perché si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato. Come punto di partenza è meglio che niente.» Aggiunsi: «A proposito, ho informato la stampa. Cryer.»

«Hai fatto bene, perché non rimestare le acque?» disse Stevenson. «Anche i delinquenti e gli psicopatici comprano i giornali. Non che il fatto li renda umani.»

Wiecinski fremette dai brividi. Senza rivolgersi a nessuno, disse: «Prendetelo.»

D'un tratto mi venne voglia di tornare alla Factory. Guardai l'ora: era l'una meno dieci di notte, ma non ero stanco. «Dobbiamo andare, molte gra-

zie,» dissi a Lansdown. «Ci è stato molto utile.» Cercai di sembrare uno che parlasse del tempo, ma dentro di me stavo pensando che Dora era malata terminale di Aids. Una delle tante cose che non poteva dire a Betty Carstairs.

«La terrò informata,» stava dicendo Lansdown.

«La ringrazio,» dissi. «Una cosa. Se riesce a farmi sapere quand'è il funerale.»

«La Carstairs probabilmente verrà inumata sabato prossimo,» disse Lansdown. «Di solito i funerali del Comune sono il sabato pomeriggio, ma per la Suarez ci vorrà di più, a seconda di quello che diranno gli esami e che deciderete voi.» Si rivolse a Wiecinski: «La puoi riportare dentro, Andrew.»

«Mi prenderò cura di lei,» disse Wiecinski, ricoprendola con il telo.

Il silenzio che seguì, incrinato solo dal cigolio delle rotelle, aprì una domanda a cui nessuno sapeva rispondere; in quella stanza in cui aleggiavano i fumi del ghiaccio secco, la morte della Suarez ci doveva avere colpiti simultaneamente con tutto il suo orrore, dato che ci guardammo senza dire una parola. Wiecinski, mentre la portava via, si voltò una volta, con gli occhi rossi.

Per venire alla morgue Stevenson aveva approfittato di una volante di passaggio, così lo feci salire sulla mia Ford per tornare alla Factory. Per distrarmi almeno qualche minuto dal caso Carstairs-Suarez, cominciai a parlargli del mio ritorno alla A 14; mi faceva piacere avere una persona onesta come interlocutore. Gli raccontai: «È stata una sorpresa: la voce mi chiama, e mi dice che riguardo al caso Mardy c'è una cosa che quelli degli affari interni non mi hanno detto. Cioè che la sentenza della commissione disciplinare era stata di *sospendermi* dal servizio attivo, hai capito? Mi avevano sbattuto la porta in faccia ma non avevano girato la chiave, così me ne sono stato lì con la testa sotto il braccio finché un bel giorno hanno preso il telefono per dirmi: "Ehi, se ti va puoi rimetterti la testa sul collo, abbiamo un lavoro per te e rientri nei ranghi, solo questa volta cerca di pisciare dritto". Poi vedo Jollo, e cosa salta fuori? Che alla A 14 non avevano più nessuno da mettere sul caso Carstairs-Suarez, visto che tu stavi su quello Roatta. Gli faccio: "Non potete mica licenziare e riassumere la gente in questo modo," e loro: "Perché no? Ti piace fare il poliziotto, vero?", e io: "Certo". Allora mi hanno fatto presente che ero un agente molto scrupoloso, sennò me lo dimenticavo, e Jollo e la voce hanno riattaccato la so-

lita solfa, perché mi faccio odiare da tutti, perché sto sempre da solo, perché rompo tanto i coglioni. Gli dico: "Se voglio risolvere i miei casi devo essere me stesso". Ti pare che abbiano capito? Infatti Jollo fa: "Lei ha una lingua che taglia il ferro, perché non la mette sotto chiave?" E io: "L'ha detto lei, sarebbe inutile. Comunque preferisco usarla per incastrare la feccia. E poi è vero, sono un solitario, anche se un paio di amici li ho. Ma questo è solo perché quando lavoro non voglio tra i piedi una massa di coglioni leccaculo che pensano alla carriera." Mi conosci, Stevenson, io li avverto sempre. All'inizio sono abbastanza gentile, tipo: "Oggi non se ne parla, grazie", oppure "Vaffanculo, lasciatemi in pace quando sto lavorando", perché è solo così che posso sentire la presenza di un assassino e dargli la caccia, che è la cosa che mi riesce meglio. "Lei è troppo vecchio per continuare a fare il sergente," mi dice Jollo, "ha già quarantacinque anni." E io: "Se mi dà un calcio in culo per mandarmi al piano di sopra io esco di nuovo dalla porta principale e chiedo il divorzio, come dicono i giornali. Allora perché non mi lascia fare a modo mio?" E Jollo: "Se tutti si comportassero come lei, come sarebbe ridotta la polizia?" E io: "Preferirebbe che fossero tutti come lei? Guardi un po' la mia vita privata. Si fa in fretta: ci sono solo io. La mia famiglia, come ben sa, è andata a pezzi, ed essere un solitario non significa certo essere un cattivo detective. Gli orari di servizio non mi pesano, e a lei non dovrebbe interessare nient'altro, Mr. Jollo. E sa benissimo che se mi affida questo caso, queste due donne per me diventeranno l'umanità intera finché non riuscirò a prendere il colpevole, cosa che farò. Non sono cambiato; sto sempre dalla parte della vittima. Ma se mi affida un caso, Mr. Jollo, è mio e di nessun altro; è come mettere una mangusta davanti a un serpente." "D'accordo, d'accordo," fa Jollo, "vada avanti con il caso Carstairs-Suarez." e io: "Aspettavo solo che lei avesse finito di parlare." Ovviamente quello va a frignare dalla voce, che infatti subito dopo mi chiama per dirmi che potevo comportarmi più da persona civile. "Non c'è nulla di molto civile nelle morti di cui ci occupiamo qui alla A 14," gli ho detto.»

(Ho i miei contatti e il mio territorio, che è l'area metropolitana di Londra; la conosco come un cieco conosce i muri che tocca per uscire di casa e andare a fare la spesa. Ho i miei informatori, che sono tutti bugiardi come puttane, con la mentalità di chi va a frugare nei bidoni della spazzatura; la speranza di trovare qualche soldo li fa rovistare nella merda più fetida. Conosco i miei alcolizzati, i miei delinquenti mezzo innocenti che non vedo-

no l'ora di avere merce di scambio, se questo significa un anno di carcere in meno, o addirittura il lavoro al servizio della comunità, in casi eccezionali. Conosco i miei giornalisti, ce ne sono un paio con cui mi faccio una birra al Clipper o allo Yorkshire Grey, e poi sono pronto a partire. Lo sono sempre. Per lavorare mi serve il minimo indispensabile per un poliziotto: un tesserino, che serve ad aprire tutte le porte, e l'accesso agli archivi e ai computer.)

Parcheggiai davanti alla Factory e dissi: «Stavo straparlando, vero?»

«Finora non ho subito lesioni ai timpani.»

«Bene,» dissi. «In questo caso vieni con me al secondo piano.»

«Mi sto dannando per scavare nel passato di Roatta,» mi disse Stevenson mentre eravamo nell'ascensore, da soli.

«Mi fa piacere sentirtelo dire, perché una volta che cominci a frugare in quella merda, non sai quello che potrai trovare.»

«Ti ripeto, è la coincidenza dei tempi a colpirmi.»

«Anche a me interessa molto.»

«Comunque,» disse, «hai mai sentito di un locale che si chiama Parallel Club?»

«Sì, vicino a Carnaby Street. Prima si chiamava il Night Off, poi è andato storto qualcosa e l'hanno bruciato.»

«È stato Roatta. I vecchi proprietari non lo pagavano abbastanza, così dopo il primo avvertimento hanno spaccato tutto, e dopo il secondo l'hanno dato alle fiamme.»

«Un vero duro.»

«Non commuoverti troppo.»

«Non è un posto per yuppie in cerca di sesso? Che altro c'è dietro?»

«Roatta, che l'ha rilevato assieme a un certo Giancarlo Robacci.»

L'ascensore si fermò e uscimmo. «Non ero aggiornato. Ma Robacci lo conosciamo bene.»

«Se c'è uno che mi piacerebbe massacrare di botte è lui,» disse Stevenson. «Il guaio è che ha preso la cittadinanza boliviana. In mancanza di meglio ho cercato di farlo espellere due volte, ma non so perché il giochetto non mi è mai riuscito.»

«Che strano,» dissi.

Entrammo nel suo ufficio. Girai una sedia e mi ci piazzai con le braccia appoggiate allo schienale. «Ce ne sono di italiani che spuntano in questa storia, hai notato? Alcuni vivi, altri di meno.»

«Be', siamo nel West End, no?» Stevenson sembrava stare sulle spine e picchiettava le dita sulla scrivania.

«Che c'è?» chiesi. «Hai deciso di darti al pianoforte?»

«Stamattina ho pagato uno per una foto e non l'ho ancora vista. E gli ho dato un mucchio di soldi. Non era un originale, ma se non è qui fra cinque minuti, gli stacco la testa, a quello stronzo.»

«Ti dovrebbero mettere alle pubbliche relazioni,» dissi. «Ma cosa c'era di tanto interessante per scialacquare i soldi dei contribuenti?»

«È una foto della festa di compleanno che Roatta ha organizzato al Parallel il mese scorso. Perché non aspetti e la vedi anche tu? Sempre che arrivi.»

«D'accordo,» dissi. «Cos'altro offre il Parallel a parte musica, spogliarelli e alcolici?»

«C'è il piano di sopra.»

«E cos'ha di speciale?»

«Roatta era un ricattatore,» disse Stevenson, «e Robacci pure. Solo che, visto che a nessuno frega più niente della sua reputazione, avevano trovato un'arma di ricatto molto più sofisticata. Non chiedermi quale perché non ci sono ancora arrivato, e non per colpa mia. Hanno tutti la bocca cucita.»

Entrò una poliziotta con una busta formato A 4. La porse a Stevenson e gli disse di firmare.

«Come è arrivata?» chiese.

«Un pony,» rispose, ma Stevenson l'aveva già aperta, estraendone l'ingrandimento di una foto in bianco e nero su carta lucida. Dopo avere finito di esaminarla la girò dalla mia parte. «Così a caldo: vedi qualche faccia conosciuta in questa distinta compagnia?»

Osservai. Tra i tavoli c'era una ragazza che cantava con un microfono in mano.

«È Dora Suarez,» dissi.

«Lo sapevo che c'era una sia pur minima probabilità di trovarla qui.»

C'erano molti altri particolari interessanti nella foto, ma in quel momento avevo occhi solo per lei.

7

Entrai un momento nella 205. Sulla mia scrivania c'era una lettera, spedita con la posta ordinaria. Il timbro era di Dulwich. Aveva un'aria sinistra, ed ebbi come l'impressione che le uniche impronte digitali che ci avrei tro-

vato sarebbero state quelle del postino. La busta era dozzinale e piena di macchie, l'indirizzo scarabocchiato con la biro, in stampatello. In ogni caso presi il telefono per dire di mandarmi uno della scientifica; non si sa mai.

Aprii la busta usando un tagliacarte e un kleenex. Conteneva un foglio dai bordi dorati. Anche il testo era in stampatello, ed era pieno di errori di ortografia. Diceva: "Ciao coglione. Il giornale dice che sei tu il bastardo che ha messo una taglia su quello che ha rotto l'orologio. Se t'incontro, razza di ficcanaso, non avrai più bisogno di sapere che ora è". Appoggiai la sigaretta e annusai la lettera. Aveva un vago sentore di vestiti sporchi. Esaminai la scrittura: i tratti erano spezzettati, come se la lettera fosse stata scritta su una superficie scabra. A quel punto arrivò l'esperto della scientifica, che la portò via con ogni precauzione.

Tornai nell'ufficio di Stevenson. «Qualcosa di interessante?» mi chiese.

«Solo la lettera di un ammiratore,» risposi. Anche se era stato l'assassino a scriverla, non mi poteva servire a molto. Comunque, se l'annuncio l'aveva fatto uscire dai gangheri, non era stato inutile.

«Perché non diamo un'altra occhiata alla foto?» propose Stevenson.

Mi sedetti di fianco a lui. Roatta e Robacci erano circondati da un mucchio di donne, che conoscevamo quasi tutte. «Cristo,» dissi, «pare che abbiamo fatto il diavolo a quattro. Sembra *Tutti assieme appassionatamente* in versione malavita.»

«Certo sembrano spassarsela.»

«Sì,» dissi, «quasi tutti.» Ignorai le facce falsamente allegre degli uomini e delle donne ai tavoli, con i loro occhi freddi, e mi concentrai su Dora e il microfono. Cantando aveva gli occhi quasi chiusi, che mostravano solo una fessura nera. Non sembrava allegra, e nessuno si interessava a lei al di sopra delle sue ginocchia. Poi mi cadde l'occhio su un uomo di spalle che stava uscendo da una porta. Era un angolo poco illuminato e l'obiettivo l'aveva colto per caso. Era sfuocato, ma si distinguevano i capelli scuri e i pantaloni di una tuta; poteva avere una trentina d'anni. «Hai idea di chi sia questo qui?» chiesi. «Non è né un cameriere né un barista, e non sembra neanche elegante come gli altri.»

Stevenson lo studiò e disse: «Mai visto prima, e di certo vederlo girato non aiuta. Sarà un buttafuori.»

«Forse,» dissi. «Di certo non ama le macchine fotografiche. Chi ti ha procurato la foto?»

«Una ragazza che ha rischiato di farsi bruciare viva da tre clienti perché non voleva collaborare,» disse Stevenson, «e non sto scherzando. Lavora-

va lì e non ha sporto denuncia perché sarebbe stata la sua fine. Ma ha preso un appuntamento con me e mi ha fatto vedere come le avevano ridotto le gambe: arrosto.»

«L'Inghilterra fa parte dei paesi civili, giusto?» commentai. «Non so cosa pensi tu, ma per me questa foto è la prova che stiamo indagando sullo stesso caso.»

«Pensavo non ti piacesse lavorare con altra gente,» disse.

«Dipende da chi si tratta,» disse. «Se siamo in due, faremo molto prima a spazzare via tutta questa merda.»

«Per me va bene,» disse. «Ti va di fare un salto al Parallel?»

«Adesso? Perché no? Volentieri.»

«E sarà meglio che ci procuriamo un mandato da sventolare in giro, che dici?»

«Ottima idea,» dissi, «così perquisiremo quel posto da cima a fondo.»

«Ci penso io, mentre tu vai a farti bello,» disse Stevenson alzando il ricevitore, «e poi possiamo andare.»

«Ti faranno delle storie,» dissi.

«No, non credo. Questa storia li sta facendo cagare sotto, su ai piani alti. Non hai idea della gente che chiama per chiedere che cosa stanno facendo.»

«Ti riferisci ai giornalisti?» chiesi.

«L'hai detto. Questa è una delle volte in cui non c'è abbastanza posto sotto il tappeto per nascondere la merda.»

Quando arrivammo al Parallel Club, era fin troppo evidente che Stevenson e io non eravamo della stessa risma degli habitués che facevano la spola dentro e fuori, ma che ce ne importava? Mica per questo dovevamo rimanere in attesa sui gradini. La massa informe del portiere in divisa rosso ciliegia, con cilindro e bottoni che avrebbero avuto bisogno di una passata di Sidol, si mosse verso di noi e articolò: «Dove pensate di andare, voi due?»

«Dentro,» dissi. Gli mostrai il tesserino. «Siamo membri di un club affiliato, vedi, quindi cerca di non rovinarci la serata.»

Il portiere non aveva la minima idea di come reagire e, dando grande prova di ragionevolezza, non fece nulla, almeno per il momento, tranne dire qualcosa al citofono. Una volta dentro il locale, la prima persona che vidi fu la guardarobiera. Era il tipo di ragazza, e non ci misi molto a capirlo, che dentro di sé, per quel tanto di vita interiore che le era concesso, si ren-

deva conto di essere molto meno carina di quanto si illudeva di essere, e che passava la maggior parte del suo tempo libero a vendicarsi sul prossimo, preferibilmente di sesso maschile; le sue labbra sottili spiravano tanta umanità quanto un bancomat che sputa fuori un tesserino scaduto.

Nel bar c'era movimento, e sulla pista di plastica si ballava un lento; ma in genere le bottiglie si muovevano molto più veloci dei clienti. Un altro simpaticone sovrappeso, che sembrava essere più pericoloso, venne verso di noi e disse: «Chi è che avete detto di essere?»

«Modera il tono, ragazzo,» disse Stevenson. «Siamo poliziotti, per cui togliti dalle palle e vai a chiamare il tuo capo, se non vuoi un biglietto di seconda classe, solo andata, per dove dico io.»

Un cliente che sembrava avere appena fatto il pieno di socialismo e averlo vomitato nei profumati gabinetti barcollò davanti a noi mentre raggiungeva una ragazza indiana, nuda tranne gli slip dorati e una pelliccia, che aveva l'aria di essersi pentita per essersi accontentata così presto. Il tipo, che era giovane e con una pelata abbagliante, si rivolse a Stevenson dicendo: «Non è mica a casa sua!»

«Questa è la mia zona, lavoro alla Factory. Cos'è, questa è casa sua?»

«Mio padre possiede metà di questa strada!»

«Non ne sia tanto sicuro,» disse Stevenson.

Per un po' rimanemmo ad aspettare nella cappa di gelido silenzio che gli sbirri creano attorno a sé. Guardandomi attorno, notai una ragazza nera che cantava tra i tavoli con un microfono in mano, come la Suarez. Colsi un paio di versi: "La mia febbre ha diciott'anni! La mia testa ha diciott'anni!"

Un giovanotto ben piantato che, senza la cicatrice in faccia, avrebbe potuto passare per il laureato di una università d'élite, si avvicinò a noi. «Dunque, signori, sono il vicedirettore, di cosa si tratta? Posso fare qualcosa per voi? Vi rendete conto che mi state svuotando il locale?»

Mi accorsi infatti che la gente cominciava ad andarsene alla chetichella, senza fretta ma in gran numero.

«Sai benissimo di cosa si tratta,» disse Stevenson ad alta voce. «Di omicidio.»

Il flusso dei clienti in uscita accelerò impercettibilmente.

«Dov'è il direttore?» chiesi. «Avanti, bello, non abbiamo tutta la notte.»

«Mr. Robacci è appena arrivato.»

«Portacelo qui,» disse Stevenson. «Avanti, muoversi.»

«Forse preferireste venire un ufficio.»

«No. Restiamo qui,» fece Stevenson.

Mi ero messo a esaminare il finto laureato, quando esclamai: «Ho capito chi sei, tu. Nell'85 ti hanno preso perché coprivi un giro di macchine rubate, ti sei beccato tre anni e ti sei fatto diciotto mesi a Ford Open. E poi ti sei messo a firmare assegni a vuoto, e quella volta ti hanno mandato a fare il giardiniere a St. James Park, giusto? Bella botta di culo, vero? Non ci posso credere, ho davanti a me Arthur Apsley-Kingsford rinato a nuova vita!» Scossi la testa. «Spero per il tuo bene che tu non sappia nulla della morte di Roatta, ma scordati che io preghi per te.»

Il giovanotto stava sudando freddo e aggiunsi: «Portaci qui Robacci prima che ti ammanetti al termosifone più vicino. Sei ancora qua?»

Intanto il portiere era tornato a farci compagnia, giusto in tempo per vedere annaspare il suo superiore. E tanto per ripicca, si mise a dare aria alla sua bocca. «Così siete della Factory? Della Omicidi? Non vi conosco,» disse a Stevenson.

«No,» disse Stevenson, «siamo della A 14.»

«Cos'è?»

«Spero per te che non tu lo scopra mai. È la sezione Delitti Irrisolti, e ho delle pessime notizie per te. Abbiamo un mandato di perquisizione per questo locale, e non mi riferisco solo alla pista da ballo qui davanti. Che cosa pensi di fare?»

«Immagino qualche telefonata,» rispose.

«Scordatelo,» disse Stevenson. «Ci sarà anche qualcuno che passa qui il 15 del mese a ritirare la sua busta, ma oggi è il 28 e siamo di un'altra squadra. Questa volta ce l'hai in culo, bello. Quindi, se vuoi un consiglio, abbassa la cresta, stattene zitto e buono, e chissà, magari te la cavi con un annetto. Ma se fai il furbo, gli anni salgono a cinque, tesoro.»

Il portiere cominciò a dire: «Stasera non penso sia il caso...»

«No, lo so,» lo interruppi, «ma non sei pagato per pensare; siamo noi gli specialisti.»

«Hai sentito?» rincarò Stevenson. «Meglio che ti togli dai piedi.»

«Non prima di avere risposto a un paio di domande,» aggiunsi. Gli calcai in testa il cilindro e gli misi le mani sulle spalle. «Allora,» gli dissi serafico guardandolo negli occhi tremolanti. «Quand'è l'ultima volta che hai visto qui una ragazza chiamata Dora Suarez?»

«E risparmiaci la scene perché sai benissimo chi è,» disse Stevenson. Mi porse una copia della foto e la sventolai sotto il naso del portiere. «Eccola qui,» gli dissi. «La ragazza che canta al compleanno di Roatta. L'ultimo che ha festeggiato.»

«Faceva la cantante,» disse.

«Questo lo sappiamo già,» dissi pazientemente, «abbiamo anche una foto. Solo che non potrà più cantare, vero?»

«Penso di no.»

«E perché?»

«Ho sentito che è morta.»

«Hai sentito giusto,» dissi, «e non sei l'unico. E di che cosa pensi che sia morta?»

«Ho letto sul giornale che è stata assassinata a colpi d'accetta.»

«Vero,» dissi, «ma dimentichi che è una di quelle persone, per fortuna rare, che sono state uccise due volte.»

(Dentro di me, Dora continuava a scrivermi dal suo diario: "Se vuoi che viviamo vivremo, altrimenti ci ritireremo nell'ombra. Ma ottieni giustizia per noi che non ne abbiamo mai avuta.")

«Non capisco,» disse il portiere. La sua mandibola da pugile cominciava a tremare, e vidi i suoi occhi roteare in cerca di aiuto: era cotto quasi a puntino.

«L'altra morte di cui stava morendo era l'Aids,» dissi, «e visto che sei tu che mantieni l'ordine qui, che cosa sapevi di lei? Magari sei tu ad averla infettata. Sei sieropositivo, ciccione?»

«Senta, io sono solo il portiere,» disse con un filo di voce.

«Eh già, ci deve essere qualcuno che fa entrare la gente nell'inferno,» dissi. «Ti danno delle belle mance, quelli che il loro paparino possiede mezza strada e gli altri della loro risma? E tutte quelle ragazze che lavorano qui, le bariste, cantanti e via dicendo, non mi dirai che non ne approfitti? Una scopatina ogni tanto, sennò gli rendi la vita difficile, vero? Scommetto che sei il tipo, te lo si legge in faccia, caro il mio grasso portiere.»

«Non so nulla!» biascicò. «Nulla!»

«Ci pensiamo noi a scoprire quello che sai e quello che non sai,» dissi, «su alla Factory. Lasciaci fare. Senza metterti un dito addosso, ti faremo dire cose che neanche sapevi di sapere.»

«Portiere, hai detto?» disse Stevenson soave. «È un lavoro molto precario. Invece vedo già pronto per te un contratto a lunga scadenza, pulire i cessi di un posto pieno di gente simpatica, dove c'è anche aria buona di campagna, mica come qui nel West End. È in una cittadina che si chiama Maidstone, e ti farà molto bene.» Con aria distratta gli tolse delicatamente un filo dal colletto ricamato in oro.

«Sentite,» disse il portiere, deglutendo a fatica, «se vi dicessi...»

«La Suarez era legata a qualcuno che frequentava questo posto?» lo interruppi. «E non ripetermi che sei solo il portiere, perché non è la risposta giusta.»

«Oh Gesù,» rispose, «non l'ho mai notata con nessuno in particolare. E comunque non era il tipo di ragazza che andava in giro a parlarne, se aveva qualcuno.»

«D'accordo,» dissi, «ma pensa bene a quello che dici, perché è su tre omicidi che stiamo indagando.»

«Come hai detto che ti chiami?» gli chiese Stevenson.

«Non vale la pena di chiederglielo, lo conosco,» dissi. «Si chiama Margoulis, un anno a Scrubs per furto, e due a Maidstone perché ha cercato di vendere della roba agli stessi a cui l'aveva rubata, il furbo. Allora, a quando qualcosa di più sostanzioso, tipo sei anni a Canterbury, genio?»

«Il passato è passato,» disse il portiere.

«Forse,» dissi, «ma lascia sempre delle tracce, per esempio nei nostri casellari. Quindi meglio che la smetti con le cazzate e inizi a dirci quello che sai della Suarez, se e quando vedeva qui qualcuno. Avanti, comportati da uomo, palla di lardo. Tanto lo so che hai la lingua lunga e la mentalità dell'infame. E anche se sei grande e grosso, per me sei un vigliacco come l'ultimo degli infami.»

Il portiere stava cominciando a dire che magari potevamo vederci da qualche altra parte e discuterne quando apparve un uomo molto grasso con occhiali neri, che sembrava fosse stato passato in pentola assieme al suo smoking.

«Buona sera,» annunciò, «sono Robacci, il proprietario.»

«Abbiamo già avuto il piacere,» disse Stevenson.

«Qualche problema?» chiese Robacci.

«L'ha detto,» disse Stevenson. «Negli ambienti che frequenta *problema* è sinonimo di *polizia*.»

«Mi avete svuotato il locale, voi due,» disse Robacci, «non so se ve ne rendete conto.»

«L'avremmo fatto anche prima,» dissi, «solo che eravamo occupati.»

«E chi risarcirà le mie perdite?»

«Avresti fatto meglio a tornare in Bolivia,» disse Stevenson, «come ti ho già detto due volte.»

«Potrei prendere l'aereo delle dieci di domani mattina, se volessi,» replicò Robacci.

«Solo che adesso non sarebbe così semplice,» disse Stevenson, «e tu sei

troppo presuntuoso per accettare consigli. Prima vediamo se c'entri qualcosa con la morte di Roatta, e ci vorrà il suo tempo, e poi si vedrà. Altrimenti scordati le nevi delle Ande e preparati a svuotare vasi da notte a Scrubs, okay?»

«Andiamo al sodo,» disse Robacci, «quanto volete stavolta? Suppongo che vi abbiano mandati dai piani alti.»

«Proprio non mi capisci,» disse Stevenson. «Non ho mai lavorato nella polizia boliviana, ma oserei dire che lì dentro hai delle conoscenze. Peccato che qui siamo a Londra, e questo è terreno della Factory: e ci sei dentro anche tu, bello mio, solo che non sappiamo chi sei e, quel che è peggio, non vogliamo saperlo.» Mi spiegò: «Di solito va via da Londra per il weekend, e di sicuro non era da queste parti la notte tra sabato e domenica.» E poi, di nuovo a Robacci: «Lo sapevi che la notte di cui parlo, nel giro di tre ore sono stati commessi tre omicidi particolarmente efferati, uno dei quali ha visto come vittima il tuo socio Felix Roatta?»

«Lo so,» disse Robacci, «e siamo tutti esterrefatti. Ma i rapporti tra me e Felix erano di ordine puramente economico. Della sua vita privata non sapevo nulla.»

«Quello che so,» disse Stevenson estraendo due fogli, «è che ho in mano questi due documenti, e se cerchi di pigliarci in giro, ci sono buone probabilità che tu finisca per vent'anni in una prigione inglese. Già non sei troppo giovane, e ora che uscirai sarai un vecchietto con due bastoni e una preghiera.»

«Gradirei che andassimo nel mio ufficio dove potremo discutere con la massima riservatezza su come sistemare economicamente questa faccenda,» disse Robacci con una brutta cera. «Ci deve essere un prezzo.»

«Non c'è,» disse Stevenson. «Quando due sottufficiali si ritrovano un caso esplosivo come questo, non possono fare cazzate, e non è il nostro caso.»

«Quindi non parliamo di soldi,» intervenni. «Parliamo invece di Roatta e di Dora Suarez.»

«Il primo documento che vedi qui,» gli fece Stevenson, «è un mandato della procura per perquisire questo posto.»

«Senta, il Parallel possiede la proprietà superficiaria di alcuni locali, ma non di tutti,» disse Robacci.

«Non ci interessa,» disse Stevenson. «Questo mandato ci autorizza a rivoltare questo buco da capo a fondo con tutti gli annessi e connessi, leggilo.»

Dissi a Stevenson: «Perché non gli fai vedere l'altro documento?»

«Prima voglio dirvi una cosa,» sbottò Robacci. «Voi avete idea di chi sia l'ispettore capo Bowman della Omicidi?»

«Ma certo,» ribattei, «è uno che gode nel mettere gli altri nei guai. Perché? Vuoi fissare un appuntamento? Possiamo farlo subito.»

«Fossi in te lascerei perdere,» disse Stevenson, «per il tuo bene. Gli sbirri sono come tutti, ti trattano con i guanti quando le cose ti vanno bene, e ti prendono a calci in culo quando ti vanno male. È la vita.»

Aggiunsi: «A meno che tu non voglia denunciare un abuso da parte di un membro delle forze dell'ordine. Nel qual caso procedi pure, siamo due agenti.»

«Cristo, no,» disse Robacci, «siete pazzi?» E lasciò cadere il discorso.

«Fagli vedere la foto,» dissi a Stevenson. «Vediamo che cosa ci dice di un paio di facce che frequentano il suo locale.»

Stevenson gli mostrò la foto e gli disse: «È stata scattata qui al Parallel, giusto? Ti ricordi che giorno era?»

«È inutile cincischiare, Robacci. Siamo nel bel mezzo della festa di compleanno di Roatta, l'ultima. Vero o no?»

Fu costretto ad assentire.

«Guarda la ragazza che canta, quella con il microfono,» dissi.

«Non la conosco.»

«Ti do un'altra possibilità, ma pensaci bene perché potrebbe andarne del tuo futuro.»

«Può darsi che l'abbia vista.»

«Non dirmi che la gente canta nel tuo locale senza che tu sappia chi cazzo sia,» dissi.

«Che cosa devo dirle,» rispose Robacci, «vanno e vengono. Era Felix che se ne occupava.»

«Questa è una che se ne è andata,» dissi, «e il responsabile la pagherà ben cara. Quindi spremiti le meningi e dalle un nome se non vuoi perdere il tuo, che altrimenti ti seppellisco in una prigione inglese per il resto dei tuoi giorni. Troviamo sempre il modo, alla Factory.»

Robacci rimase muto per un po' finché dissi: «Il silenzio non è sempre d'oro, Robacci, e comincio a scocciarmi.»

«Forse Felix avrebbe potuto aiutarvi,» disse Robacci.

«Solo che adesso non può,» dissi, «quindi tocca a te. In fondo eravate comproprietari di questo cesso.»

«Glielo si legge in faccia che la conosceva,» mi disse Stevenson.

«Quand'è stata l'ultima volta che te la sei fatta, sacco di merda?» chiesi a Robacci.

Quello sbiancò e disse: «Non ho mai fatto nulla del genere.»

E io: «Davvero? Perché no? Non era abbastanza carina?»

«Non era per quello,» disse.

«Lo so,» dissi. E poi, a Stevenson: «Questo qua lo mettiamo a pensione.»

«Che cosa volete dire?» chiese Robacci.

«Vuol dire una singola alla Factory,» dissi, «dove ti torchieremo fino a farti cantare.»

«Provate solo a mettermi una mano addosso...»

«Non ce ne sarà bisogno,» dissi. E poi, mostrandogli di nuovo la foto: «E mi sai dire chi è questo individuo che sta uscendo qui nell'angolo?»

Robacci non rispose.

Dissi a Stevenson: «Quando uno ti sommerge di chiacchiere, vuol dire che sta mentendo. Ma quando non dice niente vuol dire che sa. Vero?»

«Infatti,» disse Stevenson, «almeno per la mia esperienza.»

«Posso sapere per che cosa mi state trattenendo?» chiese Robacci.

«Scegli tu. Documenti non in regola, irregolarità fiscali, frequentazione di criminali o venti altre cose che mi vengono in mente. Ci basta un fermo di ventiquattr'ore, tanto prima che esci avremo già risolto questo caso.»

«Chiamerò il mio consolato!» strillò.

«Buffo,» dissi, «ma la diplomazia è uno dei pochi campi in cui la Bolivia funziona al rallentatore. Che sfortuna, bello.» E a Stevenson: «Chiama una volante e fai recapitare questo pacco a Poland Street, d'accordo?»

«Non può fare sul serio,» disse Robacci.

«Se l'ho detto, lo faccio, cosa crede?» dissi. E a Stevenson, che stava telefonando: «Quando hai finito, mettiamoci sotto sul serio e smontiamo questo posto di merda.» E poi, di nuovo a Robacci: «Hai le chiavi? Le voglio tutte.»

«Non so se le ho tutte,» disse.

«Be', meglio se te le sei portate dietro come tutte le altre sere, comprese quelle della porta dietro i cessi con su scritto *Esclusivo*, se vuoi uscire dalla cella che ti aspetta. Altrimenti la chiave di quella la buttiamo via noi. Intesi?» E insistetti: «Prima di andartene, sostieni sempre di avere conosciuto la Suarez solo di vista? E l'uomo in tenuta sportiva che esce dal retro? Non avere fretta, e riflettici bene per l'ultima volta.»

«Le ripeto quello che ho detto,» disse Robacci.

«Ha una paura del diavolo,» disse Stevenson che aveva finito la telefonata. «E gli uomini spaventati si appiccicano alle loro menzogne come la merda su una coperta.»

Tesi la mano verso Robacci. «Le chiavi,» dissi, «non voglio aspettare che ti perquisiscano alla Factory.»

Robacci me le diede.

Fuori era arrivata la volante. Dissi al sergente: «Le consegno un espresso per la Factory. Chiudetelo dentro, siamo gli uffici 202 e 205 della A 14. Saremo di ritorno fra meno di un'ora.»

«Il capo di imputazione?»

«Sospetto di omicidio,» dissi.

(A dire il vero, prima di perquisire il piano di sopra ci fu un altro episodio simpatico. Entrammo in tre nell'ufficio di Robacci, portandoci dietro non lui ma il portiere. I portieri sono pagati una miseria e vivono di mance, commissioni dei taxi e qualche sterlina in cambio di numeri di telefono e mediazioni sessuali; quindi, volenti o nolenti, vedono troppo, e anzi campano con gli occhi. E una volta spedito Robacci alla Factory, il portiere sapeva di non avere più alibi.)

«Non vogliamo essere violenti, perché la violenza non paga in questa nostra società così cristiana, giusto?» iniziò Stevenson. «Solo, vedi di non essere troppo drastico nelle tue risposte, o troppo generico, come hai fatto prima. Altrimenti potrei dimenticare i miei princìpi e cominciare a peccare, il che significa che potrebbe succederti qualcosa che ti farebbe sembrare una vecchia pallina da squash che è rimbalzata su troppi muri. Una di quelle palline che finiscono all'ospedale.» Gli fece un sorriso. «Tra parentesi sapevi che lo squash è uno degli sport preferiti dei poliziotti quando non sono di servizio? Alla Factory abbiamo pure un Campetto nel seminterrato, tra la mensa e i computer.»

Il portiere restò zitto.

«Sì, mi piace una bella partita a squash ogni tanto,» continuò Stevenson. E avvicinandosi a lui: «Vedi, non sono un violento, e per dimostrartelo mi sto accendendo una Westminster filtro. D'altro canto, il mio collega e il sottoscritto dobbiamo risolvere il caso di tre efferati omicidi, il che significa prendere il colpevole il più in fretta possibile. E quando si è in corsa contro il tempo, uno non si fa tanti scrupoli, dico bene?»

«Immagino di sì,» riuscì a dire il portiere.

«Infatti,» disse Stevenson. Gli prese delicatamente il gomito e tastò l'articolazione. «È sempre qui che si rompe,» spiegò. «Fa un male bestia e ci vogliono anni perché guarisca; anzi, secondo certi dottori non torna mai a posto. Tu hai la fedina sporca, Margoulis, e questo non è un reato. Oserei dire che se il Signore Iddio ci guardasse in questo preciso momento, direbbe che nessuno di noi è pulito. Solo che tu in questo posto hai visto cose che noi non conosciamo, quindi non pensi che sia meglio farcene partecipi?»

«Senti,» intervenni, «finora abbiamo cercato di essere gentili, anche se non è nel nostro stile in un caso come questo. Ci sono centinaia di domande in attesa di risposta, e questo non ci piace. Quindi per il momento lascia perdere Roatta e cominciamo con quella povera ragazza che è stata fatta a pezzi a South Kensington.»

«Vi ho detto che quasi non la conoscevo.»

«Calma, calma,» dissi, «che stai già inciampando da solo. Sembri un moccioso che gioca a pallone a Battersea Park il sabato pomeriggio. Sii serio, ciccino.»

«Di mignotte qui ne passano a cannonate, che cosa pretendete?»

«Mi sembra di capire che hai un problema,» disse Stevenson, «e non mi riferisco alla forfora. E che non stai ancora collaborando con noi. Comunque questo è un problema tuo, non nostro. Solo che un problema tuo significa tre o quattro problemi in più per noi, e altrettanti anni che ti aspettano in qualche località di villeggiatura tipo Canterbury. Sei tu a decidere.»

«L'unica cosa che vi posso dire è che la Suarez andava e veniva,» disse il portiere, «a volte cantava e a volte no, a volte stava con qualcuno e a volte no. Non so altro.»

«Allora sono veramente addolorato,» dissi, «perché nel tuo caso non ci possiamo accontentare di così poco. Comincio a pensare che tu voglia passare un bel po' di tempo in nostra compagnia. Alla Factory si mangia da schifo e il riscaldamento di solito non funziona, ma ti ci abituerai, come tutti. Nota bene che quando ti manderemo a Brixton in custodia preventiva, starai ancora peggio, anche se intanto immagino tu sappia già cosa vuol dire un biglietto di sola andata per la Factory.»

«Ma perché mi state tormentando?» gridò il portiere. «Perché me? Sono solo il portiere.»

«Appunto perché sei il portiere, tesoro,» dissi. «Vedi tutti quelli che entrano e che escono, quindi sei tu quello che ne sa di più. Anzi, ti devono pagare bene per non vuotare il sacco, altrimenti lo avresti già fatto.»

«Che cosa succede al piano di sopra?» chiese Stevenson.

«Quale piano di sopra?» disse il portiere.

«Lo sai o no che abbiamo un mandato di perquisizione?» continuò Stevenson. «Già sei nella merda, ma se menti a due poliziotti, meglio che prepari il testamento, lasciatelo dire.»

«Ricominciamo da capo,» dissi. «Il piano di sopra.»

La faccia del portiere era diventata bianca e grigia, con un effetto ridicolo contro l'uniforme ciliegia. «So che ci sono dei locali al primo piano, ma quello che ci fanno, giuro su Dio che non lo so,» disse.

«Facci un elenco di tutti quelli che hai visto salire e scendere e controfirmalo,» lo incalzò Stevenson, «e ti renderemo la vita più semplice. Altrimenti non sai quello che ti aspetta.»

«Hai mai visto la Suarez andare al primo piano?» aggiunsi. «Meglio che tu me lo dica subito, perché se menti la paghi con cinque anni al fresco, non un giorno di meno.»

«Sì, l'ho vista.»

«Spesso?»

«Abbastanza.»

«Con un uomo.»

«Sì.»

«Sempre con un uomo?»

«Sì.»

«Sempre lo stesso uomo?»

«No.»

Presi la foto e indicai la figura sfuocata con la tuta. «Mai vista con questo qui?»

«E che ne so, mica si vede la faccia.»

«Spero che tu stia prendendo la piega giusta,» disse Stevenson. «Che cosa si fa al primo piano?»

«Non ci sono mai stato,» disse il portiere, «è riservato ai membri esclusivi.»

«Però vedevi chi entrava e usciva,» dissi. «Il punto è: ti abbiamo convinto o no? So che ti pagano bene, ma in prigione non li puoi spendere i tuoi soldi.»

«Comunque il tuo capo è dentro, quindi hai le spalle scoperte. Sei solo,» disse Stevenson.

«Voglio sapere del tipo qui nella foto che sembra che scappi,» incalzai. «Sento che è uno che mi piacerebbe conoscere.»

«Non posso aiutarla,» insistette il portiere.

«Neanche in cambio della tua libertà?»

«Non posso dirvi quello che non so.»

«D'accordo,» mi disse Stevenson, «ho capito che stiamo sprecando il nostro tempo, quindi è meglio che facciamo portare alla Factory 'sto bugiardo di merda, così si giocherà tutto con il suo amico Robacci.» All'individuo grasso e stremato accasciato sulla sedia, che aveva ancora il cilindro con la coccarda in testa, disse: «Te l'hanno detto come vanno le cose alla Factory, Margoulis? Lo sai come cuciniamo i nostri ospiti, vero? Tre squadre di tre poliziotti, con le luci in faccia e senza limiti di tempo. Voglio vederti dopo quarantotto ore così. La squadra numero uno è Bowman, Rupt e Fox; poi arriva Drucker e noi due; poi Goldman, Draper e Steele. Sempre le stesse domande, senza un attimo di respiro. Anche i pochi che ne escono fuori non sono più gli stessi, sembrano invecchiati di dieci anni. Adesso ti abbiamo servito solo gli antipasti per vedere se la tua storia sta in piedi, e siccome penso che non ci stia, bellezza, ti vedo con la merda fino al collo. Non vuoi stare al nostro gioco? Sentirai un po' il tuo avvocato, quando avrà finalmente il permesso di parlare con quello che sarà rimasto di te. Ti dirà che anche se il giudice è di buon umore perché la sera prima si è trombato la segretaria, si tratta sempre di un minimo di sette e di un massimo di venti anni di galera. Capito?»

«Sempre che non tu faccia l'altra scelta,» conclusi.

«Cioè?» balbettò il portiere.

«Impiccarti,» disse Stevenson. «Fossi in te ci farei un pensierino. Faremo in modo di lasciarti una stringa, forse per te è il sistema più comodo.»

«Scordati che i tuoi capi ti aiutino,» aggiunsi, «o sono morti o sono dentro.»

«Sono solo il portiere,» ripeté.

«Lo scriveremo sulla tua lapide,» dissi.

«Non vi posso dire quello che penso succeda al primo piano,» bisbigliò.

«Perché?» dissi. «Il gatto ti ha mangiato la lingua?»

«E pure le palle,» disse Stevenson.

«Ma no, lasciamolo parlare, se vuole,» dissi. E rivolto al portiere: «Come dipendente di questo locale, sei coinvolto anche tu nel nostro caso. Dimentica il resto. Se sei un uomo, ci devi aiutare a prendere quell'individuo.»

«Che palle mi state raccontando?» disse il portiere.

«Hai mai visto il cadavere di una donna fatta a pezzi?» gli chiesi.

Pensò un momento e rispose: «No, solo due a cui avevano sparato. Le solite storie di soldi e di sesso. E quindi?»

«Nulla,» dissi. E a Stevenson: «È inutile cavare il sangue dalle rape.»

«Bene,» disse Stevenson alzandosi, «portiamolo via. Non si può spremere più nulla da questa sottospecie d'uomo; o non vuole parlare, o non sa, e le fregnacce che gli abbiamo cavato fuori cominciano a farmi male alle orecchie.»

Stevenson e io decidemmo di rimandare la visita al primo piano, e di tornare invece alla Factory per lavorarci meglio la coppia che avevamo sotto chiave. All'entrata del Parallel mettemmo di guardia un agente in uniforme. Non aveva un'aria molto allegra quando lo lasciammo su quei gradini umidi, tra vecchi manifesti mezzi scollati che annunciavano: "La notte più pazza dell'anno, sabato 2 febbraio, tutti a Brent Cross, musica per liberare la testa".

Quando facemmo salire dalle celle la nostra coppia, Robacci cominciò subito a protestare: «Neanche dormire mi avete lasciato!»

«Dove credevi di essere, al grand hotel? Quando lavoriamo noi, lavori anche tu; non guardiamo mica l'orologio qui alla Factory.»

«Senta, e la mia Rolls? L'ho lasciata in sosta vietata, non si potrebbe fare qualcosa?»

«Alla multa ci penserai quando uscirai di qui fra vent'anni, sempre che il tuo catorcio non l'abbiano messo in un museo. E adesso dacci un taglio.»

Una volta seduti tutti e quattro, Stevenson aprì un pacchetto di Westminster filtro e ne accese una, lasciando cadere il fiammifero sui pantaloni del portiere. Aspirò e sbuffò il fumo in faccia a Robacci con aria distratta.

«È disgustoso,» disse quest'ultimo, e Stevenson: «Scusa, ma siamo in zona fumatori, non sai leggere?»

«Che cosa ci ha chiamati a fare?» disse Robacci.

«Per niente di particolare,» disse Stevenson. «Abbiamo messo i sigilli al vostro locale, e il mio collega e io abbiamo pensato di passare il poco che resta della notte a perquisirlo.»

«Naturalmente ci interessa molto la differenza tra quello che ci direte adesso e quello che troveremo rimestando in quel merdaio,» intervenni.

E Stevenson: «Per il vostro bene, meglio che non ce ne sia molta, altrimenti la vostra vita non vale più di un goldone bucato.» Sbuffò altro fumo nella stanza già intasata. Robacci cominciò a tossire, ma sapevo che Stevenson fumava come una ciminiera quando sentiva di avere messo le mani

su qualcosa. «Avanti,» disse, «finiamola con la commedia; se ci mettiamo assieme possiamo risolvere un triplice omicidio e, per quanto mi riguarda, rimaniamo qui finché non ne siamo venuti a capo. Il motivo della presenza del mio collega è il fatto che Miss Suarez appare nella foto che vi abbiamo già mostrato. Miss Suarez, che è stata uccisa assieme alla sua affittacamere Mrs. Carstairs in modo brutale e disumano. Io invece indago sulla morte del vostro ex collega Felix Roatta. E questa foto ci dà buoni motivi per ritenere che i tre omicidi siano collegati, e non solo perché sono stati commessi la stessa notte, a poca distanza uno dall'altro.»

«Dove ha preso quella foto?» chiese Robacci.

«Magari tu sei uno di quelli che hanno cercato di bruciarla viva. Ti ricordi di quello che tre tuoi clienti hanno fatto a una ragazza del tuo locale?»

«Forza,» dissi, «rispondi. O lo sai o non lo sai.»

Ma Robacci rimase in silenzio. «Dobbiamo fare due più due?» chiesi a Stevenson.

«Già fatto,» rispose.

«Lo capisci,» continuai, «che siamo qui solo per ottenere giustizia per Miss Suarez, Mrs. Carstairs e anche Felix Roatta? E la otterremo.»

«Io a lei non la conosco,» disse Robacci.

E Stevenson: «La ragazza che ha scattato questa foto mi ha fatto vedere come le hanno conciato le gambe. Poi non meravigliarti di suscitare l'interesse della A 14.»

«Invece la Suarez ha pagato con la vita,» dissi. «La sezione Delitti Irrisolti è obiettiva. Anche se non siamo più dei giovanotti, abbiamo scelto di restare sottufficiali, e non c'è modo di comprarci.»

«Ne ho abbastanza,» disse Stevenson. Andò nel corridoio e chiamò il poliziotto di servizio: «Ehi, agente! Venga a rimettere le manette e questi due, e li riporti nella loro fogna.»

«In piedi voi due, forza!» disse il poliziotto. «Vedete di darvi una mossa.»

«La cosa non finisce qui, state pur tranquilli,» gridò Robacci.

«Certo,» dissi, «finisce domani mattina alle nove davanti al magistrato. Resterete in custodia cautelare a Brixton fino a quando non troviamo l'assassino e facciamo il processo.» E all'agente: «Li porti giù, abbiamo da fare.»

Con il mandato di perquisizione avemmo qualche problema, sembrava

esserci un ritardo. Alla fine feci il numero di un interno e dissi: «Il mandato per il Parallel Club mi serve adesso, non fra una decina di giorni.»

«È impossibile. Sa che ora è?»

«No,» dissi all'impiegato, «so solo che è buio. Ma lei è in servizio tanto quanto me.»

«Perché poi dovrebbe perquisire il Parallel Club?» si lamentò quell'altro. «Qui dice che è il sergente Stevenson che segue il caso Roatta.»

«Senta bello,» dissi, «lei è un passacarte o un cazzo di sbirro? Veda di decidere.»

«Lavoro in amministrazione, lo sa.»

«Allora la smetta di voler fare il mio lavoro,» dissi, «non ne è capace e non ne ho bisogno, anche se naturalmente apprezzo il pensiero. Quindi non consumi quel poco di cervello che ha in testa e mi faccia avere subito quel cazzo di mandato alla stanza 205. Altrimenti è meglio che si cerchi un giubbotto antiproiettile.»

«Che cosa state facendo lei e Stevenson?»

«Meglio che non glielo dica se non si vuole cagare nelle galosce,» dissi. «Faccia il suo lavoro e non aspetti che scenda io a prendermelo, tesoro.»

«Ci vorrà almeno un'ora.»

«Ah, sai quanto gliene importa all'assassino. Credo proprio che andreste d'accordo. Anzi, già che c'è, me lo prepari pure per Natale quel mandato.»

Sbattei giù la cornetta, appoggiai i gomiti al tavolo e la faccia tra le mani; di colpo mi sentii sgomento e impotente. Le poche persone belle che avevo incontrato in vita mia, i pochi motivi di speranza cui con il tempo mi ero aggrappato inconsciamente, adesso avevano un sapore avvelenato e nauseante; il poco amore che avevo conosciuto si rovesciava in un'agonia che mi avviluppava fino alla punta delle dita, alle viscere, al cervello. Come Dora e Betty, anch'io mi spaccavo la testa contro la faccia sigillata di cemento che i nostri politici chiamano società, e la cui letargica burocrazia nasconde orrori come quelli di Empire Gate. E così ripresi coscienza di quanto rischiavo sempre di dimenticare: quello che si prova a sapere di essere soli, di non avere radici e di non andare da nessuna parte; ancora una volta sentii cosa significa vacillare e cadere.

Qualcuno aveva lasciato sul tavolo il giornale del giorno prima; era stato letto e riletto in qualche pub, e il titolo pendeva sul bordo del tavolo come una lingua vischiosa fuori da una bocca, pronunciando a lettere maiuscole un grido muto: "STRAGE A KENSINGTON A COLPI D'ASCIA".

«Oh Dora,» dissi a voce alta, «adesso ti sento così lontana.»

Eppure era assurdo che Dora fosse così remota. «È colpa nostra, Dora,» dissi nell'ufficio vuoto che sapeva di chiuso. Nel poco tempo che le era rimasto aveva scritto: "Una cosa ho imparato. Non devo respirare una sola parola della mia paura. Non sono più una donna; sono solo una massa irriconoscibile di dolore. Le condizioni del mio corpo pongono tutte le domande essenziali; anche se, mentre mi prega di liberarlo, adesso che non è più in grado di convivere con me, capisco che mi dice, con il suo linguaggio, che era il peggiore addio che ci potevamo dare. Gli ho risposto che, nel suo stato, che è anche il mio, con le carte che avevamo in mano, eravamo giunti a quel punto di non ritorno in cui la vita non è più possibile, perché più cerchi un ordine e più cadi nella malattia e nella disperazione, e te ne allontani. In fondo a che cosa serve la conoscenza, se non a prepararsi alla morte?"

Dora, tu scrivevi, dicevi, vivevi.

Oh Dora!

Presi il telefono e composi il numero. Quando rispose la ragazza dell'archivio, le chiesi: «Cheryl, sei sempre tu?»

«Spero di sì,» disse. «Comunque ci sono solo io. Mi sbaglio o ho già sentito la sua voce?»

«Un po' di tempo fa,» risposi. «Tu, Brenda e io abbiamo bevuto qualche birra al Dog and Duck.»

«Cristo, non è possibile. Ho sentito che ti hanno dato il caso Carstairs-Suarez.»

«Infatti,» dissi. «È per questo che siamo con l'acqua alla gola. C'è lì Barry?»

«Sei fortunato, sta uscendo. Te lo passo.»

«Barry?» dissi.

«Fantastico. La A 14 torna alla grande,» disse.

«Non è fantastico, Barry, è un duplice omicidio. È solo per questo che mi hanno richiamato. Non sono giovane, ma non mi sono mai sentito tanto vecchio, Barry. Senti, ti hanno portato delle impronte da Empire Gate?»

«Sì, ma solo di scarpe. Sempre che l'assassino non le abbia già bruciate.»

«Barry, ho bisogno di qualcosa. Qualunque cosa. Ci sto lavorando assieme a Stevenson, perché pensiamo che il mio caso sia collegato alla morte di Roatta.»

«E come?»

«Tramite il Parallel Club. Stevenson ha trovato una foto della Suarez che canta al compleanno di Roatta.»

«Non hai nessuna descrizione del sospetto?» chiese Barry.

«Statura bassa, capelli scuri. Il flash l'ha preso di spalle mentre usciva da una porta.»

«Cazzo che precisione.»

«Lo so. Ma hai una foto della Suarez lì da te?»

«No, ma a che cosa servirebbe? Non sappiamo nulla di lei, non abbiamo riscontri.»

«Me ne rendo conto. Ma vorrei anche che capissi che l'omicidio di queste due donne è uno dei più sconvolgenti in cui mi sia imbattuto da molto tempo a questa parte. Ricordatelo.»

«Dammi solo qualcosa, e poi possiamo partire.»

«Va bene,» dissi. «Buona notte, Barry.»

«Buona notte.»

«Adesso che abbiamo i due piccioncini in gabbia, torniamo al Parallel e sventriamolo,» dissi a Stevenson.

«Avresti dovuto togliere l'agente in uniforme.»

«Già fatto. Perché? Pensi che potrebbe venire qualcuno?»

«Perché no? Sono preoccupati che la zuppa sia uscita dalla pentola.»

«È quello che penso anch'io,» dissi. Prendemmo le chiavi ed entrammo nel locale. Le luci erano accese solo nel bar. C'era un tipo in abito scuro che doveva indossare mutande di una taglia troppo strette, perché boccheggiava a intervalli regolari.

«'sera,» disse il ciccione.

«Fai poco lo spiritoso,» dissi. L'avevo già visto sulla foto. «Sei stato a qualche altra simpatica festa di compleanno dopo quella di Roatta?»

«Quando posso ci vado,» rispose.

«Non penso che ci conosciamo,» dissi.

«No, è curioso. Da come vi muovete da padroni qui dentro forse dovrei conoscervi io?»

«Non so ancora,» dissi. «Ma fossi al posto tuo, sarebbe meglio di no.»

Senza voltarsi il ciccione chiamò: «Giorgio!»

Apparve un ometto con una faccia tozza da killer. «Sì, Mr. Scalo?»

«Insegna le buone maniere a questi due. Ma prima chiedigli come hanno trovato le chiavi,» gli disse Scalo.

«Non peggioriamo le cose,» disse Stevenson, «e lascia che ti faccia una

domanda. Da dove salti fuori tu?»

«Arrivo da Roma,» rispose. «E vengo qui abbastanza spesso.»

«Anche noi siamo qui abbastanza spesso.»

«Qual buon vento vi porta, allora?»

«Si chiama mandato di perquisizione,» disse Stevenson. «E non veniamo da lontano come lei. Stiamo alla Factory, qui dietro, e veniamo sempre per affari.» Estrasse il mandato, tese il braccio e glielo fece scivolare sotto il naso. «Siamo agenti di polizia.»

«Okay, okay,» disse Scalo. «Giorgio, lascia stare. Invece, perché non fai tintinnare un po' di ghiaccio nei bicchieri?»

«Lascia perdere le bottiglie,» dissi al tipo. «Tira fuori la pistola dalla tasca della giacca e mettila sul bancone. Subito.»

«Mi sta minacciando?» chiese.

«Sì,» dissi. Stevenson gli mollò un calcio nelle rotule e uno negli zebedei. L'ometto cadde in ginocchio e si accovacciò come se stesse pregando, solo che teneva le mani fra le cosce. Gli diedi un calcio nella nuca, gli presi la pistola e la lanciai a Stevenson. «Mettiamola al sicuro,» dissi. Il tipo stava piangendo. Lo perquisii ma gli trovai addosso solo un portafogli pieno di carte di credito. «Sono rubate,» dissi a Stevenson.

«Non sono rubate,» fece Scalo.

«Se dico che lo sono, lo sono,» dissi. «È la legge del West End. Perché non vieni su più spesso, così la impari meglio?»

«Senta, per l'amor di dio,» disse Scalo, «che cristo sta succedendo qui?»

«È quello che vogliamo scoprire,» dissi. «A che cosa pensi che serva quel pezzo di carta?»

«Sono appena arrivato da Heathrow,» disse Scalo.

«Sbagliamo tutti,» disse Stevenson. «Avresti fatto meglio a rimanere sull'aereo. Anzi, la mia sfera di cristallo mi dice che fra un po' ti pentirai anche tu.»

«Che c'entri tu con questo locale?» chiesi.

«Non è un segreto,» disse. «Ci metto dei soldi.»

«Un vero angioletto,» disse Stevenson. «Vero?»

«Faccio un salto su per vedere come vanno gli affari, e guardate in che merda mi ritrovo,» scattò.

«Due cose,» disse Stevenson, «se me lo consenti. La prossima volta non farti accompagnare da una guardia armata, che è solo un motivo in più per arrestarti. Secondo, non pensare di poter tornare per la messa di domani sera.»

«Adesso ci chiederai che cosa stiamo facendo qui,» dissi. «Coraggio, non è mica contro la legge.»

«I tuoi due soci, chi più chi meno, sono nei guai,» disse Stevenson.

«Felix Roatta è finito con la testa spiaccicata su una parete e ha brevettato un nuovo tipo di tappezzeria,» dissi. «Giancarlo Robacci si sta prendendo un periodo di riposo da noi alla Factory, cella numero 3.»

«Non è la tua notte fortunata,» disse Stevenson.

«Non so cosa vi aspettiate di trovare qui,» disse Scalo.

E Stevenson: «Di certo non tu.» Andò a chiamare la Factory: «Mandate una macchina, sempre al. Parallel. Potremmo organizzare un servizio taxi, vero? C'è un tipo da mandare al pronto soccorso e un altro da sbattere nella prima cella libera che trovate. Si chiama Scalo. Mettetelo in frigo mentre perquisiamo il locale, poi gli faremo qualche domanda. Sì, subito. A presto.»

«Non potete sbattermi dentro,» disse Scalo.

E Stevenson: «Non capisco. Stanno già arrivando, bellezza.»

«Stiamo cercando indizi su tre omicidi efferati,» aggiunsi. «Quindi sarà mica un caso che tu sia arrivato proprio adesso. Mi risulta che Roma e Londra siano collegate telefonicamente.»

«Ti renderai conto,» spiegò Stevenson gentilmente, «che non possiamo rivoltare questo posto da cima a fondo se c'è in giro gente; ci rovina l'atmosfera.»

«Hai idea di quello che troveremo qui?» chiesi a Scalo.

«Zero di zero,» rispose con aria assente.

«E bravo!» dissi incoraggiante. «Il tuo avvocato non ti farà uscire, ma se continui così gli darai una mano.»

Qualcuno bussò alla porta; era la volante. Dissi ai due agenti: «Portate via questo pacco.» Mentre gli mettevano le manette, dissi a Scalo: «Mentre ci aspetti, impara a dire qualcosa di interessante.» E al guidatore: «Veda un po' se hanno delle mutande della sua misura. Questo ci si sta strozzando dentro, e non voglio morti sulla coscienza.»

Scalo disse: «Senta, solo un secondo. Mi deve proprio mettere dentro?»

«Perché no?» dissi. «A meno che non ci dici qualcosa di interessante. Meglio che ti dia una mossa.»

«Sono qui per affari.»

«Lo vedo. Sono desolato per i tuoi clienti.»

«Voglio dire che non ho tempo da perdere. Perché non parliamo adesso?» Guardò il Rolex al polso, girandolo fino a farlo scintillare sotto il fa-

retto. «Begli orologi, vero?» disse.

«Peccato che non siano impermeabili come dicono,» dissi. «E poi trovo molto più interessanti quelli che li portano.»

«Insomma, se vogliamo parlare, sono disponibile.»

«Dipende da quello che hai da dire, Mr. Scalo,» dissi.

E Stevenson: «In ogni caso ci vuole del tempo. Devi venire con noi, fare una dichiarazione, rileggerla, firmarla... Avrai idea di tutte queste formalità.»

«Specialmente alla Factory,» conclusi.

Scalo ci guardò e disse: «Per conto mio, si potrebbe sistemare la cosa. Solo, non è meglio che i suoi uomini...»

«Spiacente, ma loro rimangono,» disse Stevenson.

«Peccato che non possiamo avere un po' più di privacy,» disse Scalo.

«Non si può mica avere sempre tutto,» dissi.

«Comunque,» insistette, «in tre si può trovare un accordo.»

«Dipende tutto da chi sono i tre,» dissi. «Noi siamo i tre vivi, gli altri sono i tre morti: Suarez, Carstairs e Roatta.»

«Non penso che tu abbia mai pensato molto alla morte, Mr. Scalo,» disse Stevenson. «Con quel vestito e quell'orologio sembri più un tipo da discoteca che da camera ardente.»

«Certo che ho pensato alla morte,» disse Scalo. «Sono cattolico.»

«Bene, sono contento che anche tu prenda sul serio la morte,» disse Stevenson, «dato che il mio collega e il sottoscritto stiamo indagando su tre omicidi disgustosi come pochi, e stiamo per buttare all'aria questo posto.»

«Non è la procedura ordinaria,» disse Scalo.

«Hai perfettamente ragione,» dissi. «Questa è la procedura della nostra pensioncina dietro l'angolo. È la Factory, e fra poco la potrai visitare. È meglio di una stazione termale svizzera per tornare in forma: la gente da noi dimagrisce anche senza fare la dieta.»

«Sentite,» disse Scalo, «bando alla chiacchiere. Quanto volete per chiudere un occhio? Diecimila? Ce li ho dietro. Faccia uscire i suoi uomini e possiamo parlarne.»

«Guarda che non funziona così,» dissi. «Stiamo perdendo il senso della realtà.»

«Non troverete niente,» disse Scalo.

«Il tuo problema, forse, è che non sai che cosa stiamo cercando,» disse Stevenson, «nel qual caso mi spiace per te. Ma se invece sai che cosa c'è qua dentro, spero che tu abbia già preparato il testamento. Adesso te ne vai

alla Factory e noi andiamo al piano di sopra e dove ci pare, e se non abbiamo le chiavi buttiamo giù la porta. Quanto ai danni, forse ti verranno rimborsati in data da decidere, intesi?»

«Sentite,» gridò Scalo, «non potete calpestare un cittadino come se fosse una merda di cane.»

«Il documento che ho in mano invece mi autorizza,» disse Stevenson. «E sì che sono stato gentile e te l'ho letto, giusto?»

«Ho degli avvocati che vi faranno a pezzi,» disse Scalo.

E io: «Sì, ho sentito che hanno la specialità di dissanguare i clienti; un pollo da spennare ci deve pur essere.»

E Scalo: «Mi state pigliando per il culo?»

«Sì,» disse Stevenson candidamente.

Guardai in fondo al locale, verso la porta da cui nella foto stava uscendo il tipo con la tuta, e dissi a Stevenson: «Voglio vedere dove va quella scala.»

«Il suo mandato copre solo i locali aperti al pubblico!» urlò Scalo.

«Il giorno che entrerai in polizia,» disse Stevenson, «un ispettore ti spiegherà che cosa copre un mandato. Ma reggiti forte che te lo anticipo io: copre esattamente quello che fa comodo a me e al mio collega. E all'agente:» Scrosti dal pavimento quella mezza sega di pistolero, è un pugno in un occhio. «E a Scalo:» E tu, dolcezza, accosta i polsi così ti possiamo mettere le manette; e fa il bravo e non cominciare a lamentarti.

I due agenti lo strattonarono e lo ammanettarono, mentre quello berciava: «Sappiamo anche noi come tirare la legge dalla nostra parte!»

Mi girai di scatto verso di lui e gli ringhiai: «Allora sbrigati, coglione, che sto cercando l'assassino di Dora Suarez e neanche il diavolo mi può fermare, figuriamoci dieci bigliettoni.»

«Di solito trattiamo con gente ragionevole,» disse Scalo.

«Infatti,» dissi, «squallido ometto. Per questo pensiamo ragionevolmente di chiuderti in gabbia per un paio di decenni.»

«Passeremo a trovarti dopo avere finito qui,» disse Stevenson.

«Avremo anche un referto del Westminster Hospital,» aggiunsi, «e ci metteremo attorno a un tavolo a parlare di Aids.»

Stevenson disse agli agenti: «Portate via questo mucchio di merda. Non lo sopporto più.»

«Avete detto la Suarez?» boccheggiò Scalo mentre gli agenti lo stavano trascinando. «Era solo una cantante che vendeva il culo. Ne passano a centinaia, qui, ogni settimana.»

«Per infettare i clienti con quello che le avete fatto prendere?» dissi. «È questo il nuovo modo che avete trovato per fare i soldi? Quella ragazza è morta soffrendo atrocemente, e siete stati voi a rovinarla. Ho letto il suo diario, stava per suicidarsi, senonché qualcuno l'ha fatta a pezzi prima. E sai cosa è venuto fuori dall'autopsia? Che aveva l'Aids, l'herpes, il sarcoma di Kaposi, placche dappertutto e dei funghi nell'ano più grossi di un pallone da football.»

«E i clienti,» disse Stevenson, «facevano la fila, vero? Perché una volta che si erano beccati l'Aids, solo qui potevano venire a scopare.»

«Andremo fino in fondo,» dissi. «Un posticino simpatico, il Parallel.» E a Stevenson: «Andiamo. Facciamo entrare un po' d'aria fresca.»

Gli agenti trascinarono Scalo sulla moquette nera costellata di bruciature di sigaretta. Non credeva ancora che avremmo avuto il coraggio, e se ne andò con l'insolenza di una carta di credito che sta per venire infilata nella sottile bocca dell'inferno.

Mentre mi dirigevo verso le scale con Stevenson, ripensai a quanto aveva scritto Dora Suarez.

("Di nascita sono un'ebrea spagnola, il che spiega molte cose. Essendo una donna sola, timida e orgogliosa, mi sono trovata in posti dove era inevitabile che venissi violentata, perché la mia riservatezza veniva vissuta come una sfida; prima a scuola, più tardi in strada, alla cassa di un supermercato dove ho lavorato un po' di tempo, o il sabato, al pub, quando i ragazzi mi toccavano per vedere di cosa fossi fatta. 'Non sei come le altre, reginetta. Come hai detto che ti chiami?' Come potevano indovinare il dolore e l'oscurità dietro il mio volto, o sapere che nel mio regno interiore credevo davvero di essere una regina, in silenzio, una regina diseredata e senza corona? Volevo aggrapparmi alla mia dignità, che è la cosa più difficile da mantenere quando sei povero. Per natura non ero fatta né per piegarmi né per chiedere aiuto. Ma, come tutti gli umiliati, ero costretta a nascondermi in mezzo alla massa, finché le mie speranze furono a brandelli e al posto dello scettro e della corona mi ritrovai con quello che poteva stare in un paio di sacchetti di plastica. Una volta andai in Spagna con un pullman, in Castiglia, e, allontanandomi dagli altri, scesi lungo un pendio fino al letto di un fiume che, essendo estate, era completamente secco. Articolando i resti di quella che era la mia lingua paterna, seppi che quel posto si chiamava *cañada*. Lì raccolsi fiori bruciati e prosciugati dal loro colore, come le rocce tra cui erano spuntati, e per un'ora li strinsi prima di lasciarli

annodati con un filo d'erba, e di risalire sul pullman. Ma non ero mai stata così felice, con la certezza intima che per un momento avevo trovato me stessa in quel paese straziato e fiero, e lì l'avevo lasciata. Ho letto che il cognome di mio padre è antico e rispettato; e, finché la malattia non mi ha costretto a pensare solo al dolore fisico che cancella tutti gli orizzonti, compresa la dignità, anch'io credevo di meritare almeno il mio rispetto. Quando ero a letto dicevo a me stessa: 'Sei Dora, Dora Suarez'; e chissà se non scorreva sangue regale nelle mie vene? Da parte di madre, in quanto ebrea, non avevo ereditato patria e così, tra quello che restava di mio padre e quello che mia madre non mi aveva dato, ero perduta, esattamente come era andato a pezzi il loro matrimonio, e nessuno di noi aveva più niente cui attaccarsi, e sola dovevo affrontare il mondo...

"Dopo tutto non ho mai saputo chi sono: è per questo che cammino a testa china?")

Lavorare alla A 14 significa vedere tutto quello che nessuno vede mai: la violenza, la sofferenza e la disperazione, l'incommensurabile lontananza della mente di un essere umano che, tra i suoi sogni e la sua morte, non conosce altro che il dolore.

Tutte le morti che mi è capitato di vedere nel mio lavoro - nei bar, sul ciglio delle autostrade, in camere sudice; suicidi, gente che si era buttata nel vuoto, sotto le macchine, gli autobus o la metropolitana - le considero perdite su un unico fronte. Nel conto metto anche qualche assassino; tutti, comunque, uomini, donne o in certi casi anche bambini che fossero, erano persone prive di qualunque ragione per andare avanti, che una bella mattina di disperazione si erano svegliati e avevano deciso di farla finita, si erano cancellati con un singolo tratto di gioia distruttiva, non essendoci più nessuno ad aspettarli alla stazione.

Poi i corvi, gli avvoltoi e i vampiri che gli erano stati alle costole vengono da noi a lamentarsi o a reclamare i loro debiti ormai inesigibili nel campo insanguinato e silenzioso, mentre il governo, con un logoro codazzo di giornalisti, se ne va a cenare, preoccupandosi della propria popolarità.

Ma per me il fronte è la strada, e sono costretto a vederla tutti i giorni.

La vedo, la mangio, ci dormo e la sogno. Sono la strada. Gemo durante i suoi incubi, la vedo sotto la pioggia e con il sole, la gente che si affretta, assassini e vittime insieme, che scorrono assorti come se stessero pregando. Non solo so quando piangono, sento anche cadere le loro lacrime.

I morti sono molto puliti, troppo. Sono stati svuotati, sono bianchi e uniformi come la luce sulla neve, ma perché? Dove sta la giustizia? È quello che voglio sapere.

Perché le domande più semplici sono quelle per cui non c'è risposta?

Perché?

La scala a chiocciola sboccava su un piccolo pianerottolo con un porta dipinta di bianco, chiusa. Stevenson estrasse la torcia ed esaminò la serratura. «Una Banham,» disse. Poi passò in rassegna le chiavi che ci avevano dato.

«Non c'è,» disse.

«Poco male,» feci. «Dammi una mano. Al tre spingiamo, okay?»

«Quando vuoi.»

Prendemmo il poco di rincorsa che potevamo e demmo di spalla contro la porta. Traballò. Non avrebbe resistito a lungo.

«Ancora,» dissi, e questa volta il chiavistello ci facilitò strappandosi dallo stipite.

«Così va meglio,» dissi, «facciamo entrare un po' di luce.» Dentro era buio pesto.

Prima di entrare Stevenson si fermò sulla soglia e disse: «Aspetta. Non senti nessun odore?»

Aspirai e dissi: «Odore di animali, vuoi dire?» Nell'oscurità sentivo muoversi qualcosa di piccolo.

«Non senti anche odore di paglia? Di marcio?»

«La luce,» dissi.

Con le torce trovammo un interruttore e accendemmo la luce.

Era pieno di gabbie.

«Vediamo cosa c'è dentro,» dissi.

La paglia aveva incominciato a frusciare più forte, e si sentiva il tramestio di piccoli animali. Svegliate dalla luce, le bestiole, impazzite di paura, schizzavano nelle gabbie cercando di nascondersi, come fanno i prigionieri nei loro letti quando i secondini vengono a prenderli.

«Ma guarda,» dissi, «sembrano dei piccoli topi.»

«Non esattamente,» disse Stevenson.

«Che cosa sono, allora?» chiesi.

«Sono di origine africana, se non sbaglio si chiamano gerbilli. Vediamo» Le gabbie si aprivano dall'alto. Stevenson ne aprì una e afferrò uno dei suoi ospiti per la coda; la bestia sembrava mezza morta, penzolava quasi

senza muoversi.

«Ma a che cosa servono?» chiesi a Stevenson.

«A sostituire un'erezione. Hanno l'istinto della tana, si infilano dove immagino io, rosicchiano ed eccitano finché poi muoiono dal panico. Poi li tiri fuori con la corda che gli hai attaccato alla coda. Naturalmente prima li devi depilare, così danno la stessa sensazione di un uccello bello liscio.»

«Sì, ma perché allevarli in un locale notturno?»

«Non fare l'ingenuo,» disse Stevenson, «siamo nel settore esclusivo.»

«Come vedi questa storia?»

«Vedo soldi e sesso.»

«Spiegati meglio.»

«Pensa di avere l'Aids e di essere pieno di soldi,» disse Stevenson. «Hai voglia di scopare, ma con chi?» Rimise il gerbillo nella gabbia e disse: «E qui entra in gioco il crimine organizzato. Dove c'è una domanda, c'è anche un'offerta.»

«E la Suarez?»

«È stata costretta a prenderselo,» disse Stevenson. «Non è così?»

«L'hanno uccisa senza farla morire subito.»

«Non è la prima a cui succede,» disse Stevenson. «Mio padre faceva il minatore su a Nord. È morto in un'esplosione a centinaia di metri sottoterra, a Geordie.»

«Te l'immagini quella povera ragazza,» dissi, «che si vede morire giorno dopo giorno?»

«Certo. Lavori per un tozzo di pane, e in più ci rimetti la vita.»

«Poveretta. Sono queste le cose che non ammetto, non so tu.»

«È inutile insistere. Smettila.»

«Come possiamo smetterla, se teniamo minimamente al nostro lavoro? Dovremmo fregarcene?» Feci una pausa. «Mio padre aveva un negozietto di stoffe, nella parte sud di Londra. Eppure aveva fatto la guerra nel genio, a disinnescare mine sulle spiagge. Sono fiero di essere suo figlio. Bene, una volta mi ha detto: "Mi hanno promosso ufficiale perché potessi chiedere al sergente gli arnesi giusti". E io: "Avevi paura, papà?" E lui: "Sempre, ma pensavi che dietro di te c'era qualcuno. Era un lavoro importante, il nostro. Non potevo permettere che uno dei nostri ragazzi camminasse sopra uno di quegli aggeggi."»

«D'accordo,» disse Stevenson. «Che cosa facciamo adesso?»

«Chiamiamo di sopra Scalo e Robacci e li arrostiamo come dico io.»

È così difficile per un poliziotto fare parte della gente che è pagato per controllare: eppure a volte non è che non voglia, è che non sa come ritrovare le proprie radici; finché, come nel mio caso, deve affrontare una catastrofe che da personale diventa universale, e che cambia ogni cosa dentro e attorno a lui. Penso che chi vuole essere giusto prima di tutto debba rispettare il proprio codice personale, poiché alla fine non c'è più distinzione tra personale e universale; certo, bisogna essere nel giusto.

A mio modo di vedere, è impossibile che un uomo giusto sia indifferente alla sorte di persone come la Carstairs e la Suarez, così come è impossibile essere indifferenti alla propria.

Tornammo in fretta alla Factory ed entrammo nella cella di Scalo, che stava più o meno dormendo sulla coperta dell'esercito.

Lo scrollai e gli dissi: «In piedi. Muoversi.»

«Che c'è adesso?» disse sfregandosi gli occhi.

«Qualche domanda.» All'agente che era con noi dissi: «Lo faccia rivestire e lo porti su alla 205.»

Quando Scalo arrivò dissi: «Senti, non è difficile. O rispondi subito alle nostre domande, o inizia la solita storia: luci puntate negli occhi, tre squadre di tre agenti che si danno il cambio. Noi mangiamo panini e beviamo birra, mentre tu ti becchi solo una raffica di domande. Le cose stanno così. Cerca di deciderti alla svelta, che intanto iniziamo.»

«Dimostrate che sono responsabile di questi tre cosiddetti omicidi,» disse Scalo, «e pagherò quello che c'è da pagare.»

«Esatto,» dissi. «È così che funziona.»

«Bene,» fece Scalo, «allora provi il mio coinvolgimento.»

«Non fare tanto il gradasso,» disse Stevenson. «È il modo migliore per far incazzare un poliziotto. Già sono poco allegro di mio, figuriamoci quando vedo quel sorrisetto su una faccia di merda come la tua. Non hai la faccia giusta per un posto come questo, bellezza, anzi, ti dirò di più: non mi piace la tua faccia. Non mi piacciono i colpevoli che sorridono. Sono le nostre regole, Scalo.» Gli sfiorò le dita e disse: «Non ti ha mai detto nessuno che hai delle belle mani? No? Be', non stupirti se adesso te lo dico io, un umile sergente. Con delle dita così belle scommetto che sei pronto a piegarti a novanta gradi pur di non fartele spezzare, vero?»

«Che cosa sta insinuando?» sbottò Scalo.

«Ti stiamo dicendo che hai tirato troppo la corda, Scalo. Tra il Parallel e i tre omicidi, tu sei finito; vali quanto un giornale di ieri nel bidone del-

l'immondizia.»

«C'è un prezzo?» chiese Scalo.

«Sul giornale di ieri non l'abbiamo visto,» dissi. Mi alzai sbadigliando: «Adesso ti portiamo a fare una piccola gita.»

«E dove?» chiese Scalo.

«Al Parallel, dove credevi? E tu ci farai da cicerone.»

«Perché?»

«È la domanda che si fa la gente prima di morire,» dissi.

«Non è il caso mio.»

«Non ancora,» dissi.

Lo caricammo in macchina e tornammo al Parallel in quell'ora morta tra la notte e il giorno in cui anche a Londra non c'è vera luce. Mentre guidavo chiesi a Scalo: «Conoscevi bene Dora Suarez?»

Alzò le spalle. «Il nome mi dice qualcosa, ma come faccio a conoscere tutte le mignotte che vengono a cantare in uno dei miei locali?»

«Pensa bene alla domanda,» disse Stevenson, «è lei che si è beccata l'ascia in faccia.»

Quando arrivammo e aprii la porta, Scalo chiese: «Posso andare a cagare?»

«Perché no?» disse Stevenson. «Se dopo puzzi di meno.»

Stevenson e io aspettammo lungo il bancone nero e oro, dopo di che accesi il faretto. Assieme entrò in funzione anche un ventilatore. Stando all'ombra osservai il pulviscolo sospeso nell'aria che il ventilatore mandava contro le bottiglie sugli scaffali e i malinconici secchielli con il ghiaccio sciolto.

«Scalo?» chiamai. Da lontano il rumore cavernoso dello sciacquone riempì il silenzio, dopo di che sentimmo sbattere la porta del cesso.

«Finalmente,» disse Stevenson al boliviano adottivo, che si stava sistemando la cintura di coccodrillo. «Cominciavamo a temere che avessi preso il largo assieme agli stronzi. Comunque, ti voglio ricordare una cosa. Non che ne abbia bisogno, abbiamo gli stessi metodi. Adesso o ci porti a fare un giro, o tu, Robacci e il portiere finite in tre stanze diverse a essere interrogati ventiquattr'ore su ventiquattro. Stai tranquillo che non ci manca il personale.»

«Vuoi conoscere Bowman, Drucker e Rupt o ci dici a cosa serve lo zoo che avete al piano di sopra?» dissi.

«Zoo? Quale zoo?» disse Scalo.

«Come inizio proprio non ci siamo,» disse Stevenson. «Stiamo parlando

dei gerbilli nelle gabbie al primo piano.»

«Spiffera tutto, Scalo,» dissi. «Stai rischiando vent'anni.»

«Sentite, di quelle cose io non so niente, okay?» disse.

E Stevenson: «Guarda che non siamo dei mostri come voi. Vogliamo solo conoscere la manovalanza. Così, per fare quattro chiacchiere.»

«Chi era il tipo bassetto con la tuta che usciva dalla porta sul retro? Guarda che facciamo sul serio,» dissi.

«Credetemi, non posso aiutarvi,» fece Scalo.

E io: «Le prigioni inglesi sono sporche da far schifo, Scalo. Non abbiamo i soldi per mettere la TV a colori nelle celle, e il tuo passaporto sarà un souvenir per quando verrai fuori vecchio e malato.»

«Siete dei sadici.» disse Scalo. «Ci sarà pure una legge.»

«Veniamo tutti dalla strada,» dissi.

E lui: «Quindi immagino di non poter prendere il mio aereo delle due per Milano.»

«No,» disse Stevenson, «ma alle dieci e mezza c'è un cellulare in partenza per Brixton, e credimi che ci sarai sopra.»

«Parla,» dissi. «Lo sappiamo che nascondi qualcosa.»

«I topi servivano a far godere gente malata di Aids, vero?» disse Stevenson, «Sì o no? Meglio ancora se prima qualche ragazza se lo infilava nel culo, mentre i vostri clienti si facevano una sega, e magari poi se la scopavano pure.»

«E le ragazze ci stavano, vero?» aggiunsi. «Perché una volta contagiate non avevano altra scelta, come i loro clienti.»

«Non ho nulla da dire,» disse Scalo.

«Non ci porti a vedere i tuoi topini?» dissi.

«Non dirò più una parola.»

«Comunque adesso cominci a capire cosa succede quando la polizia fa sul serio, vero Scalo?» disse Stevenson.

«Ora che avremo finito con voi tre, tutto quello che sapete di questi tre omicidi lo sapremo anche noi; hai visto come lavoriamo,» dissi.

«La prossima volta che vuoi mettere dei soldi in qualche locale notturno qui a Londra,» disse Stevenson, «sii un po' più furbo. E fai meno il duro quando esci di galera.»

«Nel frattempo ti viene in mente niente sull'assassino? Uno sportivo che sa maneggiare sia un'ascia sia una calibro 9?»

«È la tua ultima chance,» disse Stevenson.

E Scalo: «Non saprei come aiutarvi.»

Stevenson prese un bicchiere da uno scaffale, tirò fuori l'uccello e ci pisciò dentro. Poi porse il tutto a Scalo.

«Bevi,» disse. «Ai topi viene sete, dicono.»

Secondo tempo. Eravamo sempre noi tre, seduti al bar. Dissi a Scalo: «Adesso ricominciamo da capo, e poi un'altra volta, e poi un'altra ancora. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo, e il tuo tempo appartiene a noi. Quindi, se non te ne sei già accorto, sei nella merda fino al collo.»

«Per legge non mi potete trattenere per più di quarantotto ore,» disse Scalo, «non un minuto di più.»

«Credi ancora di essere ai tempi in cui eri qualcuno e avevi un passaporto,» dissi. «Mi fai compassione.»

«E comunque,» disse Stevenson, «non serve un martello pneumatico per schiacciare una noce. Ci bastano cinque o sei ore, Scalo, e non sarai più quello di prima.»

«Ho voglia di una birra,» dissi.

«Immagino che offra il locale,» ghignò Scalo.

«E chi ha voglia di bere la sua merda?» dissi. Uscii e andai a prendere le lattine di Kronenbourg che tenevo nel bagagliaio. Stevenson ne aprì una e disse a Scalo: «Salute.»

«E per me?» chiese Scalo.

«Per te un cazzo, fetente,» dissi.

E quello: «Che cosa state facendo a Robacci e Margoulis?»

Stevenson guardò il suo orologio. «Adesso? Adesso alla Factory li stanno torchiando in due stanze diverse. E non ci vorrà molto. Il ciccione avrà già calato le braghe. È un guardone. I guardoni cantano sempre.»

«Siete delle bestie, cazzo!» sbottò Scalo.

«Io sono a posto,» dissi posando la lattina vuota. «Che dite, ricominciamo?»

«Lo sai cosa penso, Scalo?» disse Stevenson. «Che o hai messo giusto due soldi in questo locale, o per te è questione di vita o di morte. Ma in entrambi i casi hai la faccia di uno che sta cominciando a pentirsi. Basta che ti guardi attorno e pensi a quello che stai perdendo.»

«Di solito la polizia usa dei riguardi,» disse Scalo.

«Adesso invece hai visto cosa facciamo quando ci sono tre omicidi di mezzo.»

«Parla della Suarez,» dissi. «Meglio che sputi l'osso, abbiamo tutto il tempo che vuoi. E del tipetto con la tuta.»

«Se sapessi qualcosa ci saremmo già messi d'accordo da un pezzo. Ma il fatto è che sono quasi sempre all'estero, e non so nulla di questi omicidi. Felix Roatta era un coglione avido che non sapeva starsene al suo posto e qualcuno gliel'ha fatta pagare, ma di queste due donne so meno di un cazzo. Comunque non capisco. Tempo fa ci eravamo messi d'accordo per foraggiarvi.»

«Sì, ma questa volta la tariffa è troppo alta per te.»

«Avanti,» fece Scalo, «siamo ragionevoli, ci sarà pure un prezzo. Fa niente se è alto.» Guardò il suo orologio. «Cristo, stasera devo essere a Milano, l'aereo non mi aspetta mica. Ho capito. Primo, mi dimentico del Parallel Club; c'è dietro qualche brutta storia, non lo discuto e non lo voglio sapere. Secondo, ci mettiamo d'accordo su una cifra e in più vi consegno la gente che lavora per noi, tanto cosa me ne frega? Attenti solo a non mettere troppi zeri sull'assegno. Bene, che cosa aspettiamo? Avete già un'idea della cifra? Tanto per iniziare.»

«Paghi in dollari?» dissi.

«Sempre in dollari,» disse Scalo con un sorriso arrendevole.

«Un caso terminale di Aids. Una donna fatta a pezzi. Una vecchia di ottantasei anni con la testa spaccata contro la sua pendola. Quant'è il totale, in dollari?»

«Adesso non mi prenda in giro,» disse, «la prego.»

«Che ti pare?» dissi a Stevenson. «Vogliamo vedere fino a che punto arriva 'sto buffone?»

«Se abbiamo capito bene,» gli disse Stevenson, «stai cercando di corrompere due agenti di polizia.»

«Oh, ma mi sembrate proprio due pivelli; vedrete quando avrete un po' più di pelo sullo stomaco.»

«Certo che di questi giorni hanno proprio sturato le fogne,» mi disse Stevenson, «viene voglia di andare a casa a cambiarsi. Secondo te, quanto possiamo sperare di fargli prendere?»

«Vent'anni a testa è poco, se uno pensa che ha l'eternità davanti,» dissi. «Come la Carstairs e la Suarez.»

Seduta numero tre, sempre ai bar del Parallel. Stavo dicendo a Scalo: «Forse ti occupavi più del lato finanziario, ma secondo me sapevi benissimo dei gerbilli e a quello che servivano.»

«Ci siamo stufati,» disse Stevenson, «vedi di deciderti. Fino a che punto sei dentro in questo locale, topi o non topi?»

«E poi non mi hai ancora detto niente dell'uomo con la tuta,» dissi. «Più ci penso, e più mi fa perdere la testa.»

«Volete nomi?» disse Scalo. «Io non so nomi. Cosa sono i nomi?»

«Quelli sbagliati sono una garanzia per anni e anni di dieta a *porridge*,» disse Stevenson.

«Non so niente.»

«Non sai niente di Roatta, niente dei topi, niente di quello nella foto: ma insomma, chi cazzo sei, il beato angelico? Sarebbe un miracolo sentirti dire di sapere qualcosa, perché se continui così diventa una barzelletta, e non conosco un solo tribunale di questo Paese disposto a crederci.»

«Comunque,» gli disse Stevenson, «è inutile spalmare del burro quando uno ha un infarto. Abbiamo Margoulis, abbiamo Robacci e adesso anche te. Quindi finché non otteniamo le risposte che vogliamo, siamo disposti ad andare avanti così, a gratinarvi uno dopo l'altro, finché il primo coglione non molla una scorreggia e decide di sapere qualcosa. Ma fino a quel momento tu, Margoulis e Robacci e ogni altro santo del calendario ve ne state alla Factory a gelarvi il culo, e non pensate che qualche avvocato del cazzo vi tiri fuori, perché gli sbatteremo in faccia tre begli omicidi, e sai quanto sarà contenta la stampa di saperlo, con il Parallel Club di mezzo. Ci penseremo noi, sta' tranquillo.»

«Non mi ero reso conto che la faccenda fosse così grave.»

«Be', lo è,» dissi. «Così grave che il tanfo è arrivato fino ai piani alti. La stampa ha già cominciato a rimestarci, e visto che i poliziotti costano cari ai contribuenti, la gente vuole un po' di sangue, mica paga per niente. Che tristezza, vero?»

«Quindi hai capito che sei finito in mezzo al caso più fetido che potevi immaginare, e che alla Factory abbiamo ottimi motivi per ritenere che Dora Suarez è stata deliberatamente contagiata di Aids per motivi di lucro, e che il Parallel Club offriva un servizio di squillo infette per giovani stronzi sieropositivi che, sapendo di non potere più accoppiarsi con la contessina casta e pura, potevano scopare solamente con donne malate come loro per quello che gli restava da vivere, vale a dire tre anni di media. E quando vediamo dei delinquenti che si arricchiscono in questo modo ci girano le palle, ti sembra strano?»

«Non riuscirete mai a provarlo,» disse Scalo.

«E qui ti sbagli,» dissi, «ho provato cose molto più difficili.»

«Certo, se non ci aiutassi sarebbe meno facile,» disse Stevenson. «Solo che tu ci aiuterai, bellezza. Non vedrai l'ora, quando ti sarai reso conto che

cosa significano vent'anni a Maidstone senza un'ora di sconto, per non parlare della reazione dei tuoi coinquilini quando sapranno per cosa sei dentro. Perché ce ne sono che hanno standard morali molto elevati ed esigenti, non lo sapevi?»

«Sono stanco di perdere tempo qui,» sbottai. «Torniamo alla 205 e ricominciamo da capo. Vediamo se riusciamo a buttare giù un minimo di deposizione.» E a Scalo: «Non hai la faccia di uno che conosce ancora bene la Factory, ma presto scoprirai che è un posto dove il tempo non esiste più per quelli nella tua posizione. Preparati al peggiore dei tuoi incubi. Mi spiace, ma te lo sei voluto.»

«Sono un cittadino boliviano, e voi due la pagherete cara.»

E Stevenson: «Per una mezza cartuccia che gioca fuori casa fai la voce grossa, vero?» Sbadigliò. «Avanti, hai con te il passaporto? Su, fa' vedere, non te lo mangio mica.» E porse la mano.

Scalo tirò fuori il passaporto e Stevenson lo prese e se lo mise in una tasca interna della giacca. «E adesso chi sei?» gli disse. «Da un momento all'altro non sei più nessuno.»

«Me lo ridia subito!» gridò Scalo.

«Ritenta verso il 2009,» disse Stevenson. «Quando esci, fa' domanda in tribunale.» E rivolto a me: «Usciamo di qui.»

Mentre aspettavo la macchina con Scalo, mi sentii stanco e depresso; poi, all'improvviso, dentro di me vidi Dora con assoluta chiarezza: la scorgevo distintamente su un pendio scosceso, in mezzo ai pini. Allora eri qui, dissi, come se avessi un appuntamento. Era piuttosto lontana, in parte girata. Camminava tranquilla con la testa china, come se stesse pensando, e aveva un vestito bianco. Sembrava assorta e si muoveva molto lentamente. Non riuscivo a vedere se portava ancora i segni delle ferite, ma la cosa certa è che, nell'istante in cui attraversò una radura, la sua figura girata a mezzo era la più dolce che avessi mai visto, al punto da farmi sentire goffo e stupido. Malgrado la distanza avrebbe potuto finire di girarsi, guardarmi, tendere il braccio, toccarmi; ma anche se non lo fece non rimasi deluso, e in quell'istante tutto l'amore che non avevo mai provato mi travolse in un impeto di gioia inimmaginabile; tutto acquistava finalmente senso. Se solo avesse potuto incrociare il mio sguardo, sapevo che i suoi occhi non sarebbero più stati il frutto duro e cieco, le mandorle di cristallo velate dalla polvere da cui ero stato attraversato senza essere visto quando l'avevo trovata a Empire Gate; se solo avessi potuto vederli, sarebbero stati limpidi,

profondi e animati da un significato che su questa terra avrei potuto solo intuire; ed era difficile per me riconciliare le sue braccia tranquille, le sue mani serenamente giunte, con gli arti a sghimbescio, rigidi e scagliati come una sfida, una minaccia, una richiesta - una spada buttata nella stanza gelida dove l'avevo vista per la prima volta.

8

Quando salimmo al secondo piano dissi a Scalo: «Scaldati pure il culo su quella sedia, mentre facciamo quello che dobbiamo fare.»

«Che modi!» disse Scalo. «Dov'è finita l'educazione?»

«Mai vista da queste parti,» dissi, «siamo alla Factory.»

«All'inizio ti sembrerà di essere su un altro pianeta,» gli disse Stevenson in tono di conforto. «Ma non preoccuparti, ti adatterai: succede a tutti.»

Lo lasciammo lì ed entrammo nella 205. Non facemmo in tempo a sederci che Bowman mise dentro il grugno. «Ehi, sapete niente di un greco di nome Margoulis?»

«Fossi in te non lo disturberei,» disse Stevenson. «Se l'è appena vista brutta con Rupt e Drucker e adesso sta cercando di riposarsi in cella 3.»

«Riposarsi?» disse Bowman. «Se ha appena fatto una scenata nel mio ufficio neanche mezz'ora fa?»

«Dubito che avesse molte cartucce, dopo Rupt e Drucker e i sottoscritti,» disse Stevenson.

«Vi dico una cosa,» disse, «cercare di fargli sputare la verità è come estrarre un molare da una zitella di mezza età senza anestesia.»

«Sanno che ami le maniere forti, Charlie,» dissi, «il che non aiuta.»

E Bowman: «Chi è il moretto lì fuori che sta sporcando una sedia di plastica di proprietà dello Stato?»

«Scalo,» risposi, «ex comproprietario del Parallel Club. C'entra anche lui con il caso Carstairs-Suarez, anche se preferirebbe non saperne niente.»

«È quello che preferirei anch'io, di solito,» disse Bowman, «ma stanotte mi sento un po' agitato e ho voglia di sentir parlare la gente.»

«Perché non lo fai provare con Robacci?» mi disse Stevenson. «Ha avuto il tempo di riposarsi, e male non gli può fare.»

«No,» dissi, «non voglio Bowman nel cast; l'ho già spiegato alle alte sfere.»

«È il tuo amico Scalo che mi sembra all'improvviso interessante,» stava dicendo Bowman.

«Fottiti,» dissi con una voce che sembrava un iceberg. «Torna ai miliardari giapponesi che si sono suicidati. Non ti hanno detto i patti? Decido io chi è in questo caso. Se tu o chiunque altro della Omicidi mettete un solo dito sul caso Carstairs-Suarez, vi metto sulla sedia elettrica. Adesso porta a spasso le chiappe, Charlie. Fuori.»

«Uno di questi giorni ti annodo lo scroto al collo con un doppio Windsor!» urlò.

«Mettila sul conto e sparisci,» dissi. «Sono occupato, perché non ti trovi qualcos'altro da fare?»

Dopo che Bowman se ne fu andato sbattendo la porta, Stevenson osservò: «Pare proprio che tu sia in sintonia con l'ispettore capo.»

«Il fatto è che non mi interessa,» dissi. «Poveraccio; i mediocri capiscono subito quando non sono graditi.»

Squillò il telefono. Era Cryer: «Ho trovato qualcosa di interessante. C'è una probabilità su un milione che abbia a che fare con il tuo caso, ma ho pensato valesse la pena dirtelo.»

«Avanti.»

«È a Clapham. È per questo che ho pensato subito a Roatta.»

«E quindi?»

«C'è un fotografo freelance che lavora per noi e che abita lì. Vuole farsi assumere e si sbatte come un matto con la sua macchina fotografica.»

«Commovente.»

«Be', che piova o tiri vento, ogni sera si piazza lungo Clapham Common North Side, con la macchina pronta per qualunque evenienza. Conosci la zona di College Hill?»

«Dovrei guardare sullo stradario,» dissi. «Non è dalle parti di Balham, vicino a Lovelock Road?»

«Ci sei,» disse Cryer. «Be', se ne sta di fronte alla fermata del 37 davanti alle Grove Mansions, quando passa uno che fa jogging.»

«Ce n'è la metà di mille,» dissi.

«Non con gli occhi iniettati di sangue e che pedala come un ciclista, solo che non ha la bici.»

«Un matto.»

«Può darsi, ma ho pensato di dirtelo.»

«Hai delle foto?»

«Quante ne vuoi. Il mio uomo è rimasto molto colpito, così si è piazzato sulla stessa panchina per cinque sere di fila, e il maniaco del jogging non manca un appuntamento.»

«Mi piacerebbe darci un occhio,» dissi.

«Quando vuoi. Ma se è la persona giusta, il mio amico ha fatto ancora di meglio, perché stanotte l'ha seguito fino a casa.»

«Casa? E dove?»

«Te l'ho detto,» disse Cryer, «a College Hill.»

D'un tratto visualizzai la zona. «Non è dove è bruciata la fabbrica di gomma nell'85?»

«Esatto,» disse Cryer, «ed è dove è andato il jogger. Ma c'è di più. Il mio segugio ha visto che non entrava dalla porta, ma si arrampicava come una scimmia su quello che restava di una scala antincendio, ed entrava da una finestra rotta. Tieni conto che non c'è luce. Non ti avrei disturbato se Roatta non fosse stato seccato a mezzo miglio di distanza.»

«Quand'è che posso avere le foto, Tom? Il posto merita una visita subito.»

«Le foto te le faccio mandare con un corriere.»

«Hai visto in faccia il tipo? Ti dice niente? È grande o piccolo?»

«Un po' più di un metro e un cazzo.»

«I capelli?»

«Scuri.»

«Si porta dietro qualcosa?»

«Una borsa da ginnastica.»

«Chiedi al tuo uomo se ha sentito rumore di ferraglia. Nient'altro di particolare?»

«Sei tu che sai che cosa cercare,» disse Cryer. «Meglio che giudichi da solo.»

«Perché? Tu o il fotografo avete notato qualcosa?»

«Correva con la mano destra tra le gambe.»

«E quindi era un po' ricurvo.»

«Esatto.»

«Tracce di rosso sui vestiti?»

«Meglio che aspetti le foto. A parte questo, ho sentito che hai fatto il diavolo a quattro al Parallel Club.»

«Hai sentito bene.»

«E che avete fermato due o tre persone: un certo Scalo, Robacci e il portiere, un greco che si chiama Margoulis.»

«Cristo se sei aggiornato,» dissi. «Li stiamo passando in forno proprio adesso.»

«Stai lavorando spalla a spalla con Stevenson, vero?»

«Né io né lui abbiamo avuto niente da obiettare.»

«In altri termini, avete buoni motivi per credere che l'omicidio Roatta sia legato a quelli della Carstairs e della Suarez.»

«Finora non abbiamo avuto buoni motivi per non crederlo,» replicai. «E il tuo fotografo è riuscito a riprenderlo di fronte?»

«No,» disse Cryer, «le ha provate tutte ma in faccia non è riuscito a beccarlo.»

«Ma le sue foto sono migliori della mia?»

«Ce le ho qua davanti, e di sicuro ha usato un obiettivo molto migliore. Lo sto osservando. È scuro di carnagione, una zazzera di capelli neri, trent'anni passati da un pezzo, forse di origini mediterranee. Alza in alto le gambe, è buffo, e indossa delle ridicole scarpette da corsa, pantaloni della tuta grigi, calze di lana nere. Sembra molto fiero di sé.»

«Immagina di trovartelo di fronte in un vicolo, di notte.»

«Non mi farebbe una gran paura, ma dal momento che me lo chiedi, preferirei non incontrarlo.»

«Perché?»

«Sei tu che me lo devi spiegare,» disse Cryer, «non io.»

«Nel caso che queste foto ci interessino, qual è il patto?»

«Be', il mio caposervizio comincia a trovare questa storia estremamente interessante.»

«Lo sa che il caso è mio?»

«Sì.» E aggiunse: «Non è colpa mia. Le voci circolano. Siamo stati informati del tuo ritorno alla Factory in tempo reale. Al *Recorder* piacciono le indagini in cui ci sei di mezzo tu. Riservano sempre delle sorprese.»

«Allora facciamo come al solito,» dissi. «Io ti passo tutte le informazioni nel momento in cui le ritengo pubblicabili.» Sentii che mi si incrinava la voce. «Da quando lavoro a questo caso sto attraversando un periodo di crisi che non ti so spiegare, Tom.»

«Cosa? Tu, una crisi?»

«Ti posso solo dire che questa volta devo stare attento a non lasciarmi prendere troppo,» dissi.

«Per l'amor di Dio non crollare.»

«Alla fine succede a tutti.»

«Troverai l'assassino, chiunque sia,» disse Cryer.

«Lo so,» dissi, «ma la strada per arrivare a lui passa attraverso di me.»

«Perché una volta tanto non passi a trovarci, così vedi Angela? Ti ricordi il caso Mardy? Secondo Angela è stata quella la goccia che ha fatto tra-

boccare il vaso. Vuole vederti, vuole parlare con te. Perché non lasci che ti aiutiamo?»

«Mi conosci, Tom,» dissi, «non posso. Che cosa devo spiegare? E come? Sono un uomo molto solo, sono morto e sepolto, e così vi posso volere bene solo da dove sono, da sotto terra.»

Riattaccai.

Un agente mi consegnò le foto del jogger. Tesi la mano e gli chiesi: «Mi porti una lente d'ingrandimento.»

«Come? A quest'ora della notte?»

«Mi ha sentito. Ha cinque minuti, anzi quattro se esce di qui con la sua andatura da lumaca.»

L'agente uscì confuso e irritato.

Dopo avere esaminato le foto con la lente, riflettei un po', per poi andare da Stevenson alla 202. «Dài un occhio a queste,» gli dissi. Nella stanza c'era ancora Scalo, dall'altro lato della scrivania coperta di cartacce, con un'aria sfinita.

«Novità?» chiese Stevenson. E indicando Scalo con la testa: «Ce lo dobbiamo togliere dalle palle?»

«No,» dissi. Afferrai una sedia e mi misi accanto a Stevenson. Presi una foto e la srotolai fermandola con due posacenere.

«Che cos'è?» chiese Scalo.

«Fottiti,» disse Stevenson. Mentre esaminava la foto corrugava la fronte. «Queste pellicole giapponesi fanno proprio miracoli, vero?»

E io: «Secondo me è lo stesso uomo della foto del Parallel, che ne pensi?»

«Come prova in un tribunale non starebbe in piedi,» disse Stevenson. «D'altra parte noi non siamo avvocati, e così a naso mi sembra molto probabile. Sono eccellenti, chi te le ha date?»

«L'importante è che ora le abbiamo qui. Soprattutto questa, con il tipo voltato come nella tua foto.»

«Eh già. A parte l'andatura e le scarpe buffe - cosa sono, scarpe da velocista? - gli assomiglia proprio.»

Misi tutte le foto sotto il naso di Scalo. «Sei finito,» dissi. «Non hai più neanche un nome. Ma se ci tieni ancora alla tua pelle, sai che faccia ha quest'uomo?»

Era evidente che non lo sapeva.

Dissi a Stevenson: «Secondo me è il portiere che lo sa.»

«Agente!» chiamò Stevenson.

Quando si presentò l'agente di servizio, gli disse: «Sbatta questo qui nella sua cella e ci riporti il greco.»

«Prima che mi dimentichi,» dissi a Scalo, «non mi sembra che avessimo approfondito la storia dei topi. Spero che tu abbia già spiegato tutto al mio collega.»

«Topi?» disse Scalo testardamente.

Sentii esplodere dentro di me una rabbia che non provavo da tempo. «Razza di stronzo ciccione!» gli gridai in faccia. «Ci sono centinaia di topi nel tuo locale di merda. E ti servivano a fare soldi, altrimenti non ce li avresti tenuti. E adesso di colpo nessuno sa più un cazzo di niente dei roditori. Ma non ne posso più delle tue manfrine del cazzo, e giuro che ti seppellisco sotto due metri di cemento, stronzo bastardo, se fra dieci secondi non cominci a cantare. Non ti do un secondo di più, pezzo di merda.»

«Andiamo, Scalo,» disse Stevenson sorridendo, «che cominciamo a essere stufi di te. Chi è che dava da mangiare ai topi e puliva le gabbie? Chi è che li depilava? Chi è che gli legava la coda e li infilava dentro Miss Suarez e gli altri? Chi lo pagava? Chi era? Che faccia aveva? Che cos'altro faceva nella vita?»

Spinsi la foto verso di lui, presi una biro e tracciai un cerchio attorno alla testa girata nell'ombra. Pestai un pugno sulla scrivania e dissi: «Parla, stronzo!»

«Penso che indossasse una maschera quando entrava nelle stanze al piano di sopra dove scopavano,» disse Scalo. «Immagino facesse parte del gioco. Ma non ho mai avuto a che fare con lui, chiunque fosse.»

«Qualcuno doveva pure.»

«Penso che fosse Roatta.»

«Comodo, eh?» disse Stevenson. «Tanto è morto.»

«E quanto prendeva il locale per ognuno di quegli spettacolini? Quanto bisognava sganciare per un topolino su per il culo? Duecento? Cinquecento? Mille?»

Scalo era in preda al panico. Deglutì e disse: «Più o meno l'ultima cifra che ha detto.»

«Questo Scalo comincia a ripetersi,» dissi a Stevenson. «Facciamo venire su il portiere e facciamo cantare lui. Qui stiamo perdendo il nostro tempo, e poi devo andare in un posto.»

«Prima però fagli qualche domanda anche tu,» disse Stevenson. E all'agente che stava ammanettando Scalo: «Lo metta in sala giochi, nel caso in

cui ci serva ancora. È inutile riportarlo in cella. E ci porti su il greco.» L'agente fece uscire Scalo. Stevenson sbadigliò, si allungò sulla sedia e si stiracchiò. «È dura, vero?»

«Come fare un buco nel cemento con un fiammifero.»

Portarono dentro il greco. Indicai la vecchia sedia su cui si era seduto Scalo e dissi: «Parcheggiatelo lì.»

«Hai proprio un'aria di merda, come se non chiavassi da una settimana,» lo accolse Stevenson. «Cos'è? Il birillo che non funziona?»

«Cosa volete adesso?» disse Margoulis.

«Che guardi delle foto,» dissi. «Un mucchio di foto. Vogliamo fare di te un critico d'arte. Adesso tu le guardi per benino, e poi ci rilasci il tuo autorevole parere.»

«Non sono mai bravo a ricordare le facce,» disse Margoulis. «Buffo, eh, ma sono cose che capitano.»

«Non questa volta,» dissi, «che non c'è niente di buffo. Alzai il telefono e chiesi:» Sono qui i sergenti Drucker e Rupt? Bene, gli dica di venire su.

«Non ti immagini neanche quello che ti aspetta, Margoulis,» dissi mettendo giù la cornetta. «D'altro canto sappiamo che sei un vero buttafuori del West End e che c'hai due coglioni così.» E all'agente: «Lo ammanetti a quella sedia, e ci porti una lampada decente, che non riesco neanche a infilarmi un dito nel naso.»

L'agente ci portò una grande lampada con un bulbo da 1000 watt e lo piazzò di fronte a Margoulis.

«È la tua ultima possibilità prima che accendiamo questo affare,» dissi a Margoulis. «E se non collabori dovremo iniziare la partita, con te come palla. L'idea mi fa un po' schifo, ma abbiamo fretta.»

Mentre parlavo si aprì la porta ed entrarono Drucker e Rupt. Il primo era in tenuta da boxe: maglietta bianca immacolata, scarpe da ginnastica e pantaloncini di nylon rosa. «'sera,» disse. Non era alto, ma era massiccio, e quando fletteva le spalle la 202 sembrava troppo stretta.

«Sempre in forma?» gli chiese Stevenson.

«Mai come adesso,» rispose Drucker. «Stasera ho fatto tre ore con il punchingball. Sabato ci sono le semifinali dei pesi massimi con la polizia di Wembley. Se vuoi venire ti procuro i biglietti.»

Rupt stava esaminando Margoulis. «Speravo ci avessi trovato qualcosa di meglio,» disse a Stevenson.

«Il fatto è che lui sa delle cose che vogliamo sapere,» disse Stevenson.

«Comunque ci potevano mandare un osso un po' più duro,» disse Rupt.

«Spiace sempre rovinare dei vecchietti.» Prese la guancia di Margoulis tra indice e pollice e tirò forte. «Che ne dici, nonno?» gli chiese. «Ti va di fare un po' di sport?»

«È che si rovinano a fare tutti questi piani di scale,» dissi. «Non hanno il fisico.»

«Be', i tre giorni che passerà a Middlesex dopo il nostro trattamento gli sembreranno una vacanza, a 'sto coglione,» disse Drucker.

«Capito dove sei finito?» dissi a Margoulis.

«Vediamo se mi ricordo ancora un po' di karatè,» disse Rupt a Drucker. Con il taglio della mano colpì lo schienale della sedia di Margoulis, mandando in pezzi una proprietà dello Stato. «Spiacente,» continuò, «ma stasera ho avuto una discussione con la vecchia, e dopo ho sempre i nervi.»

«Come ti senti, Margoulis?» gli chiesi. «Ti è venuta voglia di vedere le foto? Parla forte e chiaro e ti prometto che non ci saranno complicazioni.»

Margoulis fece un verso e gli porsi le foto di Cryer. «E tanto per cambiare, cerca di dirci qualcosa di interessante su questo personaggio. Magari il nome.»

«Giusto per eliminarlo dalla lista dei sospetti,» disse Stevenson, mentre accendeva e spegneva la lampada accecante.

«Lo pagava Roatta,» disse subito Margoulis.

«Perché?» chiese Stevenson. «Per i topi?»

«Non so nulla di topi.»

«Cos'è, non ti funziona l'olfatto?»

«Vi ripeto che non so niente.»

«L'unico motivo per cui ci interessa tanto questo personaggio,» gli dissi, «è che tutti quelli che abbiamo interrogato se ne vogliono tenere lontani come se avesse la peste.»

E Margoulis: «Ho sentito che doveva dei soldi a Mr. Roatta per non so cosa, e che in cambio si era messo a lavorare al piano di sopra, non so altro.»

«Era lui a procurare i topi?»

«Ve l'ho già detto, di questo non so niente.»

Stevenson disse a Rupt: «Accarezzalo un po'. Non troppo forte, che ci serve in piedi per i prossimi giorni.»

Nello spazio angusto della stanza il ceffone schioccò come un colpo di fucile.

«Bene,» disse Stevenson. «Adesso raccoglietelo, spolveratelo, rimettetelo dritto e ricominciamo da capo.» Gli tirò i capelli girandogli la faccia

verso il soffitto. «Tutto bene? All'inizio fischiano un po' le orecchie, vero? Ma visto che sei un duro...» Non c'era bisogno di finire la frase. «Collabora. Hai visto che abbiamo fretta e che non ci spaventano le maniere forti.»

«E scordati che la smettiamo prima che tu abbia risposto, Margoulis,» dissi. «Quindi usa la testa e sbrigati.»

«L'uomo nella foto del compleanno di Roatta e quest'altro, pensi siano lo stesso?» gli chiese Stevenson.

«Può essere,» disse Margoulis.

«Avanti, dolcezza, sì o no?» dissi.

«Penso di sì,» rispose Margoulis.

«Ti verrà chiesto di firmare una deposizione,» dissi.

E Margoulis: «Io ci tengo alla mia vita.»

«Gli incidenti stradali sono il flagello di questa città,» disse Stevenson, soffocando uno sbadiglio con il dorso della mano, «ma cosa ti aspetti che faccia la polizia? Ci mancano gli uomini.»

«Ce l'ha un nome il tipo nella foto?» chiesi.

Con il sospiro di un moribondo o di uno che ha un orgasmo, Margoulis riuscì a spiccicare due sillabe: «Tony.»

«Ehi, ma sta imparando!» disse Drucker ammirato. Prese il portacenere e lo lanciò a Rupt, che lo prese al volo e glielo ritirò. Si stavano annoiando.

«Tutto qua? Neanche un cognome come contorno?» dissi.

«No, lo conoscevo solo come Tony.»

«Possibile che non sai nient'altro?» disse Drucker.

«Veniva tutte le sere?» chiesi.

«No,» rispose Margoulis, «tre o quattro volte la settimana. Il personale quasi non se ne accorgeva neanche. Mr. Roatta mi aveva dato ordine di farlo passare, e così facevo.»

«Era un tipo socievole?»

«In che senso?»

«Che ne so, cercava di abbordare le ragazze che lavoravano nel locale?»

«Sì, un pochino.»

«Se la tirava?»

«Be', in un certo senso sì. Comunque,» aggiunse, «non so in che casini mi sto cacciando a dirvi tutte queste cose. Io rischio di lasciarci la pelle a parlarvi in questo modo.»

«Tu concentrati solo con tutta la tua forza sui casini che ti eviteremo noi,» disse Stevenson.

Drucker disse a Rupt: «Dicono che c'è una vita dopo la morte, ma per

Dio questo qui non mi sembra nelle condizioni ideali per approfittarne.»

«È perché gli ospiti qui alla Factory non giocano abbastanza a calcio,» rispose Rupt con il tono di chi la sa lunga.

«Adesso il sabato mattina vogliono portarli a pompare a Driffield Park sull'erba bagnata; speriamo che dopo non siano così rammolliti.» E calpestò pesantemente uno degli stivali da caccia che indossava Margoulis, in perfetto stile da buttafuori del West-End, facendolo scricchiolare.

«Pensa pure con comodo,» dissi a Margoulis, «ma poi dimmi quante volte hai visto questo Tony assieme a Dora Suarez, diciamo negli ultimi tre mesi.»

Rupt fremeva nell'ombra. Alla fine Margoulis disse: «Almeno sei volte.»

«Che aria avevano? Sembrava che litigassero?»

«Be', tranquilli non erano certo.»

«Cerca di essere più preciso.»

«Non so, erano sempre a parlare,» disse Margoulis inerme.

«Sono mai saliti insieme al piano di sopra?»

«Mica potevo sempre starci attento, con i clienti che vanno e vengono, ma tre o quattro volte li ho visti salire.»

«Rimanevano su a lungo?»

Margoulis sospirò. «Il tempo che mi ci vuole per andare al cesso.»

«Non pigliarci per il culo!» esclamò Rupt, ma lo fermai: «Non toccare il nostro amico, sta cominciando a rendersi utile.» E a Margoulis: «Non siamo persone violente, noi.»

Margoulis si toccò in faccia dove era stato colpito e disse: «Davvero?»

E io: «Solo quando abbiamo fretta di prendere qualcuno, e la gente che ci potrebbe dare una mano ha troppa paura e non vuole parlare.»

«Lei lo conosce il West End,» disse Margoulis, «e sa che a volte ne va della salute di una persona.»

«Se vedevi la salute di Dora Suarez,» dissi, «avresti preferito farti spaccare le gambe a sprangate.» Mi alzai. «Per il momento basta così,» dissi a Drucker, «fategli ripetere tutto davanti a uno stenografo e fategli firmare la dichiarazione.» E poi, rivolgendomi anche a Rupt: «Siate gentili con lui, mostrategli che siamo una grande famiglia. Ci ha dato una mano, e poi avremo bisogno di lui in tribunale.»

Feci per uscire. Stevenson mi chiese: «Dove stai andando?»

«Mi è venuta un'altra idea,» dissi. Presi tre o quattro foto di Cryer e una fotocopia di quella del compleanno, e me le infilai in tasca.

«Hai idea di che ora è?» disse Drucker.

«No, dissi,» e finché non gli ho messo le mani addosso non me ne potrebbe fregare di meno. Neanche a te fregherebbe. È inevitabile in questo lavoro.

Proprio in quel momento suonò il telefono. Rispose Drucker. Coprì la cornetta e mi disse: «Robacci vuole venire su.»

«D'accordo,» dissi, «facciamolo salire. Tu e Rupt, restate qui e aiutateci a sbrogliare 'sta faccenda. Qualcosa comincia a dare i suoi risultati,» dissi rivolto a Stevenson.

«Sì, diamoci dentro,» disse Stevenson.

«Comunque non possiamo tenere qui questo coglione,» disse Drucker.

«Assolutamente,» disse Stevenson. «Mr. Margoulis può andare a nanna, levatemelo di torno.»

Quando uscì Margoulis sembrava sollevato.

Robacci sembrò prendersi un po' di strizza quando vide chi lo aspettava nella stanza 202; comunque ci rivolse un sorriso da compagnone, anche se un po' tirato, ed esordì: «Sentite, ci ho pensato bene.»

«Mica te l'hanno dato per niente un cervello,» dissi.

«Io mi occupavo solo della gestione della sala,» disse.

«E io mi chiamo Adolf Hitler,» ribattei. «Conosci Tony?»

«Tony?»

«Adesso non ricominciamo. L'uomo che badava ai topi, al piano di sopra.»

«Topi? Quali topi?»

«Trovate una sedia comoda per questo gentiluomo,» dissi a Rupt e Drucker.

Lo piazzarono su quello che rimaneva della sedia di Margoulis. Drucker gli disse: «Occhio alle schegge nel culo, ma ora che avremo terminato, non sentirai la differenza.»

«Perché? Mi volete picchiare?» disse Robacci.

«È solo una possibilità,» disse Rupt.

E Robacci: «Quando?»

«In qualunque momento,» disse Drucker. «Dipende da te.»

«Il mio compito era occuparmi dei clienti,» disse Robacci.

«Tutti quelli che venivano lì per scopare avevano l'Aids,» dissi.

E Stevenson: «Quando avremo tempo, passeremo in esame l'elenco dei membri esclusivi che avevano accesso al piano di sopra, ma per il momento stiamo indagando su un triplice omicidio e vogliamo prendere il colpevole, che pensiamo sia uno solo, e che cominciamo a credere possa chia-

marsi Tony. Quindi parlaci di questo Tony, e non raccontarci che non hai mai sentito parlare di topi al Parallel Club, tesoro, perché il tempo delle fiabe è finito.»

«Lo sai cosa succede ai genitali di uno che ha l'Aids? Ho trovato il tempo di documentarmi,» dissi aprendo un libro sulla scrivania, «e guarda qui. Ultimamente ti si drizza, Robacci? Guarda questa foto di un pene con lesioni da sarcoma di Kaposi. Pensi che potresti scopare conciato così? Avanti, guarda la foto e rispondi alla mia domanda? Sì o no?»

Robacci scosse la testa.

«Sono perfettamente d'accordo,» dissi. «Comunque, se sei malato e hai abbastanza soldi, puoi vedere una donna o un uomo che hanno un orgasmo grazie a un animale che gli infilano su per il culo, e addirittura farci quattro salti assieme. Quelle che venivano al Parallel Club non erano cantanti, erano ragazze con una faccia carina e senza soldi che per fare un po' di scena andavano avanti e indietro con un microfono, e dopo neanche un'ora, tutte su al piano di sopra. A quanto pare i tuoi finanziatori hanno pensato fosse un buon investimento.»

«Adesso hai capito perché sei qui, Robacci? È per impedire che la parte più sporca di questa città diventi nera come l'inchiostro.»

«Nego tutto!» strillò Robacci. «Vi ripeto che non so neanche che cosa ci fosse al piano di sopra.»

«Non va bene,» dissi. «Mi sembra che tu abbia bisogno di una bella lucidata.» Guardai Drucker, che si fece avanti con i pugni in bella mostra.

«Meno male,» disse, «mi stavo annoiando.» E a Rupt: «Proviamo un po' a vedere se con questo vecchio coglione funziona il colpo giapponese.»

E Rupt: «Mah, non lo so, però stasera sono riuscito a spaccare un punchingball.»

«Cristo, li fermi,» disse Robacci.

«Non sopravvalutarmi,» disse Stevenson. «Quello che so è che in questa stanza il tempo è denaro, e il tuo tempo vale molto poco. Quindi non raccontarci palle, abbiamo fretta e non ci divertono più.» Comunque si rivolse a Drucker: «E tu, fammi un favore, cerca di trattenere un momento quel pazzo del tuo amico.»

E io: «Non potevi essere messo peggio, faccia di culo. Per quanto riguarda il Parallel il caso passa alla Omicidi, probabilmente, così farai la conoscenza dell'ispettore capo Bowman e della sua congrega, Dio ti aiuti; ma questa è un'altra storia. Quello che interessa a noi sono le tre morti; il resto verrà di conseguenza.»

«E adesso parlaci di Tony,» continuò Stevenson, «dell'uomo qui nelle foto. Sostieni ancora che non è mai esistito? Ci vuoi raccontare la stessa storia degli altri? È così?»

«Stai molto attento, Robacci,» dissi, «hai in mano una bomba; qui si sta giocando il tuo futuro. Più palle ci racconti, meno carini saranno con te il giorno che andrai davanti a una giuria. Sarà un giochetto anche per un pubblico ministero appena uscito dall'università. E ti dico anche che finora hai preso la strada che porta di filato a Canterbury, una strada così dritta che non la sbaglierebbe neanche un cieco.»

«Sto facendo del mio meglio per aiutarvi.»

«Be', non basta,» disse Stevenson. E poi, a Rupt e a Drucker: «Portatelo via e cavategli fuori una dichiarazione. In fretta, che ieri era già troppo tardi. E poi fategliela firmare.»

«Alzati, bellezza,» gli disse Drucker. «La gente è sempre così contenta quando me ne vado dopo averli fatti firmare.»

«Voglio vivere, io!» gridò Robacci.

Rupt lo prese per l'orecchio sinistro e gli bisbigliò: «E per che cosa?»

Drucker gli si avvicinò dicendo: «Parlaci di Tony.»

«Sì, di Tony» disse Rupt.

«Sarà una lunga notte per te, Robacci,» dissi.

Presi le mie foto e me ne andai prima che qualcuno mi dicesse qualcosa.

Risalii Meard Street e girai in Wardour Street; in un seminterrato c'era un locale chiamato *Spiaggia di Napoli*, sotto un negozio di abbigliamento che era fallito. Mentre scendevo colsi il mio riflesso nello specchio piazzato in un angolo per controllare l'entrata; avevo la faccia di uno morto mille anni prima. Passai davanti al telefono pubblico, che era sempre affollato, e chiesi al barista: «C'è il padrone, Mario?»

«È laggiù alla slot-machine.»

«Come va la famiglia?» chiesi.

«Si riproduce.»

Lui non si fidava di me, né io di lui; ero uno sbirro che conosceva gente da entrambi i lati della barricata, e la cosa lo lasciava perplesso.

La faccia di Mario mi ricordava sempre un orribile caso che mi era capitato anni addietro. Era una fredda mattina di dicembre, appena dopo l'alba; eravamo di pattuglia, e alla radio ci avevano detto di andare a vedere un cadavere che era stato rinvenuto fuori Luton. Il corpo giaceva a braccia e gambe divaricate, coperto di brina, ai piedi di un traliccio dell'alta tensio-

ne, in un grande campo sopra il quale correvano i fili della luce. L'uomo aveva fatto cortocircuito, e la scossa gli aveva talmente deformato le spalle che sembrava essersi abbottonato storto la giacca grigia. Impressione ingannevole, anche se era una giacca schifosa per morirci dentro, del genere che ti dà l'assistenza pubblica e non ti ripara neanche dal freddo. Aveva le mani completamente bruciate per essersi aggrappato ai cavi in cima alla torre, finché la corrente non l'aveva scagliato giù. Gli occhi erano fritti nelle orbite, come un pesce; della faccia restavano solo le enormi cavità oculari e i denti abbaglianti. In cerca della morte si era arrampicato pazientemente sull'intelaiatura fino ad arrivare a sessanta metri d'altezza, e da lassù era precipitato nello spiazzo piatto e illimitato che costeggiava l'autostrada sotto un cielo senza colore; e così si era liberato dell'esistenza. Allora ero giovane, ce l'avrei fatta anche da solo a portare via le sue magre reliquie, ma c'erano anche i due dell'ambulanza, e così lo sollevammo in quattro. Lo mettemmo sulla barella dopo avergli coperto la faccia, con la stessa cura con cui si butta un fiammifero in un posacenere, e lo portammo all'ospedale di Luton.

Gli habitués della Spiaggia sapevano benissimo l'inglese, ma lo parlavano solo sul lavoro. Erano tutti italiani, e l'italiano era l'unica lingua che veniva usata a partire da camerieri, tassisti, portieri, delinquenti da quattro soldi, spacciatori e bari, su su fino ai piani alti della gerarchia, che non solo aveva il controllo degli altri stranieri, ma era anche rispettata per le nobili origini e la reputazione. I giovani badavano ai vecchi non solo perché erano la loro famiglia, il che era già un buon motivo, ma anche perché erano una leggenda; tutti conoscevano le loro imprese durante le guerre di Soho. A volte capitavano vecchi tromboni inglesi purosangue con la cravatta a pois che pensavano sarebbe stato divertente portare lì le mogli dopo un pranzo al ristorante cinese e sfoggiare l'italiano imparato a Positano, ma venivano mandati a quel paese perché alla *Spiaggia* pensavano tutti a una cosa sola, e qualsiasi presenza femminile era causa di risse.

In un tavolo all'angolo era in corso una partita a scopa. Sul tavolo c'era una bottiglia, e i giocatori avevano la faccia di chi non vuole essere disturbato. In alto c'era una televisione con la linea di partenza della corsa delle tre e mezza a Kempton Park, e sotto una fila di macchinette mangiasoldi che ipnotizzavano altrettanti ceffi con la faccia simile a una lama arrugginita. La maggior parte erano camerieri fuori servizio di ristoranti vicini, ma all'ultima slot-machine a destra c'era quello che volevo incontrare, un uo-

mo della mia età con un vecchio impermeabile che maneggiava la leva dandomi le spalle. Non era solo, però, e infatti un ometto in burberry blu gli mise una mano in tasca e si girò impassibile verso di me. Ero talmente assorto nei miei pensieri che non ci feci caso. Misi la mano sulla spalla del giocatore e gli dissi: «Mauro, devo parlarti.»

La cosa che pensai subito dopo fu che ero morto, piegato indietro contro il bancone a un angolo impossibile per una spina dorsale, con il coltello dell'uomo in blu a un millimetro dalla mia gola; intanto il barista stava riempiendo d'acqua il lavandino per ficcarmi dentro la testa nel caso che iniziassi a urlare, annegarmi e poi buttarmi fuori con il resto della spazzatura. Gli avventori erano girati dall'altra parte, e i giocatori continuavano a sbattere le carte sul tavolo e a fare le loro puntate come se non fosse successo nulla. Il mio uomo comunque fece appena in tempo a dire all'amico: «Lascialo respirare, Fabrizio.» Si gustò la visione della slot-machine che eruttava monete, le raccolse metodicamente e le depositò sul bancone. «È giovane, ed è appena arrivato dalla Sicilia,» mi spiegò, «non conosce ancora nessuno, ma a te ti è dato di volta al cervello ad avvicinarti a uno alle spalle?»

«Penso di sì,» dissi, «ero sovrappensiero.»

«Cos'è, per i soldi? Sei un ex sbirro e non sei più giovane. Quante te ne servono? Duecento? Trecento? Anche mille, se vuoi.»

«No, si tratta di omicidio,» dissi. «È il motivo per cui mi hanno appena ripreso alla Factory.»

«Portaci una bottiglia di whisky e due bicchieri e sbrigati,» disse Mauro al barista. «Offro io.» E al tipo in burberry che mi aveva quasi scavato la fossa, e che stava lì in attesa: «E tu, non hai qualcosa di meglio da fare?»

Quando arrivò da bere, dissi: «Mauro, avrei bisogno di parlarti per cinque minuti, è una cosa seria; possiamo andare in un posto tranquillo?»

Mauro si chinò sul bancone e disse al barista: «Lo vedi questo qui?» Mi indicò. «Non dimenticartelo, d'accordo? Anni fa mi ha dato un tetto in una notte che diluviava e non avevo una lira, mi ha trattato come un figlio e non l'ho dimenticato. Quindi fai spostare quella gente e sgombraci un tavolo. Stanno sempre a giocare a carte come se nella vita non ci fosse nient'altro.» Quando il tavolo fu libero, sotto la spessa nube di fumo delle Nazionali, Mauro mi disse: «Smettila di guardare le tette in televisione e vieni a sederti. E tu portaci la bottiglia,» rivolgendosi al barista. Quando fummo serviti mi disse: «Avanti, raccontami.»

«È una brutta storia,» dissi, «non immagini quanto. Ma non per me, per

gli altri, il che è ancora peggio.»

E lui: «Ma allora è vero che sei tornato alla Factory? Mi era giunta voce.»

«Sì,» risposi, «sono di nuovo tra le forze dell'ordine. Mi hanno chiamato loro. Non ti nascondo niente. Sono di nuovo alla A 14.»

«È per la Suarez? E Felix Roatta?»

«Sì.»

«Roatta giocava molto sporco, e alla fine ci ha rimesso la testa.» Si accese una Westminster. «È vero quello che ho letto, che la ragazza aveva l'Aids?»

«Sì, stava morendo.»

«E allora perché prendersi il disturbo di ammazzarla?»

«Mauro, sono venuto qui come amico, ma ci sono di mezzo troppi italiani. Ho bisogno di un consiglio.»

«Spara.»

«Sono arrivato alla conclusione che è stata uccisa dalla stessa persona che le ha attaccato l'Aids, e che la cosa faceva comodo a un sacco di gente.»

«Lavorava al Parallel Club, vero?»

«Sì, e abbiamo messo le manette già a tre di loro. Attualmente ospiti della Factory.» Bevvi un sorso di whisky. «Mauro, è una storia molto sporca, quindi veniamo al sodo.»

«Hai detto italiani. Vuoi dire Scalo, Robacci, quelli del Parallel?»

«Hai mai sentire parlare di topi?» gli chiesi.

«No,» disse. Il barista ci portò altro ghiaccio. «In che senso?»

Gli raccontai dei gerbilli e di quando avevo visto il cadavere della Suarez alla morgue; gli dissi tutto. «La Suarez, poveretta, pensava troppo, scriveva troppo, e alla fine ha saputo troppo. Ricordati, non l'hanno solo ammazzata, l'hanno fatta a pezzi. E poi l'assassino si è masturbato nel suo sangue e l'ha bevuto pure. E ha ammazzato la vecchia che aveva dato una casa alla Suarez perché deve averlo interrotto. Ma c'è di peggio,» aggiunsi. «Penso che la Suarez fosse innamorata del suo assassino, o almeno lo era stata. Mauro, aiutami a ottenere giustizia per questa ragazza.»

«Come?»

«Quanti italiani conosci che si chiamano Tony? Un tipo sportivo che però è impotente e quindi uccide le donne.» Mi avvicinai a lui e gli dissi a bassa voce: «Pensa se la Suarez fosse nostra figlia, che cosa faremmo?»

Mauro rimase in silenzio.

Gli toccai una mano e gli dissi: «Aiutami. È da un pezzo che ci conosciamo. Ti ho detto tutta la verità. Sei solo tu a dover decidere. Ma capisci che questa persona deve essere presa, è un pazzo scatenato. Sono venuto qui perché sono disperato, se avessi visto anche tu la scena del delitto o il cadavere all'obitorio saresti della mia stessa idea.»

«Un'ascia,» disse Mauro fissando il tavolo. «Una Quickhammer 9 millimetri. Non sai niente di più?»

«Finora solo questo nome, Tony,» dissi. «La Suarez non fa nomi nel diario. Posso continuare a torchiare quei tre fino alla fine dei tempi, ma non ce lo possiamo permettere. Devo trovare un sistema più veloce.»

«Non hai una descrizione di questo Tony?»

«Ho queste,» dissi, tirando fuori le foto.

Mauro le esaminò e si versò da bere senza guardare la bottiglia. «È una faccenda molto delicata,» concluse.

«Per la famiglia?»

«Per il clan. Comunque è uno che ha sempre avuto delle rotelle fuori posto.»

Attorno al nostro tavolo si fece più buio.

«Ti ricordi la ragazza ammazzata in una stanza d'albergo a Kings Cross?» disse. «Parlo di diciassette anni fa. Entra la cameriera e la trova con la testa mezza staccata e il naso nel portacenere sul comodino.»

«Sì che lo ricordo. Il caso della cicciona. Niente che potesse interessare né alla Omicidi né alla stampa. Tre righe a pagina tre. Se n'era occupato Frank Ballard quando era ancora sergente alla A 14 e io consumavo i marciapiedi di Chelsea. Era la figlia di un pastore, veniva dalla campagna e doveva essere una che la dava via come il pane. Ammazzata con un rasoio e una bottiglia. Non abbiamo mai preso nessuno.»

«No, infatti,» disse Mauro, «non avreste potuto. Perché avevamo pensato noi a coprirlo.»

«Solo quella volta?»

«Sì. Poi ha fatto una cazzata con una delle nostre donne e siamo andati a trovarlo in cinque o sei. Penso che è da allora che si è messo a correre.»

«Mauro, chi è?»

«Ti rendi conto di quello che mi chiedi? Io non sono uno che parla con la polizia.»

«Queste foto sono il motivo per cui esiste gente come Ballard, Stevenson e il sottoscritto,» dissi. «Pensa alla Suarez. Pensa alla figlia del pastore. Erano grasse, brutte o malate, ma erano vive.»

«Adesso si fa chiamare Tony Spavento,» sbottò.
«È il suo vero nome?»
«Come si chiamava prima non te lo posso dire.»
«Perché parli al passato?»
«Perché per noi non esiste più.»
«Brutta faccenda.»
«La sua famiglia ha messo un contratto su di lui.»
Mi alzai. Avevo bevuto troppo e volevo riflettere. Salutai Mauro e seguii la passatoia rosicchiata dalle tarme fino all'uscita; tornai alla Factory pensando al cadavere della Suarez, nudo e mutilato, come se rappresentasse tutti i cari che avevamo perduto.

Sapete che piango quando dormo? Pensate che un uomo non ne sia capace?

9

Aprii la porta della 202. Dentro c'erano Stevenson e Robacci, il secondo con un sorriso stampato in faccia. Mi venne subito voglia di levarglielo.
«Robacci sta parlando, è felice,» mi disse Stevenson.
«E io non lo sono per niente.» Dissi a Robacci: «E adesso parlami di Tony Spavento senza menare tanto il can per l'aia, bello.»
«È da due ore che gli ripeto come stanno le cose e mi appello alla sua coscienza, sperando che sputi qualcosa» disse Stevenson. «Stavo per farci portare su una tazza di tè.»
«Sputare cosa?» dissi. Presi Robacci delicatamente per la giacca e dissi: «Ne ho piene le palle delle tue balle, vedi di vuotare il sacco su Tony Spavento.»
Robacci sbiancò come un cadavere e disse: «Non posso. Devo vivere anch'io.»
«E finora hai vissuto nel modo sbagliato.» Non lo toccai e non gli feci male. Gli presi solo il risvolto della giacca e ripetei. «Spavento. Parla.»
«Non parliamo mai di lui,» sussurrò Robacci.
E io: «Se ti ostini a tacere, ti spediamo a Canterbury per vent'anni. Che vale a dire darti in pasto alle belve, come ti accorgerai appena ci avrai messo piede. Mentre se parli, ci penseranno i tuoi amichetti a sistemarti prima ancora che ti sia fatta un'accusa. Comunque sei fregato, devi solo scegliere di che morte morire.»

«Va bene, ho capito,» disse Robacci. «Andrò in galera, ma non c'entro niente con questo Spavento.»

«Risposta sbagliata,» dissi. «Per come la vediamo noi, siete stati tu e quell'altro a fare un contratto su Roatta.»

«No, io no!» urlò Robacci. «Se c'è un colpevole quello è Scalo.»

«Quanto sono patetici quando cercano di salvarsi il culo,» dissi a Stevenson. «Si venderebbero pure la madre. Mi deprime più di un funerale di terza classe.»

«Era Roatta che conosceva Spavento,» disse Robacci.

«Lascia perdere Roatta, adesso, e dimmi invece dei topi.»

«Okay, era Tony che ci badava.»

«E poi li infilava in culo alla gente legati a uno spago, vero?» disse Stevenson picchiando un pugno sul tavolo. «E il risultato sono tre cadaveri. È così?»

«Spavento è malato, vero?» dissi. «E dimmelo che ha anche lui l'Aids, stronzo incravattato!»

«Nessuno parlava di lui,» bisbigliò Robacci guardando per terra, «ve lo ripeto.»

«Non so proprio chi si credono di essere questi cervelli da gallina,» dissi a Stevenson. «Quante volte gliel'abbiamo detto che facciamo sul serio, che questa è un'indagine di polizia, eppure non gli entra in testa. Per quello che me ne fotte, poi.» E a Robacci: «E tu, preparati a una bella sorpresa. Se vi teniamo a pensione qui alla Factory, tu, Scalo e Margoulis, è per parlare di Spavento in un tribunale. E ti svelo un segreto: ci metteremo d'accordo con il procuratore in modo che tu e il tuo socio avrete una difesa da far schifo, e vedrete il casino che farete quando crollerete; mentre Margoulis sarà il nostro testimone numero uno, e con un fior d'avvocato. Tanto gli avvocati guadagnano lo stesso sia che vincano sia che perdano, giusto?»

«Sarà meglio che andiamo a trovare questo Spavento e gli facciamo qualche domanda, tanto per eliminarlo dalla nostra lista di sospetti, non so se mi spiego,» mi disse Stevenson.

«Gli sta già dietro della gente che conosco, gente che deve vendere i giornali,» dissi. «Credo che ci vorranno un paio d'ore, forse anche meno.»

«Non penso che ci serva più questo personaggio,» disse Stevenson indicando Robacci con il pollice. «In sua compagnia anche la Victoria Station sembrerebbe troppo stretta.»

«Posso tornare nella mia cella e dormire un po'?» chiese Robacci.

«No che non puoi,» disse Stevenson. «Quello che puoi è firmare una de-

posizione con Rupt, Drucker e un'ausiliaria, presentarti di fronte al magistrato domani mattina alle nove e poi filare a Brixton in custodia cautelare. Non ti resta neanche il tempo per pisciare.» E a me: «Non ho mai capito perché certi stronzi possano ronfare mentre noi ci facciamo un culo così.»

Chiamammo l'agente di servizio e Stevenson gli disse di portare via Robacci.

«Voglio il mio avvocato,» protestò, «e subito.»

«Sono all'inferno e voglio un ghiacciolo,» disse Stevenson, sghignazzando. «Fottiti, stronzo.»

(Dora aveva scritto: "Sono sicura, in questo mondo più sei bella, e meno sono quelli che ti possono proteggere.")

Quando Robacci fu uscito, ripetei quelle parole a Stevenson e dissi: «Come al solito siamo arrivati troppo tardi per proteggere Dora Suarez, ma ci dobbiamo ricordare di una cosa. È necessario avere delle regole, e le dobbiamo rispettare anche se sembrano senza senso, altrimenti ci ammazzeremmo tutti, e domani non ci sarebbe più nessuno a prendere il tè delle cinque.»

«Cos'è che stai cercando di dire? Che dopo tutto siamo degli esseri umani?»

«Se sei mio amico, si,» dissi.

«Ma oltre a trovare il suo assassino, cos'altro possiamo fare?»

«Cercare di riportarla indietro, come se la sua morte non fosse mai avvenuta.»

«Stai delirando,» disse Stevenson.

«Non più del mondo che ci circonda. E dobbiamo farlo, anche se non ti saprei spiegare esattamente il perché; è come se fossimo tornati in guerra a salvare la gente.» Rimasi un momento a pensare. «Se salviamo la Suarez, in un certo senso avremo salvato tutti.»

Grazie a Dio non sono né particolarmente umano né particolarmente bello, e nemmeno Stevenson, perché deve essere terribile essere una bella persona, minacciata da ogni parte come una lepre o una pernice; nessuno ti vuole ma diventi la preda di tutti.

Mi alzai e andai un momento alla finestra, con la ferita di Dora ancora sanguinante dentro di me; come tutti coloro che non avrebbero dovuto morire, per me era un'eroina, povera piccola; era come se fosse l'unico motivo per cui ero ancora nella polizia, o in qualunque altro luogo. Mia povera

dolce Dora.

Sognai di quando la mia mente non era così vecchia, di giorni di sole e di pioggia, di quando uscivo la mattina e affrontavo il mondo come se fosse nuovo di zecca e io ne facessi ancora parte, come chiunque conoscevo, come se fossi un cittadino di questa Terra.

Rivolto alla notte, pronunciai queste parole: «Riotterremo la nostra dignità, vivi o morti torneremo a essere quello che eravamo.»

Mi resi conto di avere sentito il bisogno di parlare ad alta voce perché, dopo la morte della Suarez e della Carstairs, ero stato messo alla prova dal dubbio e dallo sconforto, non solo per il modo in cui le due donne ci avevano lasciato, ma per la rabbia che sentivo dentro di me. Sentivo la mia vita sul filo del rasoio come se fosse la loro; e più sprofondavo negli abissi della mia mente, più mi aggrappavo alle mie memorie primaverili di tempi svaniti, nel tentativo di liberarmi del male che mi saturava e che dovevo affrontare come un contadino che scende in cantina per uccidere un serpente. Tuttavia, nel mondo in cui vivevo e lavoravo, il bene era un flebile sogno rispetto alla concretezza del male, finché non l'avesse riportato in vita una mano invisibile ma piena d'amore, una notte di festa, un bacio destinato a te solo e impresso sulla tua guancia dall'unico essere creato per amarti. Non mi è consentito conoscere il futuro, so solo che la Suarez e la Carstairs devono trovare requie, grazie al nostro sforzo; altrimenti non ci potrà essere nessun futuro, né noi potremo trovare pace.

Sono sempre stato convinto che c'è un solo e unico modo di agire, prendere le cose di petto. Quello che ho iniziato lo porto a termine con le mie mani; e anche se l'ignoranza mi ha fatto commettere errori tremendi, in fondo scorgo un po' di giustizia: nulla è vano di quello che si è fatto. Adesso anche la Carstairs e la Suarez, nel loro nuovo stato, troveranno il modo di darci il loro aiuto prezioso e segreto, senza farcelo sapere, e grazie a loro sento che almeno in questa sfera ristretta le cose cambieranno, che ciascuno farà quello cui era destinato.

Il nostro è un mondo stupido e terrificante, ma è il nostro.

Almeno credo.

(La fede muove le montagne, si dice. Magari, dico io.

Betty Carstairs è stata uccisa perché voleva bene a Dora come alla figlia che non aveva mai avuto, e malgrado i suoi ottantasei anni aveva cercato di salvarla; e Dora è stata uccisa perché era bella, povera e alla nostra mer-

cé, mentre noi non abbiamo avuto alcuna pietà di lei. Possa il nostro Paese provare vergogna.

Non mi sono mai reso conto con maggiore chiarezza che nel mio lavoro non è in gioco solo il mio onore, ma anche quello di un intero Paese, come se, malgrado tutto, conservassimo ancora una scintilla di quando amavamo i morti come i vivi, e credevamo che continuassero a vivere; lo credo ancora anche se, da solo, non sono capace di spiegare che cosa si sia incrinato.)

Sapete che a volte piango nel sonno? Avete mai sentito di qualcuno che non l'ha mai fatto?

Esaminando le vite e le morti altrui mi sto preparando, più o meno consapevolmente, ad avvicinarmi alla mia.

Mettete a nudo l'orrore; affrontatelo senza difese. Non nascondetevi, non fuggite, e troverete la pietà, anche se ha dovuto attraversare l'inferno.

Mi ricordo di quando, molti anni fa, stavo parlando con Ballard di un esibizionista che avevamo arrestato a Hyde Park. «Nove esibizionisti su dieci non farebbero male a una mosca,» dissi, «ma il decimo è un serial killer.»

Uno come Tony Spavento.

Chiamò la voce: «Non mi piace come si sta comportando nell'indagine Carstairs-Suarez,» disse con un tono a metà tra il nervoso e l'autoritario. «Si sta comportando come se fosse la legge, e non un semplice sergente che la deve far rispettare.»

«Ci dovrebbe essere una legge che renda impossibili gli omicidi, ma non esiste, e così nel frattempo colmo la lacuna,» replicai. «Quanto al fatto di essere solo un sergente, non creda che non sia ambizioso solo perché rifiuto le promozioni. Lo sono come la maggior parte di quelli che lavorano sodo. E anzi, di ambizioni ne ho due, entrambe utili. La prima, voglio essere un precursore, non una pedina; la seconda, voglio conoscere me e gli altri il più a fondo possibile, perché più ne so e meglio sono attrezzato per catturare gli assassini. Che cosa saprei della vita se fossi sovrintendente? Nulla.»

«Non vogliamo precursori alla A 14.»

«Allora mi rimuova dall'incarico,» dissi. «Continuerò come privato cittadino. Le avevo specificato le mie condizioni quando mi ha richiamato, e le aveva sottoscritte.»

Dopo una lunga pausa la voce disse stancamente: «D'accordo.» E riattaccò.

Andai nell'ufficio di Stevenson. «Allora,» chiesi, «che ne è stato dei nostri tre simpatici detenuti?»

«Sono andati a Great Marloborough Street, dove li hanno messi in custodia cautelare in attesa di ulteriori indagini. Non hanno ottenuto la libertà su cauzione.»

«Be', si comincia a fare un po' di pulizia. Adesso andiamo a sistemare la cosa più importante.»

Mentre parlavo, mi sorpresi a ripensare a mia nonna, conosciuta quand'ero piccolo, forse solo perché, come la mia sorella minore Julie, era il simbolo dell'innocenza. Era estate, ed era in giardino a leggere sulla sdraio, sotto l'unico albero, un melo, con un cappello di paglia in testa. A quarantotto anni era ancora una bella donna. Un vento caldo scompigliava le foglie rovesciandone il dorso pallido, e questa semplice immagine bastò a districare il mio spirito dal lerciume del mio lavoro. Per un momento Stevenson e la stanza 202 scomparvero, e quel caldo pomeriggio stavo correndo verso di lei in mezzo all'erba alta - "Didi! Didi!" - prendendola per mano e facendola alzare, che mamma aveva preparato il tè sulla veranda, con pane, burro, marmellata e un dolce sulla tovaglia.

Sono sicuro che se mia nonna fosse al mio posto e si trovasse tra le mani le morti della Carstairs e della Suarez, farebbe lo stesso; era testarda, libera e umana, ed è per questo che le ho sempre voluto così bene. Quando i suoi due figli morirono in quell'incidente d'auto non disse una parola, ma all'improvviso le esplose un tumore che, secondo i medici, aveva da tempo, ma di cui non aveva detto nulla; e così dovette farsi ricoverare poco dopo il funerale. Sentendo dentro di sé che l'operazione era fallita, come disse a mia madre, si fece portare il suo beauty case, chiese in prestito alla suora uno specchietto, canticchiò un'aria dalla sua opera preferita, *L'incoronazione di Poppea*, e la mattina seguente morì.

Voci provenienti così da lontano da essere ancora giovani mi chiamano e mi cercano nell'oscuro intrico della mia mente, e finalmente mi rendo conto che il dolore per la sua perdita ha contribuito a farmi diventare quello che sono.

A volte mi sento così oppresso dal male che mi sembra che potrei impazzire come mia moglie Edie. Non è solo il terrore che mi infliggono le circostanze di un omicidio, ma l'inutile agonia che minaccia e colpisce i superstiti: ecco la mia tristezza. La vita, le persone, i posti in cui si sono sistemati, le tracce che si lasciano alle spalle come la scia che svanisce dietro una nave, la terra stessa - la vita è così preziosa che temo un giorno mi

possa accecare, come ha accecato Dora Suarez.

Ma per te, Dora, pareggerò tutte le ingiustizie, come ho giurato alla morgue, sul tuo cadavere.

(Ho rivisto la sua immagine nella foto scattata al Parallel Club. Lei era in primo piano, leggermente girata, e il flash faceva spiccare la sua guancia destra contro i capelli neri. I suoi occhi a mandorla erano appena dischiusi sotto le palpebre pesanti, ma erano vigili e vivi, non vuoti e immoti come li avevo visti nella morte. Era pesantemente truccata - adesso capivo il perché - e sulla pellicola monocroma le labbra avevano lo stesso colore di occhi e capelli. Con la destra portava un microfono alle labbra dischiuse. Alle sue spalle guardavano l'obiettivo tavoli pieni di delinquenti dalle facce massicce e impassibili: c'erano Parker e Sharpe, gli specialisti della sbarra, con le loro dorme; Mike Slattery e Phil il Buco; nonché l'uomo dai capelli scuri che aveva avuto l'istinto di voltarsi.)

D'un tratto mi sentii sfinito; stavamo cercando di concludere in poche ore il lavoro di settimane. Dissi a Stevenson: «Visto che è da un pezzo che ci conosciamo, posso dirti perché per me questo caso è diverso da tutti gli altri?»

«Certo. Di' pure. Non ti ho mai visto così serio.»

«Non mi importa che cosa penserai,» dissi, «ma penso che mi sarei potuto in...»

Squillò il telefono. Stevenson rispose, stette a sentire e riagganciò. «Era Barry, dall'archivio,» mi disse.

«E quindi?»

«Era una pregiudicata, lo sapevi?»

«Posso immaginare. Furto e prostituzione.»

«Esatto. Tre mesi per il primo, trenta giorni per la seconda.»

«Come se cambiasse qualcosa,» dissi. «Ce ne sono tante come lei. Così tanta gente disperata disposta a tutto.»

«Barry stava solo cercando di aiutarci,» disse Stevenson.

«Lo so. Invece su Spavento non abbiamo niente, immagino.»

«Infatti. Ma cos'è che mi stavi dicendo prima?»

Il telefono suonò un'altra volta. Stevenson rispose e mi passò la cornetta. «È Cryer.»

«Sì, Tom?» dissi.

«L'abbiamo trovato. Il mio fotografo gli ha scattato un'altra foto, ma questa volta lo si vede nella sua tana.»

«Nell'ex fabbrica di gomma a College Hill?»

«Esatto.»

«Quanto tempo fa?» Feci un cenno a Stevenson e misi il viva voce per far sentire anche lui.

«Meno di un'ora fa. Sta scattando un mucchio di foto.»

«Ma dove diavolo si trova?» gridai.

«Sul tetto della casa di fronte. Ci sono tre grandi finestre da cui può vedere tutto quello che fa Spavento.»

«Sei in contatto con lui?»

«Sì,» rispose Cryer. «Con un walkie-talkie. Sono giù in strada. Cosa facciamo?»

«Non muovetevi finché arriviamo noi, il tempo di prendere la macchina. Che cosa sta facendo Spavento?»

«Aspetta,» disse Cryer. Sentii che chiamava il fotografo con il walkie-talkie. «Niente,» mi rispose. «Se ne sta sdraiato in un angolo su un mucchio di stracci a guardare il soffitto. Usa una borsa dell'Adidas come cuscino.»

«Cristo, ma dov'è il tuo amico? Nella stessa stanza?»

«Con il teleobiettivo è come se ci stesse.»

«Dove ti troviamo quando arriviamo?»

«Alla cabina telefonica a metà di College Hill.»

«D'accordo,» dissi. E poi, a Stevenson: «È la volta buona. Vieni, prendiamo la macchina.» Mentre scendevamo, gli dissi: «Non è che rischiamo di trovare laggiù qualcuno dei nostri?»

«E come?» disse Stevenson. «Tranne te, me e la stampa, nessuno sa dove sia Spavento.»

«È la stampa che mi preoccupa. Comunque meglio così. Ma dei nostri non voglio che lo sappia nessuno.»

«Hai qualche motivo in particolare?»

«Sì, te lo spiegherò dopo.» Raggiungemmo la Ford nel parcheggio e ci salimmo.

«Ho i miei motivi,» ripetei. «Abbi solo un po' di pazienza.»

Eravamo arrivati al Tamigi quando Stevenson d'un tratto mi chiese: «Vedo che hai un discreto bozzo nella tasca destra. Sei armato, vero?»

«Sì,» risposi. «Una volta tanto.»

«Quand'è che hai ritirato la pistola?»

«Non l'ho ritirata. È la mia, una trentotto.»

«Senti, non sono affari miei, ma sai che è contro la legge portare un'ar-

ma fuori ordinanza quando sei in servizio.»

«Conosco la legge,» dissi. «E tu?»

«Non sono armato. Faccio come fai di solito tu, non sopporto le armi da fuoco.»

«Lo so, ma questa volta è diverso.»

«Perché? Spavento non sarà né più né meno pericoloso di qualunque altro psicopatico.»

«Non è questo il punto, ti dico solo che è diverso. Ti ripeto che te lo spiegherò quando saremo lì.»

«È dall'inizio che ho capito che questo per te era un caso diverso da tutti. Tra di noi, ti posso chiedere perché? C'entra la vittima?»

«Sì,» dissi. «Per me la Suarez è completamente diversa.»

«Ma perché?»

«Non te lo so dire. È solo che non è il caso A 14 barra 87471, è diversa.»

«Solo la Suarez? E l'87472, la Carstairs?»

«Anche lei, certo.»

«Però di più la Suarez.»

«Sì. È Dora.»

«Dora?»

«Non voglio scendere nei dettagli. Ti prego di non insistere.»

«Sii prudente,» disse Stevenson.

«Perché? Ce ne sono già in giro fin troppe di persone prudenti.»

Per un po' restammo in silenzio. Facemmo la South Circular e svoltammo in Lovelock Road per andare a College Hill. In testa avevo Dora, il suo diario, le sue foto. Aveva cominciato a diluviare.

«Mi piacerebbe sapere che cosa hai intenzione di fare,» mi chiese Stevenson.

«Fra un minuto.»

«Ma lo sai almeno?»

«Sì.» Ci fermammo a un semaforo. L'unico rumore era quello della pioggia sporca che martellava sul parabrezza lercio.

«Mi piacerebbe capire,» disse Stevenson.

«Sai già tutto,» dissi, «o almeno in parte. Sai che cosa deve essere stato per la Suarez venire fatta a pezzi. Sono convinto che le ha staccato il braccio mentre cercava di pregarlo. Di tutto il resto, per fortuna, non se ne deve essere resa conto. E questo proprio la notte in cui hai comunque deciso di farla finita.»

«Immagino di capire.»

«Non possiamo permetterci il lusso di immaginare nel nostro lavoro,» dissi.

In testa mi vorticavano tutte le tessere di quello spaventoso mosaico, io che dicevo a quelli dell'ambulanza che avevo finito e la potevano portare alla morgue, dando un'ultima occhiata a quello che rimaneva del suo vestito nuovo mentre la coprivano e la mettevano sulla barella; con le due bottiglie di vino rovesciate che avrebbero dovuto essere il suo benvenuto all'altro mondo, e le sue scarpe nuove in un angolo, la rivista aperta con la pubblicità delle vacanze alle Hawaii. E mentre guidavo in mezzo al traffico serale, nella mia mente il suo braccio illeso, di un bianco abbacinante, sembrava invitarci a entrare senza paura in un mondo diverso; e ancora, le sue cosce sotto la stoffa sottile, troppo grosse e sproporzionate, con il sangue che vi era defluito e le aveva fatte gonfiare. E il piccolo pugno serrato del suo braccio reciso; e gli occhi neri che divoravano per l'eternità un soffitto vuoto.

Dopo aver svoltato dalla South Circular Road, cominciai a stare attento ai nomi delle strade: Neanderthal Avenue, Sobers Street, Gunters Passage. «Lovelock Road deve essere la terza a sinistra dopo il semaforo.»

Cryer ci chiamò; gli davo sempre la nostra frequenza. «Dove diavolo siete?» disse.

«Qua vicino,» dissi. «Perché, che sta succedendo?»

«Non saprei da dove iniziare.»

«Il tuo amico è sempre sul tetto?»

«Sì.»

«Riesce a mantenere il sangue freddo?»

«Più o meno.»

«Che sta facendo Spavento?»

«Si potrebbe definire una specie di allenamento,» disse Cryer. Anche alla radio sentivo che gli tremava la voce.

«Stiamo arrivando,» dissi.

«Preparatevi al peggio.»

«Sono abituato.»

«Parcheggiate prima della fabbrica,» disse Cryer. «Mike dice che sembra agitato. Se venite dalla South Circular c'è un take-away indiano una cinquantina di metri prima, sulla sinistra. È ancora aperto.»

«Ci vediamo lì. Che cosa sta facendo Spavento?»

«Qualcosa di così orribile e incredibile che non potrei neanche metterlo

sul giornale. È una roba da Krafft-Ebing, non da tabloid.»

Vidi il take-away e dissi: «Non preoccuparti, Tom, siamo arrivati.»

10

L'assassino stava guardando giù in strada con cautela, appiattito contro l'angolo della finestra centrale di quello che rimaneva della vecchia sala macchine. Non sapeva il perché, ma era nervoso. Si disse che il suo nascondiglio era l'ideale e che non aveva nulla di che preoccuparsi, ma fu inutile; d'istinto sapeva che stava per succedere qualcosa.

Dopo tre ore di allenamento si stava prendendo la solita pausa di un quarto d'ora; al polso aveva un orologio di plastica con il cronometro, e aveva appena buttato in un angolo l'attrezzo, notando con soddisfazione che i raggi arrugginiti erano coperti del suo sangue; gli spiaceva solo che sui piatti sparsi per l'officina non ci fosse nessuno ad assistere. Mentre appoggiava l'attrezzo contro il muro annerito dalle fiamme, si bagnò le grosse labbra con il suo sangue; poi, dopo aver guardato fuori, si ritirò lentamente, raggiungendo una zona d'ombra da cui sorvegliare la strada senza essere visto.

L'ultima seduta gli aveva fatto un male atroce, ma si limitò ad annuire tra sé, sapendo che il dolore era necessario; come a quello di creare, non si poteva resistere al desiderio di distruggere. Si aprì la patta, anche se si era appena tirato su la cerniera, e si abbandonò al puro piacere di vedersi: in mezzo alla crosta di sangue che aveva tra le gambe non era rimasto praticamente più nulla, se non dei brandelli scarlatti; il dolore era un piacere a cui prendevi gusto.

«Adesso sono davvero in forma,» disse a mezza voce.

Qualche ora prima aveva sentito l'impulso di andare in una bettola poco distante in Oakley Grove, il Double Barrel, e così si era messo le scarpe da velocista, quelle nuove con i chiodi che si era preso in Brent Cross, e ci era andato di corsa. Né la gente né l'alcol l'avevano mai interessato, ma anche se dal di fuori non lasciava trasparire nulla, spesso lo eccitava vedere la combinazione tra i due, nonché il proprio effetto su di loro. Non avrebbe mai potuto condividere niente con un'altra persona - la sola idea gli metteva i brividi -, ma a furia di osservare aveva rifinito una serie di copie di comportamenti, che bastavano ad attrarre una vittima. Il suo fisico gli poteva conferire l'aria di un duro, di uno che fa sul serio; solo che a scollare quella maschera, a interromperla solo un momento o a cercare di penetrare

in qualunque modo dentro di lui, si incontrava la morte, come avrebbero potuto dire tredici persone. Il suo destino era quello di rimanere all'esterno, nelle tenebre, solo; così si era vendicato ghermendo ogni tanto qualcuna di quelle creature, a seconda degli impulsi della sua ferocia, e quando l'allenamento lo permetteva. Con l'autopunizione che si infliggeva, quando adescava e intrappolava una vittima, era permessa qualunque forma di morte.

Inoltre uccideva per vivere; prendete Roatta. Come tutti gli altri, doveva pur tirare avanti.

Adesso stava guardando la sua nuova macchina parcheggiata in strada. La Fiat l'aveva distrutta e abbandonata, sostituendola con una Golf grigio metallizzato del 1988 da villetta di periferia, con targa del Kent. L'aveva adocchiata fuori dal Double Barrel e aveva visto il proprietario, dall'aspetto un uomo d'affari di seconda tacca, entrare nel locale e ordinare un bicchiere di Chianti in tono gioviale.

Aveva esaminato la Volkswagen e aveva deciso che era quello che ci voleva. Il rivestimento interno era chiaro, ma non importava; in borsa aveva un tampone assorbente che avrebbe evitato le macchie di sangue sul sedile. Pensava a tutto, lui.

Quando il proprietario della Golf finì il bicchiere, si alzò e uscì, l'assassino lo seguì. D'un tratto gli era venuta voglia di un giro, di andare in un posto tranquillo in campagna e respirare un po' di aria buona. Si piazzò a poca distanza dalla macchina. Un tipo mezzo ubriaco, passando, gli disse: «Scusa ma ti stanno sanguinando le palle.»

«Grazie per la bella notizia,» replicò l'assassino.

«Se vuoi un consiglio lo devi trattare con più riguardo l'amico,» sghignazzò il tipo, barcollando nelle tenebre della parte meridionale di Londra.

«Non lo dimenticherò,» disse l'assassino, ma per fortuna del vecchio ubriaco era la macchina che gli interessava in quel momento.

Il proprietario stava per aprire la portiera con le chiavi scintillanti, quando l'assassino si avvicinò con aria casuale e gli apparve di fianco come un'ombra, così vicino che l'altro poteva sentirne l'odore.

«Che cosa vuole?» chiese l'uomo d'affari.

«La tua macchina,» disse l'assassino, «per tua fortuna.» Gli strinse il collo in una morsa d'acciaio, evitando di farsi vedere in faccia. Quella del proprietario invece diventò paonazza fino a sembrare una lampadina da camera oscura. L'assassino afferrò le chiavi, e gli diede una botta in faccia con il dorso della mano, facendolo cadere. L'assassino portava all'anulare un anello con un grosso rubino falso e tagliente, in ricordo della sposa che

non aveva mai avuto.

E adesso la macchina era parcheggiata giù in strada, scintillante e pulita, con solo cinquanta miglia extra sul tachimetro e neanche un graffio. Aveva fatto appena un giro, risparmiandosi per l'allenamento.

Era stata una giornata fredda e serena, ma ora College Hill era stata risucchiata nel buio, facendo piombare l'assassino in un curioso stato di tristezza, vuoto e depressione; d'un tratto ebbe la sensazione orribile e del tutto nuova che la sua vita non avesse più senso. Per rassicurarsi cercò subito la propria immagine in un pezzo di vetro rimasto in un angolo, ma la luce del tramonto non gli rimandava un riflesso abbastanza chiaro. Passò in rassegna le sue solite formule magiche, le sue donne, i suoi omicidi, la sua prestanza fisica, ma questa volta il rito gli rimase estraneo, non fece presa, come se gli dicesse addio, ritirandosi altrove.

Sentendosi abbandonare dalla fortuna, gli tornarono in mente parole che subito desiderò non avere mai sentite: "Dolce Tamigi scorri placido, finché avrò finito la mia canzone". Per un'associazione di idee che non era in grado di ricostruire, il ritmo di quelle parole gli ricordava non solo il fiume ma anche una barca immobile che sembrava ci fosse dipinta sopra. Sopra c'erano due persone, una coppia; e poi, seguendo una concatenazione ineluttabile, si ricordò di una vecchia pendola; era rotta, e ne usciva per metà una donna che sembrava una vecchia e aveva un cattivo odore. Il ricordo era vivido, sorprendente e fresco, e lo lasciò in uno stato di disagio e di vuoto; lo fece sentire vecchio e brutto, anche se non riusciva a capacitarsi del perché. Per di più lo lacerava dentro, dato che non era preparato ad avere rimorsi. Non riusciva a immaginare che tipo di ricordi avrebbe avuto se fosse stato capace di averne.

Ecco di nuovo la sensazione di essere osservato, la cosa che temeva e odiava di più. Scivolò un'altra volta sul bordo della finestra, ma né in strada né nelle poche finestre di fronte si vedeva nulla di nuovo.

Quando era nudo come adesso, a tralasciare i genitali aveva ancora un aspetto più che passabile: piccolo ma sodo e muscoloso, un tipo da spiaggia con i capelli ricci, non fosse stato per la nota stonata dell'attrezzo da allenamento che indossava sullo stomaco. Dopo l'ultima seduta grondava di sudore e si era infilato un altro paio di scarpe da velocista nuove di zecca, nere con strisce rosa brillante. Il folto ciuffo del pube bastava ad asserire la sua virilità, sostituendo il pene roseo e timido che, finché esisteva, vi na-

scondeva dentro il capo, perennemente piegato da un lato; che altrimenti non ci sarebbe stato motivo per non essere fiero di sé e del proprio corpo, assoggettato gradualmente ma con fermezza, grazie all'allenamento e la punizione. Comunque, sforzandosi di ritrovare quella sicurezza, fece schioccare con i pollici la fascia di cuoio assicurata ai suoi fianchi, ricavandone solo una risata, così realistica tra quei muri anneriti che si girò di scatto per vedere se ci fosse qualcuno.

Ansioso e irrequieto senza saperselo spiegare, corse all'altro lato della stanza - si muoveva sempre di fretta - a controllare che la porta che dava sulla scala di sicurezza, ancora ingombrata dalle macerie, fosse sbarrata. Non si sentiva mai al sicuro dato che non c'erano né serratura né lucchetto. Finché c'era stata luce aveva controllato il mondo esterno per trovare la fonte dell'avvertimento che gli mandava l'istinto, ma dappertutto c'erano palazzoni sormontati da camini; qualunque nemico avrebbe potuto osservarlo da lassù. Doveva essere prudente; le precauzioni più elementari erano sempre le migliori, come aveva imparato da piccolo. Era il suo unico ricordo: spesso pisciava a letto, e dopo averle prese dal caposala, aveva imparato a dormire sul pavimento, d'estate come d'inverno, con la punta del pene nel collo di una bottiglia di limonata. E dato che, su quaranta, era il primo a svegliarsi nel dormitorio, poteva sempre andare a svuotare nel cesso il prodotto della notte.

Sempre più assillato dall'ansia senza nome, l'assassino si infilò un paio di guanti da ciclista e cominciò a correre da una parte all'altra nel locale la cui oscurità era attenuata solo dal chiarore dell'illuminazione stradale, pulendo ogni oggetto su cui poteva avere lasciato impronte. Andò a pisciare nel secchio arrugginito posto nell'angolo opposto a dove dormiva. Si mise a gemere dal dolore, e dovette massaggiarsi l'inguine con delicata insistenza per potere finalmente svuotarsi.

In caso di bisogno, poteva andarsene in fretta. Avrebbe dovuto lasciare il suo attrezzo da allenamento, era troppo ingombrante per portarselo dietro. Peccato, perché era quello che voleva ed era ben collaudato. Comunque l'avrebbe potuto sostituire frugando dal primo rottamaio o in qualunque discarica.

11

Stevenson e io parcheggiammo molto prima del take-away, dove, secondo la nostra piantina, era impossibile essere visti dalla fabbrica. Con il

buio girava poca gente, e meno movimento c'era, meglio era. Cryer ci vide arrivare dall'entrata del locale ma, dato che dentro era pieno zeppo, gli feci cenno di uscire.

«Non possiamo parlare lì dentro,» gli dissi.

«Dove, allora?»

«Sotto il lampione, non va bene?»

«Che cosa diavolo sta succedendo lassù?» gli chiese Stevenson.

Cryer ci porse una grossa busta dicendo: «Mike ha buttato il rullino in strada, e qui ci sono già le stampe.»

«Prima di iniziare,» disse Stevenson tirando fuori gli ingrandimenti, «devo prepararmi lo stomaco?»

«Come faccio a saperlo?» disse Cryer. «Ti posso dire che sono un uomo sposato e che sono ancora sconvolto.»

«È perché non sei uno sbirro,» disse Stevenson. Divise in due il mazzo di foto e me ne passò una metà.

«Andateci piano,» disse Cryer.

Cominciammo a guardarle, e Stevenson chiese: «Che cosa pensi che stia facendo? È un acrobata su un monociclo o cosa?»

Cryer guardò sopra la sua spalla e disse: «Qui non se l'è ancora sistemato.»

«Qua invece sì, guarda,» dissi.

Stevenson guardò la mia foto e disse: «Cristo santo.»

«Carina la chiocciola di filo di ferro in cui lo infila, vero?» dissi.

«Ma che cos'è?» chiese Cryer.

«Non vedi che ha la forma di un sesso femminile?» dissi. «Il pene è bloccato in punta ed è così teso che sembra avere un'erezione, mentre lui si tiene sospeso con le mani sul pavimento e fa girare la rotella avanti e indietro come se avesse un rapporto sessuale. Deve andare avanti così per delle ore, finché non viene.»

«Deve fare bene ai muscoli,» disse Stevenson.

«Tutti tranne uno,» dissi.

«Perché la fascia sullo stomaco?» chiese Stevenson.

«Per non tagliarsi con la rotella, che non ha la gomma.»

«È pazzesco,» disse Cryer.

«Certo che lo è,» dissi. «Ci troviamo di fronte a persone che infliggono il dolore senza avere idea di cosa significhi, perché per prima cosa se lo infliggono su di sé. Una donna, una farfalla... per un sadico sono la stessa cosa. Nel loro caso la violenza sostituisce l'amore. O, meglio, per loro la

violenza è amore. Gli psicopatici non hanno modo di rendersi conto di quello che stanno facendo. Per il resto sono perfettamente normali: guidano una macchina, vanno a lavorare, a volte addirittura si sposano. Per un po' funziona, compresi figli e tutto il resto, finché qualcosa esplode, e allora siamo chiamati. Lo so bene.»

«Non credo a queste foto,» disse Stevenson.

«Ce ne sono altre,» dissi.

«Capite perché non le possiamo stampare,» disse Cryer. «A una metà dei nostri lettori verrebbe un infarto, e l'altra metà cambierebbe giornale. In una settimana saremmo sul lastrico.»

«Lo so,» dissi. «La stampa non si può permettere di sollevare troppo il tappeto. Te l'avevo detto che non sarebbe stata una grande storia.»

«Al contrario, lo è troppo,» disse Cryer.

«Be', non voglio rimanere qui tutta la notte. Basta perdere tempo,» gli dissi. «Portaci sopra il tetto che voglio dargli un'occhiata. Il tuo amico ha un obiettivo a infrarossi?»

«Si capisce.»

«E allora andiamo. Qualche possibilità che ci veda?»

«Nessuna,» disse Cryer, «neanche di giorno.»

Saliamo dalla scala antincendio sul retro dell'edificio di fronte. Il tetto è allo stesso livello di dove si trova Spavento.

«Andiamo,» dissi. Ci avviammo sotto la pioggia battente.

«Sarà pericoloso farlo uscire di lì,» disse Cryer.

«Specialmente se non avrà voglia di seguirci,» disse Stevenson.

E io: «Meno male che abbiamo dato un occhio a queste foto. Soprattutto quella in cui carica la Quickhammer, vero?»

«Dopo il cancello si sale, si gira sul retro ed è a destra,» disse Cryer.

«E niente lampade e niente luci,» dissi.

Da un angolo dietro la finestra, in mezzo alla corrente del vento notturno, l'assassino era tornato a controllare la Golf che rappresentava la sua via di scampo; ma con la rada illuminazione di College Hill diventava sempre meno visibile. Aveva raccolto tutte le sue cose nella borsa e fremeva dalla voglia di scendere, prendere la macchina e partire; in mano gli tintinnavano le chiavi - la fuga dalla sensazione di essere in trappola, osservato. Sentiva l'impulso di muoversi, irresistibile come vapore che spinge un pistone. Tra le gambe si era bendato alla bell'e meglio. Certo, era stato costretto a lasciare molte vestigia di sé in quel posto: i piatti con le loro vecchie mac-

chie, la ruota - non poteva portasi dietro tutta quella roba, e comunque era un uomo che viaggiava leggero. Eppure il suo istinto gli diceva anche di non muoversi, di non aprire la porta e di non uscire, qualunque cosa succedesse.

Mentre stava con la faccia appiattita sullo stipite di mattoni, cominciò a invaderlo una strana stanchezza mescolata a depressione, assieme alla crescente certezza di avere rubato la macchina per niente; una voce gli diceva che non avrebbe mai avuto occasione di usarla. Smarrito tra gli estremi della rabbia e della paura, si mise a urlare per liberarsi dall'angoscia invadente per lui così nuova; mai era stato costretto a prendere coscienza del suo vicolo cieco. Dentro di sé sentiva un'assenza senza rimedio, il vuoto di un crollo che, se l'aveva provato di sfuggita nei momenti successivi all'azione, non gli era mai cresciuto dentro come un rapace nero dalle grandi ali e dal becco affilato, né l'aveva torturato come i suoi sonni disordinati o i suoi rari sogni osceni. Il dolore statico e senza tregua che di colpo era penetrato dentro di lui, un dolore nuovo e di cui era per la prima volta cosciente, lo spalancò come se fosse una porta marcia e abbandonata; e si impadronì di lui, un vuoto nero e intrusivo che adesso non se ne voleva andare. Era completamente impreparato, e l'aveva assalito dal lato più vulnerabile.

La cosa peggiore di quanto era appena incominciato era che il rapace sembrava avere la sua stessa forma, e che stava cercando di farla scoppiare dal di dentro. Lo sentiva brulicare dentro la propria pelle mentre si sforzava di spiegare le grandi ali. Ne era completamente riempito, e vi aderiva come il guscio al tuorlo. Eppure era anche il suo opposto. Anche se invisibile come lui era al proprio corpo, il rapace gli stava dentro con l'agio che l'assassino trovava nel dolore. Quando gli veniva fame, lacerava destro le sue carni; era sicuro che avesse già cominciato a vuotare l'intestino dentro di lui. Merda di se stesso: l'uccello si pasceva del suo corpo vigoroso e attraente e poi ci cagava dentro, saltellando lentamente dentro la sua pelle, sputando i brandelli putrescenti di sé che non poteva digerire, o riponendoli in un altro angolo al suo interno. Sentiva che la presenza interiore del grande rapace nero dell'assenza significava che lui, per contrasto, aveva imboccato l'uscita, era fregato, fottuto, finito, condannato a essere sbocconcellato per l'eternità da questo succubo, a nutrirlo secondo il suo capriccio vorace con le parti più delicate di sé che, fino a questo momento, lui e solo lui si era sentito in diritto di distruggere. Per la prima volta nei suoi trentotto anni gli venne il dubbio se la propria morte non potesse esse-

re preferibile alla morte degli altri, e se l'unico futuro fosse di essere una preda putrescente fino alla morte.

Voleva agire; ma, per la prima volta, la tempesta dell'azione si scatenò al suo interno lacerandolo come una vela fradicia, lasciandolo in secca e inclinato, alla mercé di una minacciosa marea rossastra; nei primi minuti della sua nuova condizione aveva già sacrificato troppa della sua forza e della sua violenza a quanto gli cresceva dentro. Disperato, si tirò fuori quanto rimaneva del suo pene e cercò di massaggiarlo, picchiarlo, tirarlo, strapazzarlo, eccitarlo in una sembianza di erezione, osservando il cemento annerito del soffitto con lo sguardo vitreo di un'esaltazione assente. Dopo quello che aveva fatto per tutto il giorno, grondava sangue; non aveva più nulla da pigliare tra le dita e così alla fine, gemendo dalla frustrazione, tra le lacrime e la rabbia, prese una delle sue scarpe da corsa e si colpì il pube con la suola chiodata.

Poi, con le bande ancora attorno alla vita, nudo, prese l'attrezzo e si mise in posizione con una rassegnazione che non ammetteva scampo.

Lo stavamo osservando grazie alla macchina fotografica.

«Com'è che lo facciamo uscire di lì?» chiese Stevenson.

«Ci penso io,» dissi.

E Cryer: «Sta tornando sulla ruota.»

«Sta perdendo un sacco di sangue,» disse il fotografo, e fece un po' di scarti. «Se non avessimo le foto, non ci crederebbe nessuno.»

«Ormai non deve avere più niente in mezzo alle gambe,» disse Cryer.

«Infatti,» disse il fotografo. «Tieni pure la macchina.»

A turno osservammo Spavento che si muoveva lentamente avanti e indietro, spingendo la rotella con una mano e stando in equilibrio sulle sue gambe muscolose. Ogni volta che il pene si abbassava, una parte sporgeva dall'imbragatura di filo di ferro e si sfregava sempre più forte contro i raggi che giravano.

«Mi ci vorranno tre settimane per poter guardare di nuovo in faccia Angela e il bambino,» disse Cryer.

«Avresti dovuto fare il critico letterario, e non il cronista di nera,» disse Stevenson.

«Mi fa pena quel povero coglione,» disse il fotografo.

«Non ce n'è bisogno. È responsabile della morte della Suarez e della Carstairs, oltre a quella di una dozzina di altre persone. Deve essere preso e lo sarà. Stai vedendo qualcuno che è all'inferno, la verità che il pubblico

inglese non vuole vedere stampata sui giornali. La gente vuole solo i titoli a effetto, non i particolari ripugnanti.»

«D'accordo,» disse Stevenson, «ma adesso che si fa?»

Risposi: «Per prima cosa mandiamo la stampa a casa.»

«Non mi puoi fare una cosa del genere. Non adesso,» disse Cryer.

E io: «Non cominciare, Tom. Sono io che decido. Mi spiace, ma è così. Non ti voglio lasciar fuori; non frego mai i miei amici. Sei l'unico giornalista sul posto, hai le foto, hai saputo tutto quello che c'era da sapere, stampa pure tutto quello che ti lascerà stampare il direttore.»

«Che cosa devo dire per poter restare?»

«Non ci sono parole per questa musica,» dissi.

E Stevenson: «L'hai sentito.»

«Questa volta sei stato un vero bastardo,» mi disse Cryer prima di salire in macchina con il fotografo.

Mi chinai dentro il finestrino e gli dissi a bassa voce: «Ti sbagli. Vedrai che avevo le mie buoni ragioni. L'ho fatto per la Suarez.»

«Che cosa?» disse il fotografo ridendo. «Per una morta?»

«Tappati la bocca,» gli sussurrai, «e cerca solo di tenerla chiusa.» E a Tom: «Ti chiamo appena è finita; poi posso venire a quella cena con Angela.»

«Tanto non ci verrai mai,» disse. Fece inversione e osservai l'auto perdersi nella South Circular Road. Mi girai verso Stevenson, che se ne stava appoggiato di fianco all'entrata dell'edificio dove stava Spavento.

«E adesso?» chiese.

«Il piano è semplice,» dissi, «è l'esecuzione che è complicata.» Eravamo all'ombra e parlavamo a bassa voce.

«Be', che cosa aspettiamo?»

«Hai capito male,» dissi. «Tu ritorni alla Factory, e subito.»

Scosse il capo. «Mi spiace, ma non se ne parla neanche.»

«Spavento è di mia competenza. Sono io che ho il caso Carstairs-Suarez.»

«Non posso lasciarti.»

«Non capisci,» dissi. «Dammi retta, tu hai una famiglia, io no. Tu hai una qualche possibilità di carriera davanti, io no. La A 14 mi ha ripreso solo perché non avevano altri fessi da mettere su questo caso. Non sono mai stato insostituibile, agli occhi dei pezzi grossi, e ti ripeto che è l'unico motivo per cui mi stanno usando; dopo che gli avrò tirato fuori le castagne dal fuoco, mi butteranno via un'altra volta.»

«Non mi convinci,» disse. «In due possiamo salire e farla finita con quello psicopatico, ma tu, da solo, hai il cinquanta per cento di probabilità.»

«Non hai ancora capito,» dissi, «qui c'è una sola soluzione. Solo uno ne uscirà vivo. Non ci saranno scartoffie da compilare su questo caso.»

«Credo che tu ami la Suarez,» disse.

«È quello che stavo cercando di dirti prima nel tuo ufficio. Solo che quando finalmente l'ho trovata era già morta.»

«Per l'amor di Dio...» fece Stevenson.

«Anche se sei mio amico, non puoi capire che cosa provo; non sei me, e quello che sto per fare è vendicarla, come ho giurato baciandole la testa. E tu non hai visto né sentito niente. Vattene, è una cosa tra me e l'assassino. Te lo ripeto, solo uno ne uscirà vivo. Che cosa fai ancora qui?»

«Almeno sei armato.»

«Sono fuori esercizio ma ho una pistola, per il motivo che ti ho detto, ammesso che sia un motivo. Adesso prendi la macchina e vattene; le chiavi sono dentro.»

«Se lo ammazzi non avrai nessuna attenuante davanti a un tribunale.»

«Se muoio non ne avrò bisogno. Se ne esco vivo, l'unico che potrebbe sbattermi dentro per vent'anni sei tu,» dissi. «Dipende da te, anzi, dipendo da te. Prenderai la decisione che riterrai più giusta, ma adesso non mi puoi più fermare. Ho deciso e non c'è più niente da discutere, quindi lasciami fare.»

«Non posso lasciare che rischi la vita in questo modo.»

«È la mia di vita.»

«Te lo ripeto, non puoi fare giustizia da solo.»

«Meglio che sia io piuttosto che nessuno.»

«Non possiamo sostituirci alla legge,» disse, «la dobbiamo far rispettare.»

«Pensa se la Suarez era tua sorella, tua figlia o tua moglie,» dissi.

«Non puoi ragionare così, sei uno sbirro.»

«Se non ragionassi così non sarei uno sbirro. Se non ragionassi così sarebbe inutile essere uno sbirro o qualunque altra cosa.»

«Lascia perdere.»

«No.»

«Dobbiamo solo tornare alla macchina, chiamare rinforzi, e aspettare che arrivino a prenderlo. Sono pagati apposta.»

«No,» dissi spingendolo verso la Ford.

«La smetterai di essere un tale coglione,» disse Stevenson. «Alla Factory lo sanno tutti che vogliono promuoverti; non mandare tutto a puttane per questo demente.»

«Non voglio essere promosso, e non l'ho mai voluto.»

«E che cosa vuoi allora, Cristo santo?»

«Non so se quello che voglio esiste, ma ciò non cambia niente. E sono certo di non essere l'unico a volerlo. E non alzare la voce,» aggiunsi, «voglio che non si accorga di niente finché non salgo di sopra.»

Stevenson capì che non c'era più niente da fare, e salì sulla Ford. Mentre accendeva il motore disse: «Non torno a casa, vado nel mio ufficio. Chiamami appena hai finito che andiamo a fare colazione assieme. Buona notte e buona fortuna.»

Mentre osservavo Stevenson andarsene e mi preparavo ad affrontare Spavento, mi chiesi se le persone che davvero si vogliono bene e trovano un senso nella loro vita possono capire come si distrugge un'esistenza nel modo più disgustoso, o se invece hanno dimenticato il significato di quella malattia mortale che chiamiamo disperazione.

Adesso che tanta gente - che grazie a Dio se lo merita - finalmente gode di un po' di tranquillità dopo le miserie e gli orrori della guerra, forse non è più capace di immaginarsi di fronte a un muro, senza nessuna via d'uscita. Ma se sono entrato in polizia è per proteggere i deboli con lo stesso spirito di qualunque volontario che serve una causa, con l'unica differenza che io lavoro in strada, e non in un ospedale.

Se vuoi avere a che fare con il male, ci devi vivere assieme e conoscerlo. Nel mio lavoro, te lo scordi di sconfiggere quello che non conosci e di cui non sai parlare la lingua; il margine è molto stretto, e il rischio di essere contaminati molto elevato.

Ho amato Dora, non solo perché ai miei occhi era bella, ma anche perché provavo tanta vergogna che l'avessimo lasciata precipitare; e così mi ero convinto che, secondo la legge umana, affrontando Spavento le stavo offrendo quella protezione di cui aveva diritto; sentivo anche che forse stavo dando il mio contributo a un mondo in cui altre sue simili sarebbero state protette dalla sorte che era toccata a lei e a Betty Carstairs. Nell'arco della mia vita sono sempre arrivato troppo tardi, ma ho sentito che dovevo impegnarmi per un mondo in cui tutto sarebbe cambiato, in cui avremmo potuto ottenere giustizia per le vittime senza aspettare la loro morte. So che, se mai avessi potere, organizzerei un centro dove le persone spaventa-

te sarebbero ascoltate e aiutate, e non mandate affanculo perché stanno facendo perdere tempo a un poliziotto.

C'era una pesante porta di metallo che prima dell'incendio dava accesso alla piattaforma dello scarico merci. Era stata sbarrata, ma entrarvi non era un problema, dato che era mezzo scalzata dal muro e pendeva dai cardini in basso. Prima di entrare controllai la mia pistola e me la misi nei pantaloni a destra, infilandomi il lembo della giacca nella cintura, così da non essere ostacolato. Avevo molta paura. Accendendo un attimo la torcia avevo visto la scala che saliva vicino alla pesatrice e all'ufficio spedizioni; anche se era annerita dalle fiamme, era di cemento ed era intatta. Un gatto miagolò incerto e schizzò verso i bagni in rovina, mentre io cominciai a salire abbastanza in fretta, ma stando attento al minimo rumore. Attraverso le intelaiature contorte delle finestre tra un piano e l'altro, Londra emanava bagliori azzurri e arancioni, accompagnati da un rantolo come di qualcuno imbavagliato; ma dentro di me era ancora Dora che parlava, dal suo diario.

"Quando avevo otto o nove anni, andammo in Spagna con mio padre. Una volta me ne ero andata in giro da sola finché mi ero trovata in un giardino completamente in abbandono, in mezzo a rocce dove crescevano a stento gli ulivi; ma dal sottosuolo sgorgava una polla non più grande di uno specchio: e appoggiandomi al suo bordo e guardandomi, mi ero chiesta che cosa sarei diventata. Non ho mai dimenticato quel momento, forse anche perché è successo in quel Paese da cui viene una parte del mio sangue."

Salii un altro piano, e su un pianerottolo la sua voce perduta risuonò dentro di me per la prima volta, distinta ma vaga, come se cercasse di ringraziarmi, o mi tendesse la mano per aiutarmi o essere aiutata.

Ero sicuro che fosse felice che io l'avessi sentita, e sussurrai: «Dora, proteggimi.» Sentendomi attraversare dal suo sorriso, capii che era stata definitivamente liberata da questa Terra e che ce l'avrei fatta anch'io, grazie a lei.

Mentre salivo, d'un tratto pensai che mi sarebbe piaciuto se Dora avesse conosciuto mia sorella Julie. Ho sempre voluto bene a Julie; vive appena fuori Oxford e non ho nessun altro. Sono sicuro che se Dora fosse andata da lei quando era nei guai, Julie l'avrebbe fatta accomodare sulla poltrona vicino alla stufetta elettrica e le avrebbe preparato un tè o offerto un whisky, proprio come Betty Carstairs. Non le avrebbe fatto nessuna do-

manda - Julie non ne faceva mai -, e alla fine Dora avrebbe potuto contare su di lei più ancora che su Betty, che era troppo anziana, mentre Julie sarebbe stata solo di cinque anni più vecchia di Dora. Ero certo che se solo si fossero potute incontrare in tempo, adesso Dora sarebbe viva e io l'avrei potuta portare da me, anche se nel frattempo Julie l'avrebbe ospitata nella mansarda dove dormivo le rare volte che non ero in servizio; e quanto alla sua malattia, Julie conosceva un mucchio di specialisti a Oxford, perché quando non lavorava in comune faceva l'impiegata in ospedale. Julie è una ragazza fresca come una mela, gentile e intelligente; non ne sono rimaste tante in Inghilterra, e inoltre è mia sorella, le voglio bene e siamo sempre stati molto vicini; e avremmo potuto salvare Dora, solo che adesso era troppo tardi.

Che altro aveva detto Dora?

"Tutti noi siamo fatti per dare quello che abbiamo." ("Sii paziente con me, amore," aveva scritto, "solo finché sarò pronta a guardare in faccia la mia fine; sarà una grande liberazione per me, ma non penso tu sia pronto per capire.") "Le grandi domande mi hanno sempre fatto paura, e adesso eccole qui, che mi riempiono mentre sto per lasciare questo corpo pesante e malato; e mentre mi preparo, la mia unica preghiera è che nulla, nulla rimanga di me dopo la mia carne. Vi prego, l'unico mio desiderio è di svanire completamente, se è possibile."

Siamo troppo distanti gli uni dagli altri. Aveva scritto: "Una notte Gesù è venuto da me in sogno, vestito di bianco, e mi ha detto che era giunta l'ora che volassi, che riprendessi le ali che avevo messo da parte e tornassi nella mia terra. Mi ha detto di non avere paura, e mi ha teso la mano, che ho preso. Non ho mai provato una sensazione simile, e mai più la proverò." Aggiungeva: "Ho amato l'uomo da cui ho avuto solo male e dolore perché era ancora più sventurato di me. Una sola cosa gli ho ripetuto e ripetuto, cerca di non essere violento con me. Ma so che lo sarà."

Concludeva: "Una volta perso quello che credevo essere il mio onore, sono scesa in strada in cerca di soldi, come se mi potessero servire a riottenerlo, e finendo per perderlo ancora di più. Ma poi ho pensato che forse, nel nostro caso, vale un tipo di onore diverso. E penso di avere ragione, almeno in parte, perché mi sono resa conto di averne ritrovato il significato dopo qualche anno. Certo, tornava da me vacillante come un passero ferito, ma vedendolo così malato e precario l'ho compreso meglio che se non l'avessi mai perduto."

L'assassino aveva interrotto l'allenamento; se ne stava immobile, nudo con l'imbragatura, nell'oscurità che sarebbe stata totale senza la luce dei lampioni, la bocca appiccicosa e semiaperta, chiedendosi se aveva sentito un rumore sulle scale, uno strusciare insolito per quell'ora, o se lo aveva solo immaginato. Non era sicuro. I neri e gli altri ragazzi del quartiere si divertivano a distruggere la fabbrica, ma facevano sempre un gran casino, e non se ne preoccupavano. Ma il rumore che credeva di avere udito era furtivo e attutito; potevano essere solo due piedi leggeri e decisi.

Le donne del suo passato. A volte venivano a tormentarlo. Gli capitava di captarne le flebili voci di morte nel silenzio che lo circondava; aggrottava la fronte ritrovando l'eco dei loro stridi patetici mentre morivano; con un sapore di bile in bocca come dopo un cattivo pranzo, rivedeva ancora un naso sgocciolante in un portacenere della Schweppes in una stamberga chissà dove, mentre la proprietaria finiva la propria esistenza terrena; a volte, dentro il cervello, si sentiva inseguire dal ticchettio di scarpe femminili, dall'odore del loro profumo e del loro sudore, da tutta la follia della sua vita.

L'assassino ruttò. Aveva mangiato solo un pezzetto dei suoi escrementi che aveva conservato in un sacchetto di cotone; non si concedeva altro, quando era in allenamento punitivo. Non era capace di chiedersi il perché di quello che faceva, che cosa cercasse o stesse provando, tranne, s'intende, la prestanza delle sue ossa, dei suoi arti, dei suoi capelli ricci, del suo fisico superbo scolpito come una statua; non avrebbe mai capito che agli occhi altrui sembava curvo, stanco, gli occhi vuoti e morti, i capelli sporchi; che la sua sporcizia era imbarazzante, che le storie in prima persona che raccontava nei pub erano una gran rottura di coglioni, che la sua insistenza maniacale sulla morte e la punizione - che avrebbe preferito scopare un cane piuttosto che una donna -, non era quello che faceva piacere sentire alla maggior parte della gente che andava in una bettola a scolarsi un paio di pinte.

Ma l'assassino, tendendo l'orecchio verso le scale, si sentì all'improvviso sfinito, oltre al dolore che provava dopo l'ultima sessione sulla ruota. E infatti il tremendo rapace, inaspettato, era tornato ad alloggiare e a esistere dentro di lui. Adesso era ancora più scuro e insolente nel modo in cui si muoveva in ogni angolo del suo corpo, come se godesse a provocarlo, imperversando e rivoltolandosi con sempre più chiasso e aggressività, pulendosi con il becco affilato le ali unte e avvelenate dal manto verde e scarlatto, e dispiegandole da padrone; la sua presenza lo svuotava come non gli

era mai capitato, gli risucchiava forza, agilità e bellezza. Sconvolto e terrorizzato rimase in attesa, di fronte alla porta, mentre l'uccello faceva i suoi comodi dentro di lui. Anche con la pistola in mano aveva la certezza raggelante e orrida che, qualunque cosa stesse per succedere, questa volta non l'avrebbe sfangata. Per tutta la giornata si era sentito osservato da occhi invisibili, e anche se cercava di convincersi che non era mai stato così veloce, così in forma, da quando era quasi scomparsa la ragione di vivere che portava in mezzo alle gambe, dentro sentiva che rischiava di precipitare e di morire.

Prima avevo pensato: com'è possibile che quello che c'è stato tra la Suarez e Spavento abbia potuto essere amore?

Ma fu lei a spiegarmelo, con le parole che gli aveva scritto su un tovagliolo di carta che avevo trovato a Empire Gate: "Malgrado tutto mi hai sempre attirato verso di te; so che possiamo aiutarci a vicenda".

Ma tutto quello che era rimasto all'assassino era il ricordo intermittente del rumore secco dell'ascia che le recideva il braccio, mentre lei cercava di farlo ragionare.

Mentre salivo tra le tenebre verso la tana di Spavento, Dora parlò e disse: «Sto bene, ho tenuto stretta Betty sino alla fine e ci siamo aiutate anche attraverso le fiamme. Adesso sta riposando. Siamo molto felici di sapere che possiamo contare sul tuo amore.»

«Ti amo, Dora.»

«La nostra porta è sempre aperta.»

«Il problema è trovarla.»

«È qui.»

«Mi sarebbe piaciuto conoscerti quando avevamo tempo.»

«Succede sempre così,» disse, «non ne abbiamo mai.»

«Perché, Dora?»

Mi disse solo: «Adesso ti devo dire addio.» E, come Stevenson, mi augurò buona fortuna.

Prima di arrivare al piano dove stava Spavento, mi accorsi che la porta un paio di metri sopra di me era aperta, lasciando intravedere un rettangolo appena illuminato dalle luci cittadine. Mi assicurai che la pistola fosse a portata di mano e facilmente estraibile, e poi salii fino in cima. Quando sentii la voce di Spavento venire dall'oscurità e avvertirmi che era armato, dissi; «Sono un agente di polizia e ho un mandato per arrestarti, quindi

qualunque arma hai in mano è meglio che la lasci cadere.»

«Con me non funziona così,» disse Spavento, e sparò verso il punto in cui pensava che fossi.

Di certo non era il tipo di pistola con cui si sforacchiano i bari a un tavolo da gioco. Il proiettile era enorme, e si spiaccicò contro uno scalino di ferro dietro la finestra, mentre le schegge si sparsero sibilando nell'ombra, finendo di distruggere vetri e intonaco; frammenti e calcinacci piovvero nella tromba delle scale fino al piano terra.

Non estrassi la mia pistola ma entrai di filato nell'androne. Mi accorsi che non me ne importava più niente. «Mi vedi?» chiesi a Spavento.

«Ti vedo.»

«In questo caso puoi vedere che sono armato.» Armai la pistola e dissi, come se gli stessi presentando qualcuno a un festa: «Questa è una Smith and Wesson calibro 38.»

«Sei un poliziotto?» chiese.

«Nella situazione in cui sei per te non cambia niente. L'importante è che sono qui.»

«Perché?»

«La Suarez,» risposi, «e la Carstairs.»

«Che cosa vuoi fare per loro?» mi chiese, prendendomi di mira nell'oscurità.

«Ucciderti,» dissi. «Adesso o metti giù quella stupida pistola o spara. Avanti, cosa aspetti?» gridai. «Vediamo chi è più veloce, stronzo.» Puntò la pistola verso di me, esitò, si girò di lato. «D'accordo,» dissi, «se non vuoi sparare, allora butta quella cazzo di pistola per terra, muoviti, non ho tutta la notte.»

Spavento lasciò cadere la pistola sul pavimento. «Io amavo Dora,» disse, «non potevo non farle niente.» Con una punta di timido orgoglio aggiunse: «Naturalmente mi ricambiava.»

«Lo so,» dissi. «Ne ho visto la prova alla morgue, non farmici pensare.»

Mi avvicinai a lui; solo adesso mi accorgevo del fetore infernale che impregnava ogni cosa. «Che cosa sono questi piatti per terra?» dissi.

«Non è un segreto. Ci mettevo sopra le loro teste, così mi guardavano quando mi punivo.»

«Quante?» chiesi.

«Dieci, forse dodici, non so di preciso.»

«Che succedeva alle teste quando si stancavano di guardarti?» gli chiesi.

«Lo sai come succede,» disse. «Detto in confidenza, cominciavano a

puzzare così forte che le dovevo buttare via. Mi spiaceva, ma sono cose che capitano.»

«Facciamo finta di essere in un tribunale e prendiamoci il tempo di discutere prima di prendere una decisione,» dissi. «Dopo tutto siamo nella stessa stanza.»

Sembrò non avere sentito e si limitò a dire: «Scusami se mi tengo le palle per un momento, che sto sanguinando di brutto.»

Non gli feci caso; stavo frugando in un mucchio di stracci con la canna della mia pistola. Alla fine gli chiesi: «Perché tieni qui tutte queste mutande sporche?»

«Sono i miei souvenir. Sai, come un album di foto. Le annuso, quando sono dell'umore ci frugo in mezzo, e mi tornano in testa le cose passate.»

«Avresti dovuto farti curare,» dissi, «ma adesso è troppo tardi. Alzati,» aggiunsi tagliente. Spavento era andato ad accovacciarsi tra gli stracci del suo giaciglio, e a cosce larghe si stava togliendo le croste di sangue dall'inguine, annusandosi le dita e leccandole. Ma vidi che la pistola era ancora troppo vicino a lui per i miei gusti. Gli ripetei, a voce più alta: «Alzati.»

Scattò verso la Quickhammer come un serpente. Mirai al suo cuore e gli dissi: «Lascia stare, Tony, non puoi vincere.»

«Non hai paura di assaggiare un'altra dumdum?»

«No,» dissi. «Muoviti.»

Quando fu in piedi gli dissi: «Adesso raccogli la tua pistola. Avanti.»

«Perché?» chiese.

«Non fare domande, fa' come ti dico.»

Quando l'ebbe in mano gli dissi: «Voglio che la stringi forte. Adesso se vuoi puoi spararmi, giusto? Magari moriresti prima di premere il grilletto, ma almeno potresti tentare.»

Non disse nulla, e aggiunsi: «Ti sto concedendo un'altra possibilità. Vuoi cercare di uccidermi o no?»

«No,» disse.

«Hai paura?»

«No.»

«Bene,» dissi, «in questo caso poggia pure a terra la pistola, se vuoi. Buttala in un angolo, così.»

Spavento la gettò via. Cadendo sul cemento, fece un fracasso orribile nel locale buio e silenzioso.

«E adesso?» disse.

«Adesso vai verso la finestra dove posso vederti.»

Si spostò verso la luce. «Una cosa.»

«Mi stai chiedendo un favore?»

«Due,» disse. «Primo, non guardare il mio coso.»

«D'accordo. Se è questo che vuoi, mettiti di spalle. Ti tiro queste belle scarpe da ciclista e te le puoi attaccare alla cintura.»

Quando fu pronto gli chiesi: «E l'altra cosa, quale sarebbe? Non esagerare.»

Disse: «Ti chiedo solo di sbrigarti, prima che abbia il tempo di pensarci.»

«D'accordo,» dissi. Lo tenevo già sotto mira, così sparai e lo vidi cadere. L'avevo colpito in pieno petto, dalla parte del cuore, e le mura di cemento amplificarono lo sparo. Sulla faccia dell'assassino calò un'espressione seria e torpida, come se avesse appena trovato sua moglie a letto con suo fratello. Portò sopra la ferita la mano destra, già morta da un quarto di secondo, mentre la forza dell'impatto lo fece roteare all'indietro come se stesse ballando un tango a velocità doppia, finché andò a sbattere contro una parete e cadde di faccia sul pavimento, rattrappendosi come un corridore preso dai crampi. Si mise a graffiare la polvere come se cercasse di scrivere qualcosa, ma si fermò quando gli puntai la torcia per vedere se aveva bisogno di un colpo di grazia.

Estrassi il caricatore dalla mia pistola e la rimisi in tasca. Non sentivo niente.

Un sergente in uniforme della polizia di zona, con la faccia da pivello, si stagliò sulla porta seguito da altri due, che corsero a esaminare il cadavere. Quando capì quello che era successo, si rivolse a me e mi chiese: «È stato lei?»

«Infatti,» dissi.

«Lei è un poliziotto?»

«Sì,» dissi mostrandogli il tesserino.

«È stato per autodifesa?»

«I fatti parlano da soli.»

«Ha fatto fuoco con un'arma d'ordinanza?»

«No. Ho sparato con la mia pistola.»

«Vedo,» disse. Porse la mano: «Me la deve consegnare.»

Gliela diedi. «Non si dimentichi la 9 millimetri nell'angolo,» dissi.

«Gli altri stanno arrivando.» Tossì e disse: «Mi spiace ma deve scendere con noi.»

Così mi misi le mani in tasca e seguii il sergente fuori, sotto la pioggia

battente. Era l'alba del primo marzo, iniziavano i rovesci, e c'era una specie di uragano che si stava avvicinando da est lungo il Tamigi. Avevo le lacrime agli occhi; l'ultima volta era stato quando a sedici anni mi ero rotto un braccio giocando a calcio; ma quelle lacrime non erano mie, appartenevano alla giusta rabbia delle vittime.

FINE